

# PUG

piano  
urbanistico  
generale

2023



UNIONE COMUNI  
DISTRETTO CERRETO

## QC ► POTENZIALITA' ARCHEOLOGICHE

Alberto Monti



LUGLIO 2023

### amministratori

Oreste Capelli  
*sindaco*

Giancarlo Palandri  
*vicesindaco*

Flavio Biondini  
*RUP e assessore all'urbanistica*

### unità di pianificazione

Federica Manni  
*referente dell'ufficio tecnico*

Ezio Righi  
*redazione del piano*

Simone Ruini  
*redazione del piano*

### consulenti

Valeriano Franchi  
*geologia, sismica, acque  
e sicurezza del territorio*

Alberto Monti  
*potenzialità archeologiche*

Roberto Odorici  
*zonizzazione acustica*

Simone Ruini  
*patrimonio di interesse e paesaggio*

Pietro Natale Capitani  
*agricoltura e zootecnia*



# **CARTA DELLE POTENZIALITÀ ARCHEOLOGICHE**

**Alberto Monti**

Luglio 2023

**amministratori**

Oreste Capelli  
*sindaco*

Giancarlo Palandri  
*vicesindaco*

Flavio Biondini  
*RUP e assessore all'urbanistica*

**unità di pianificazione**

Federica Manni  
*referente dell'ufficio tecnico*

Ezio Righi  
*redazione del piano*

Simone Ruini  
*redazione del piano*

**consulenti**

Pietro Natale Capitani  
*Agricoltura e zootecnia*

Valeriano Franchi  
*geologia e sismicità*

Alberto Monti  
*beni archeologici*

Roberto Odorici  
*acustica*

Simone Ruini  
*patrimonio di interesse e paesaggio*

Alberto Monti

# Carta delle Potenzialità Archeologica del comune di Frassinoro (Mo)

## Introduzione

Quelle che seguono sono le note illustrative relative alla Carta delle Potenzialità Archeologiche del territorio comunale di Frassinoro (Mo), realizzata a corredo del nuovo PUG in via di allestimento.



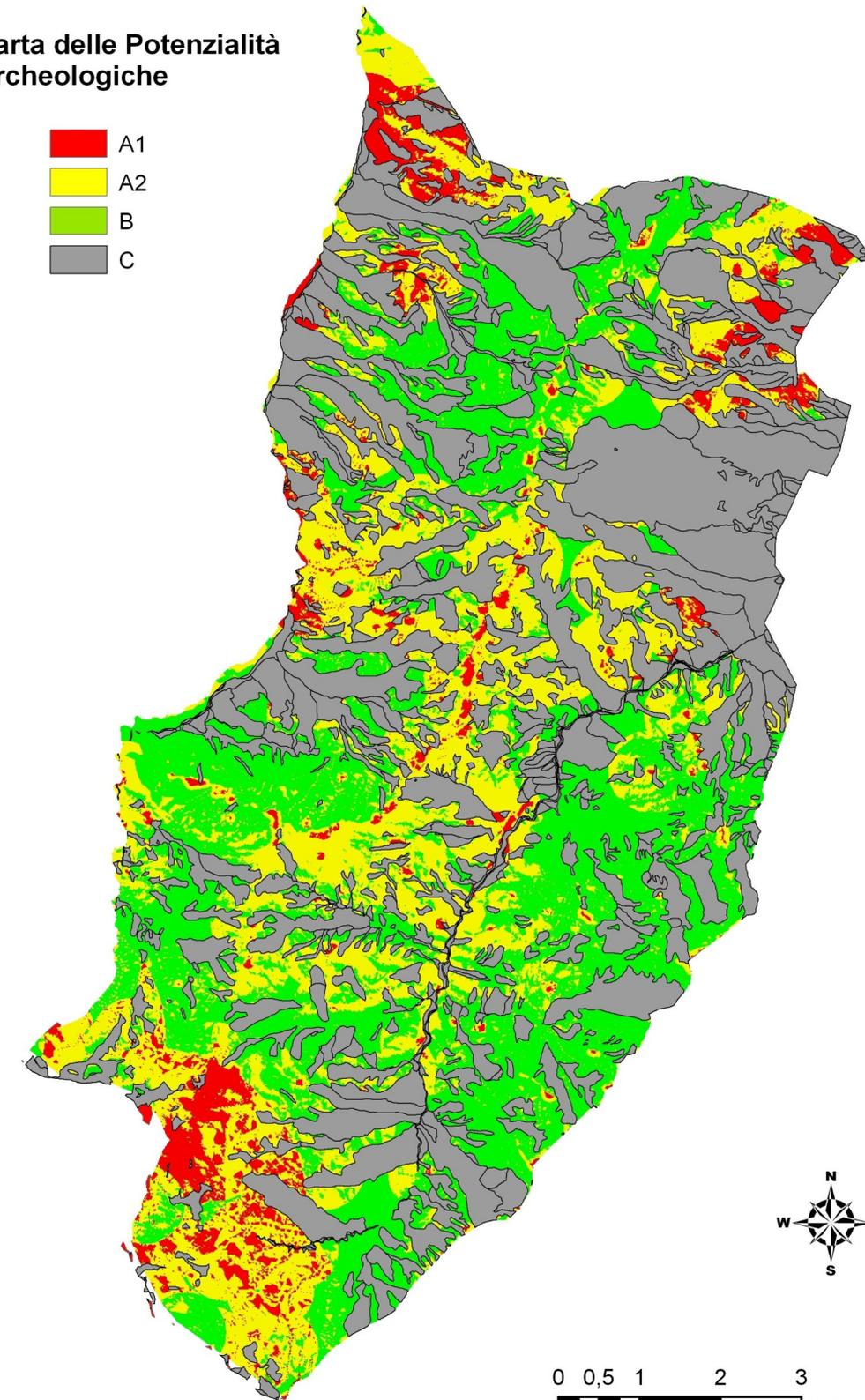
Figura 1: Vista esemplificativa del territorio dell'area dell'alto Appennino modenese.

Ci troviamo in un comune che, per gli standard appenninici, può essere definito di media ed alta montagna, e questo significa che la situazione archeologica è di grande scarsità di dati. A parte per rarissime eccezioni, esiste infatti una proporzionalità diretta tra la distanza dalla pianura di un territorio e la scarsità di dati archeologici che lo riguardano: semplificando possiamo dire che più si sale di quota e più il territorio appare scarsamente conosciuto dal punto di vista archeologico. Il comune di Frassinoro non si discosta dunque molto dalla situazione che si rileva in quasi tutti gli altri territori comunali della collina e della montagna emiliano-romagnola, caratterizzati da una endemica scarsità di dati archeologici<sup>1</sup>. Nello specifico, all'attuale stato dell'arte in materia, l'Atlante per i Beni

<sup>1</sup> Anche in A. Ferrari *et alii*, *Il comprensorio montano fra Paleolitico superiore ed Età del Rame: il caso modenese*, in A. Cardarelli – L. Malnati (a cura di), "Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, Volume II – Montagna", Firenze, 2006, p. 17.

### Carta delle Potenzialità Archeologiche

- A1
- A2
- B
- C



0 0,5 1 2 3 Kilometers

 San Pellegrino in alpe

Figura 2: La Carta delle potenzialità Archeologiche del comune di Frassinoro.

Archeologici della Provincia di Modena censisce un totale di 19 evidenze archeologiche<sup>2</sup>, che, in base a confronti con altri territori che abbiamo avuto occasione di analizzare<sup>3</sup>, sono decisamente pochi. Questo specialmente se si considera poi il fatto che ben 7 di queste evidenze siano di tipologia imprecisabile o si riducano ad attestazioni sporadiche. Anche le varie epoche storiche sono rappresentate in maniera ben ineguale<sup>4</sup>: 1 è mesolitica, 2 neolitiche, 2 dell'Età del Rame, 2 dell'Età del Bronzo,

nessuna dell'Età del Ferro, 5 di Epoca Romana, 6 medievali, 1 moderna. A nostro parere questa scarsità è dovuta solo in parte alla reale assenza di popolamento antico ma anche e probabilmente soprattutto, all'evanescenza e difficoltà di identificare ed interpretare le tracce di questo popolamento: per dirla diversamente, i resti archeologici probabilmente ci sono, ma non si vedono. Dico *probabilmente* perché mancano, in Emilia-Romagna, progetti che abbiano esplorato sistematicamente territori montani, e quella di disporre di dati da ricerche sistematiche sarebbe l'unica maniera per conoscere realmente quanto essi siano stati insediati in antico. Nessuna fonte letteraria o documentaria ci ha inoltre mai informati in maniera attendibile su questo aspetto, per quasi nessun territorio, prima dei secoli centrali del medioevo<sup>5</sup>.

L'endemica mancanza di dati archeologici per la montagna si deve solitamente a tre fattori concomitanti: la già vista scarsità di ricerche sistematiche, l'evanescenza delle tracce, la loro distruzione a causa di fenomeni naturali tipici di questo ambiente, come il dilavamento e le frane. Per quanto riguarda il primo aspetto abbiamo appena accennato al fatto che solo in ben pochi casi il nostro territorio nazionale sia stato oggetto di progetti sistematici di prospezioni archeologiche di superficie in ambienti montuosi, mentre la maggior parte dei rinvenimenti, anche da noi, si devono o a ritrovamenti fortuiti o all'opera di ricognitori dilettanti, come nel nostro caso Fernando Malavolti ed Amato Cortelloni<sup>6</sup>. Per quanto riguarda il secondo aspetto – la completezza dei dati che riguardano le singole evidenze archeologiche – basta confrontare le schede di sito<sup>7</sup> di un territorio della montagna modenese con quelle di uno della pianura per rendersi conto di come, nella stragrande maggioranza dei casi, i siti

---

2 *Ibidem*, pp. 103 – 105.

3 Ci riferiamo in particolare, e da ultimo, a quelli delle valli dei torrenti Dolo, Dragone e Secchia, vale a dire ai comuni di Montefiorino, Palagano e Prignano, entrambi confinanti con quello di Frassinoro, analizzati nella Carta delle Potenzialità Archeologiche delle valli del Dolo, Dragone e Secchia, on line all'indirizzo [https://www.academia.edu/1871246/A.\\_Monti\\_La\\_Carta\\_di\\_Predittivita\\_Archeologica\\_dellUnione\\_dei\\_Comuni\\_Valli\\_del\\_Dolo\\_Dragone\\_e\\_Secchia\\_appennino\\_modenese](https://www.academia.edu/1871246/A._Monti_La_Carta_di_Predittivita_Archeologica_dellUnione_dei_Comuni_Valli_del_Dolo_Dragone_e_Secchia_appennino_modenese)

4 Queste sono le datazioni ipotetiche.

5 Come noto il Bucciardi ha pubblicato gli atti di dedizione degli abitanti delle terre dell'Abbadia di Frassinoro al comune di Modena per gli anni 1173 – 1205 (in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 124). Questo è il primo documento che ci consente una valutazione realistica in tal senso.

6 Solo chi scrive, a partire dal 1993 e fino al 2005, ha tentato di condurre ricerche sistematiche nella valle del Dragone, nell'ambito della sua tesi di laurea in Topografia antica e di dottorato di ricerca in Storia e informatica.

7 Quegli elaborati, facenti parte di qualunque atlante archeologico, che descrivono singolarmente ognuno dei siti archeologici censiti.

del secondo contesto siano non solo più numerosi ma anche meglio definiti, mentre per i siti del primo le datazioni siano spesso approssimative, i posizionamenti incerti, le connotazioni generiche. Ciò accade per il semplice fatto che, da sempre ed in ogni epoca, la pianura è stata solitamente più ricca e prospera della montagna, i singoli siti che vi si trovano appaiono più ricchi e vari in termini di materiali presenti e dunque anche meglio definibili. In merito al terzo aspetto, quello delle trasformazioni ambientali montane e sul loro effetto sulle evidenze archeologiche basterà ricordare come le frane, così tanto diffuse sul nostro Appennino sian evidentemente in grado di distruggere quasi qualunque struttura ne venga interessata e di dislocare e disperdere i materiali, con gli immaginabili esiti sul piano archeologico. Non deve dunque stupire che i contesti territoriali come Frassinoro siano poco conosciuti archeologicamente e come, di conseguenza, richiedano l'approccio piuttosto specifico che qui applicheremo.

# Il contesto archeologico frassinorese

## Frassinoro nell'antichità: territorio spopolato ?

Chi scrive ebbe occasione di effettuare l'unica ricerca archeologica sistematica basata su criteri scientifici che, per quanto ci consta, sia mai stata effettuata in questo territorio<sup>8</sup>. La metodologia attuata fu una combinazione di esplorazione sistematica, condotta su tutte le superfici agrarie arate resesi disponibili nel corso dell'anno 1993-94, ed esplorazione mirata, attuata mediante limitati saggi di scavo esplorativo effettuati in tutti i punti del territorio ritenuti in qualche modo attrattivi dell'insediamento. Solo che, per ragioni evidentemente legate al regime delle pratiche agricole, mentre per i comuni di Montefiorino e Palagano le superfici arate, e dunque facilmente esplorabili, si rivelarono essere una percentuale non insignificante del territorio, per Frassinoro, situato a quota mediamente molto più elevata, non fu così. Questo creò un significativo squilibrio nei dati tra i tre comuni: dal momento che esplorare archeologicamente un campo arato è estremamente più rapido e pagante rispetto allo scavare un saggio in terreno erboso o boschivo<sup>9</sup>, per avere di Frassinoro un quadro conoscitivo paragonabile a quello di Montefiorino e Palagano avremmo dovuto erogare su di esso un numero di ore-lavoro spropositato<sup>10</sup>. Sicché, mentre i primi due comuni rivelarono un numero di siti archeologici tale da connotarli come i più insediati ed i meglio conosciuti dell'intero appennino tosco-emiliano per quell'epoca<sup>11</sup>, Frassinoro restituì un numero di siti molto più basso<sup>12</sup>. Da allora la domanda rimane questa: l'evidente scarsità di tracce archeologiche nel comune di Frassinoro si deve ad una effettiva scarsità di insediamento o piuttosto alla decisamente minore rappresentatività dei dati ? Non essendovi più state ricerche sistematiche nella valle la domanda rimane tutt'ora valida.

Dunque una prima questione che riguarda da vicino questo lavoro concerne la possibilità di ipotizzare se il quasi completo vuoto di attestazioni archeologiche che riguarda il territorio frassinorese prima del basso medioevo<sup>13</sup> sia legato alla carenza di informazioni, dovuta al vuoto di ricerca ed al silenzio delle fonti, o all'effettiva mancanza di insediamento: non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai. Ma possiamo fare qualche considerazione in merito: è certamente vero, come banalmente anche oggi nel XXI secolo è facile osservare, come la pianura appaia da sempre più attrattiva per

8 Ormai nel lontanissimo 1995, mi laureai in Storia Antica con una tesi in Topografia Antica intitolata "Topografia e insediamento antico nella valle del Dragone". Il lavoro si basava su molti mesi di ricognizione archeologica che ebbero come oggetto i territori dei comuni di Montefiorino, Palagano e Frassinoro.

9 Le arature portano in superficie i materiali archeologici eventualmente sepolti nel sottosuolo e la mancanza di copertura vegetale li rende visibili, mentre in un terreno non arato non si verifica nessuno di questi due favorevoli fenomeni.

10 Io lavorai sostanzialmente sempre da solo.

11 Cosa che è ancora oggi, quantomeno per la provincia di Modena.

12 Si noti però anche che la parte meridionale del comune di Palagano, a sua volta collocata a quote tali da scoraggiare un'agricoltura necessitante di attività arative, si trovò nella stessa situazione.

13 Epoca per la quale possiamo cominciare a contare sulle fonti storico-documentarie.

l'insediamento rispetto alla montagna, grazie alle sue più favorevoli condizioni climatiche e morfologiche, tuttavia sappiamo anche come in merito al carico demografico attraverso le varie epoche questa sia una generalizzazione. In realtà non tutta la pianura fu sempre attrattiva e non tutta la montagna fu repulsiva nei confronti dello stanziamento umano, ma piuttosto fu una relativamente sottile fascia comprendente l'alta pianura – quella zona ricca d'acqua ma ben drenata posta allo sbocco delle vallate, che da noi si estende verso Nord fino circa alla via Emilia o anche appena oltre – e le prime colline – non troppo scoscese né elevate da far sì che il clima invernale impedisca le principali coltivazioni – ad essere in assoluto preferita. Da quella fascia, allontanandosi verso Nord verso la “bassa” e soprattutto verso Sud a salire, i territori vennero considerati sempre meno attrattivi: la “bassa” a causa della presenza di aree paludose e malsane, e delle frequenti alluvioni; la montagna per via delle pendenze, difficoltà di spostamento, frequenza delle frane e soprattutto della rigidità del clima invernale, tale da inibire, salendo, quasi qualunque tipo di coltura. La montagna fu sempre un ambiente duro e potenzialmente povero, nel quale o si nasceva – e questo spiega la presenza di popolazioni autoctone come ad esempio i Liguri – o ci si recava per necessità partendo da altre sedi, come forse fecero i cacciatori mesolitici sulle tracce dei grandi mammiferi che migravano stagionalmente attraverso i passi appenninici, oppure Terramaricoli alla ricerca di risorse minerarie, o i Romani per procurare legname da costruzione, o i commercianti e pellegrini medievali lungo la via Bibulca.

Ma, allo stato attuale delle conoscenze, quantomeno i Liguri e forse anche, per un paio di secoli, i Terramaricoli<sup>14</sup>, possiamo ritenere abbiano abitato stabilmente le nostre vallate. Questi ultimi nonostante la loro sconfitta da parte romana non dovettero affatto scomparire come popolazione ma rimasero nelle loro sedi montane, che nel nostro caso si identificano genericamente con il Frignano. Essi si mescolarono ed assimilarono progressivamente con i Romani, forse anche tornando ad aumentare dal punto di vista demografico, sicché già dalla piena età imperiale compaiono labili ma inequivocabili prove di un insediamento rado ma stabile, che poi prosegue per l'alto medioevo: dapprima i toponimi prediali romani poi, con l'inizio del medioevo, l'organizzazione plebanale<sup>15</sup>, poi i primi rari documenti che menzionano la “via Nuova – Imperiale – Bibulca” ed alcune località vicine, poi i diplomi abbaziali e poi finalmente, ma solo alla fine del XII secolo, gli atti di dedizione al comune di Modena, primi documenti in grado di fornirci dati demografici affidabili.

Quindi dobbiamo ritenere che l'area che ci interessa sia stata stabilmente abitata quantomeno

---

14 Il termine “Terramaricoli” ovviamente non fa riferimento ad un popolo storicamente testimoniato dalle fonti, come per i Liguri, ma lo usiamo in questo contesto solo per identificare gli appartenenti alla cultura archeologica delle terramare.

15 La presenza della distrettuazione castrense afferente a Bismanto, Verabolo e Feroniano non fornisce di per sé la prova di insediamento stabile, giacché anche i territori spopolati o frequentati solamente da truppe di stanza o transito, venivano comunque amministrati.

dall'Età del Bronzo, ma stabilire in quale misura e con quali fluttuazioni appare impossibile appunto fino all'epoca degli atti di dedizione al comune di Modena: per il periodo terramaricolo, quello ligure e quello imperiale romano<sup>16</sup>, per l'attuale territorio comunale di Frassinoro consideriamo una stima attendibile ancorché approssimativa quella che va da un minimo di varie decine di abitanti a quella massima di forse anche una o due centinaia<sup>17</sup>.

## Tentativi di inferenza

Come si potrà leggere in seguito nei paragrafi metodologici, l'inferenza basata sul confronto tra territori meglio analizzati e comprensori scarsamente conosciuti è il cardine del nostro approccio alla produzione di carte delle potenzialità archeologiche. Nel caso specifico di Frassinoro possiamo contare, almeno in parte sulle conoscenze delle quali disponiamo per i contermini comuni di Montefiorino e Palagano: in particolare possiamo tentare di identificare il "peso" che i singoli parametri ambientali possono aver avuto nel limitare l'insediamento nelle varie epoche nel confronto tra Montefiorino e Palagano da un lato e Frassinoro dall'altro, con particolare riferimento agli aspetti di sussistenza<sup>18</sup>.

Il primo parametro è la quota, che consideriamo anche il più significativo, per tutte le epoche: stiamo infatti cercando le tracce di un insediamento stabile<sup>19</sup>, comunque basato su di una economia agro-silvo-pastorale, nella quale la possibilità di coltivare cereali e leguminose doveva essere delle massima importanza<sup>20</sup>, come lo sarebbe stata a partire dal XIII secolo quella del castagno. E i cereali, semplicemente, non crescono al disopra di una data quota<sup>21</sup>, dunque questo, da solo, dovette costituire un limite oggettivo insuperabile. In merito, ciò che sappiamo è questo: nel comune di Palagano i siti di epoca romana collocati a quota più elevata superano i 1000 metri SLM, ma potrebbe anche non trattarsi di stazioni abitative; ma l'area di Costrignano – Piola, dove si collocano in totale 6 siti, si colloca all'incirca a 825 m. Potremmo dunque assumere come quota massima approssimativa per l'insediamento romano i 900 m SLM, e tenendo conto che questi siti sono stati da noi considerati, in massima parte, come piccole fattorie<sup>22</sup>, possiamo stimare per le condizioni ambientali dell'epoca primo

16 Rispettivamente XIV – XII a.C., IV – II a.C. e I – V d.C.

17 Si tratta solamente di stime indicative, basate su quelle molto meglio sostenute da dati archeologici relative ai territori di Montefiorino e Palagano. Per questi territori si vede, da ultimo,

18 Si tratta di un tipico approccio di Site catchment analysis per una introduzione al quale si rimanda a C. Renfrew – P. Bahn, *Archeologia. Teoria, metodi, pratica*, Bologna 1995, pp. 224-225.

19 Le tracce di frequentazione sporadica o stagionale sono comunque importanti a fini conoscitivi, ma è chiaro che quanto maggiore è la frequentazione/durata di un sito tanto maggiori sono – solitamente – i suoi resti materiali e dunque l'importanza che riveste ai nostri fini.

20 Sempre nell'ottica di un insediamento stabile e diffuso è chiaro che siano l'agricoltura, più che la pastorizia o la caccia e la raccolta, a poterne rappresentare la base economica più efficace, per cui è appunto alle condizioni ambientali in grado di garantirne lo sviluppo che ci stiamo rivolgendo.

21 Questa quota non è assoluta, ma muta al mutare del clima: nell'analizzare questo parametro abbiamo tenuto in considerazione i mutamenti climatici che sappiamo essere intervenuti tra la preistoria ed il tardo medioevo.

22 Sono le cosiddette "stazioni d'embrici", per le quali si rimanda a A. Monti, *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in "Atti e memorie della Deputazione di

imperiale i 1000 m come quota massima per la pratica di una agricoltura efficace. Il secondo parametro è la presenza di scarsa acclività distribuita su ampie superfici: dal momento che la quantità di persone sostenibili dipende sia dalle produzioni sull'unità di misura sia anche dall'estensione delle superfici che sia possibile mettere proficuamente a coltura, ciò che dovremo osservare è la disponibilità di zone spaziofunzionali<sup>23</sup> più piane ed ampie possibili, nonché ben esposte<sup>24</sup>. Qui occorre una distinzione: mentre per quanto abbiamo potuto osservare<sup>25</sup> i siti stessi, in epoca romana, si collocano in netta maggioranza appunto in aree poco acclivi e ben esposte, nell'Età del Bronzo e del Ferro, ed in epoca medievale per i siti fortificati, l'insediamento privilegia posizioni affatto diverse ed in particolare meglio difendibili. Ma anche in queste ultime tre epoche, visto che stiamo parlando di insediamento stabile, i bacini di approvvigionamento coltivabili dovranno comunque esistere e non potranno collocarsi a grande distanza dai siti stessi. Più in dettaglio, sappiamo che le aree maggiormente insediate in epoca romana sono quelle di Montefiorino – Rubbiano (Pieve) e Palagano – Costrignano (Piola) e che nessun sito di epoca romana si colloca in una zona che non disponga, nelle immediate vicinanze, di almeno 2 ettari di terreno a pendenza media inferiore al 5 %.

In merito a questo aspetto vale la pena indicare subito che anche la difendibilità<sup>26</sup> delle aree<sup>27</sup> potenzialmente insediabili costituisce un parametro altamente significativo<sup>28</sup> dal momento che, per alcune epoche già menzionate e per alcune tipologie di siti cioè tutti quelli fortificati, la scelta di una posizione idonea risulta fondamentale, nonché strettissimamente legata alla morfologia. Peraltro, i valori che definiscono la difendibilità non sono specifici dei territori di Montefiorino e Palagano, ma paiono universalmente diffusi, e dunque molto più facilmente definibili e quantificabili.

Un altro parametro i cui valori possono invece essere proficuamente dedotti nei due comuni

---

Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi”, Serie XI, Vol. XXV, pp. 409 – 436.

- 23 Si tratta dell'unità di analisi territoriale ed interpretativa più ampia che utilizziamo nel nostro approccio, corrispondente all'incirca al bacino di approvvigionamento di un sito. Per un approfondimento si vede da ultimo A. Monti, *Strategie di interazione tra uomo ed ambiente nell'insediamento rurale. Una proposta di modello interpretativo*, in “MVLTA PER ÆQVORA Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro”, a cura di M. Cavaliere e C. Boschetti, in *Fervet Opus* 4, Presses universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2018.
- 24 Questo aspetto si riconnette direttamente alla quota, dal momento che una buona esposizione al sole consente la coltivazione ad altitudini un po' maggiori.
- 25 E misurare analiticamente a Montefiorino e Palagano, nonché in altri comuni per i quali abbiamo realizzato carte archeologiche.
- 26 Possiamo indicare più correttamente questo parametro come capacità naturale di difesa passiva, cioè le capacità che ha un luogo, per sua natura e dunque senza aggiunta di strutture, di opporsi ad essere raggiunto/colpito/occupato da un potenziale aggressore.
- 27 L'“area spaziofunzionale” è la seconda unità di analisi – la meno estesa e corrispondente all'incirca alla porzione di spazio direttamente controllabile da chi occupa il sito – che abbiamo messo a punto nell'ambito del nostro approccio (si veda Monti, *Strategie* cit).
- 28 In questo caso ci è stato possibile identificarle tutte, per Frassinoro, tramite un apposito algoritmo di analisi GIS che abbiamo messo a punto. La sua correttezza era stata preventivamente verificata sui siti fortificati dell'Età del Bronzo, del Ferro e medievali che conosciamo per Montefiorino e Palagano, nessuno dei quali ricade al di fuori delle aree che l'algoritmo è stato in grado di identificare.

contermini e applicati a Frassinoro è quello relativo alla corrispondenza tra geologia/tipologia dei terreni e presenza/tipologia/datazione dei siti, ed infatti è stato considerato con particolare attenzione.

Ancora un ulteriore tentativo che abbiamo condotto riguarda la toponomastica prediale romana: abbiamo infatti dapprima messo a confronto la frequenza con la quale i siti di epoca romana presenti nei comuni di Montefiorino e Palagano si associavano alla presenza di toponimi prediali e zone spaziofunzionali con le già viste caratteristiche e poi, dopo aver identificato i supposti toponimi prediali romani presenti a Frassinoro, abbiamo verificato se essi si trovassero in corrispondenza di zone compatibili con la presenza dei siti. In caso affermativo abbiamo considerato tali zone come potenzialmente interessate da insediamento romano.

Purtroppo, tra i molti parametri che abbiamo proceduto a considerare, del più importante insieme a quello della quota SLM, non siamo in grado di valutare quasi per nulla l'influenza. Questo parametro infatti non è un semplice aspetto ambientale, dunque misurabile come grandezza geografica, bensì è un aspetto storico-culturale: potremmo semplificare indicandolo semplicemente come "distanza dalla pianura" ma questa definizione non renderebbe minimamente l'idea né del suo valore né della sua natura. Ciò del quale stiamo parlando è infatti il fatto che, in parte per le ragioni già menzionate ma anche per altre di carattere economico/sociale di lunghissima durata ed amplissima diffusione, a parte forse per il periodo ligure<sup>29</sup> fu alla pianura emiliana che la montagna modenese pare aver afferito sotto gli aspetti culturali, economici, amministrativi: essa è infatti il luogo di sviluppo di quella cultura terramaricola che dà vita, da noi, ai vari siti dell'Età del Bronzo che abbiamo identificato; forse dalle città di Felsina e Muthina venivano coloro che insediarono il sito di Palagano – Monte San Martino, l'unico sito etrusco nella valle del Dragone; certamente dalla colonia di Mutina e dalla Via Aemilia si esercitò il controllo politico e venne l'influenza economica e culturale romana; dalla pianura in mano bizantina venne l'organizzazione dei *castra* di Verabolo, Bismanto e Feroniano, da Modena, Reggio e Parma l'organizzazione diocesana che generò le nostre pievi nel VI – VII secolo, e quella ducale longobarda e comitale carolingia. Solo, brevemente, con la parentesi matildica e quella abbaziale la valle del Dragone tornò probabilmente almeno in parte autonoma, anche se non dimentichiamo che sempre in pianura si trovavano Mantova e le altre città canossane, e buona parte delle dodici corti donate al monastero di Frassinoro. Con lo sviluppo del comune di Modena l'influenza cittadina divenne definitiva, se non politicamente, quantomeno economicamente e culturalmente. Come valutare questi aspetti? Ad oggi non possiamo purtroppo in grado di stabilirlo eppure, osservando il rarefarsi dei siti della maggior parte delle epoche man mano che dal piano si sale verso la dorsale appenninica<sup>30</sup>,

29 Allo stato attuale delle ricerche abbiamo già visto che per quest'epoca, in base alle fonti storico-letterarie ed anche alle scarsissime fonti archeologiche disponibili, pare che le comunità Liguri fossero quasi totalmente svincolate, in termini socioeconomici, dai contesti di pianura.

30 Una tale osservazione può essere condotta utilizzando tutti i principali repertori cartografici archeologici, primo tra i

non possiamo fare a meno di pensare che questa influenza sia stata molto forte, e ciò è quasi una banalità.

Una situazione completamente a parte riguarda un'epoca ed una tipologia particolare di siti, che

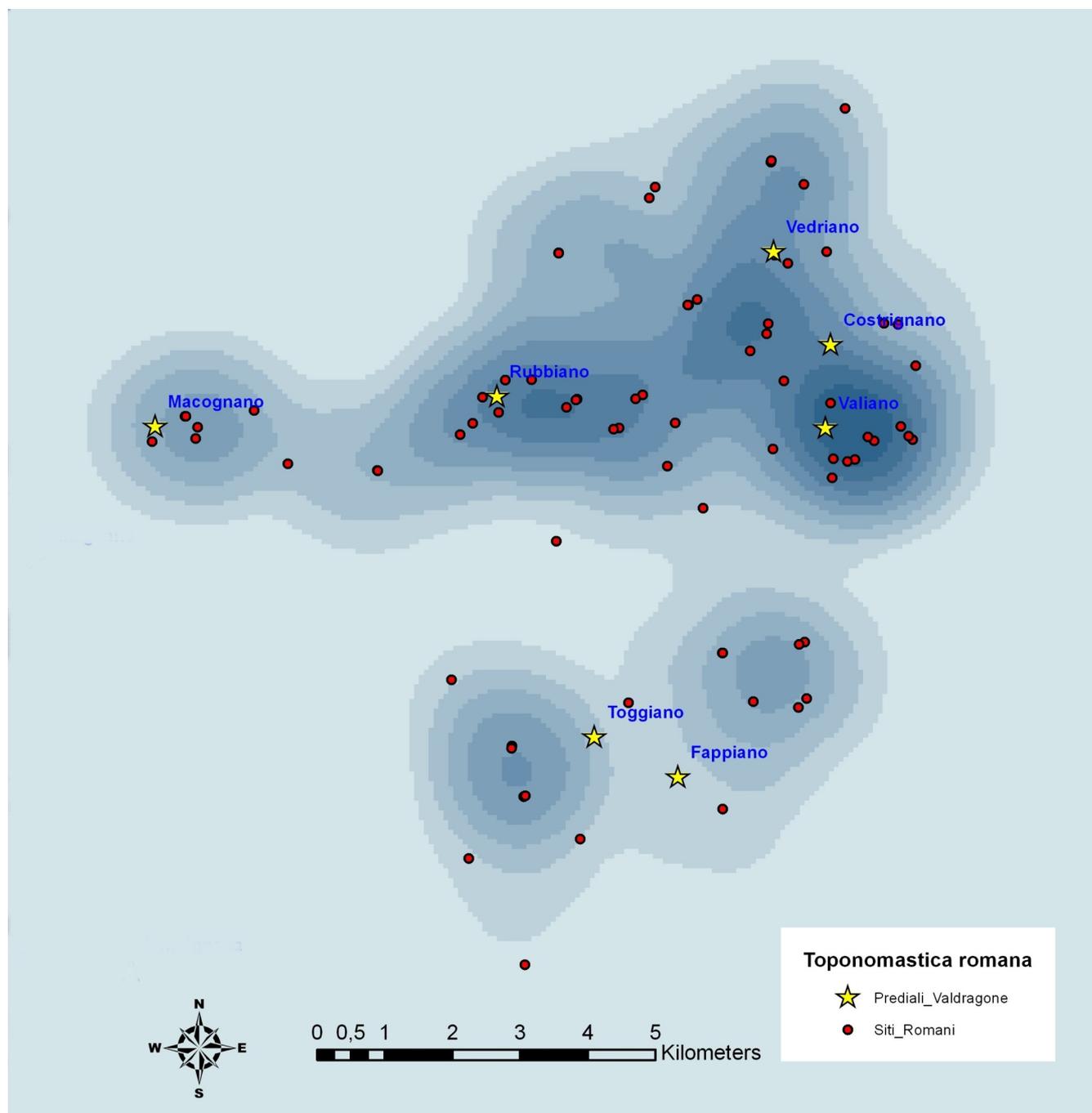


Figura 3: Mappa della densità dei siti romani di Montefiorino e Palagano in relazione alle posizioni (la stella gialla) dei toponimi prediali romani (tutti quelli esistenti, rilevati da cartografia CTR) presenti nei due comuni: non se ne può non notare una significativa corrispondenza sia numerica che spaziale.

è quella delle stazioni di caccia stagionali mesolitiche: a Frassinoro non ve ne è nessuna attualmente conosciuta, ma nel vicino comune di Villa Minozzo ve ne è una della massima importanza<sup>31</sup>, quindi

quali l'Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena.

31 Si veda oltre.

sono alte le probabilità che ve ne possano essere anche da noi. La situazione è particolare per molti aspetti: intanto l'antichità di questi siti che fa sì che i fossili guida<sup>32</sup> che li caratterizzano siano completamente diversi da quelli di tutte le altre epoche, e dunque meno immediatamente individuabili. Poi ci sono le posizioni nelle quali essi si trovano: sia la loro funzione, come stazioni di caccia, sia soprattutto il fatto di essere gli unici siti della nostra zona a risalire al Pleistocene<sup>33</sup>, fa sì che essi si collochino tutti a quote molto elevate e che non seguano nessuna delle dinamiche insediative che caratterizzano i siti di tutte le altre epoche. Essi infatti erano, per quanto ne sappiamo, accampamenti stagionali di cacciatori provenienti dalle stazioni invernali collocate sulle prime pendici collinari<sup>34</sup> che dunque non necessitavano né di particolari accorgimenti difensivi né, soprattutto, di zone coltivabili nei dintorni, per l'ovvia ragione che l'agricoltura non era ancora stata introdotta. Si tratta quindi di campi temporanei, forse anche di lunga durata, cioè frequentati per varie settimane all'anno e per vari anni di seguito, allestiti dai cacciatori che si collocavano in agguato lungo le rotte di migrazione stagionale transappenninica dei grandi erbivori che costituivano le loro prede preferenziali. Gli esiti archeologici di questi siti sono relativamente ben individuabili in quanto abbastanza consistenti dal punto di vista delle tracce lasciate, ma sono anche molto interessanti in quanto appartenenti proprio ad un'epoca e tipologia molto poco conosciute. L'esempio a noi più prossimo, al quale prima facevamo riferimento, è quello di Civago – Lama Lite<sup>35</sup>, in comune di Villaminozzo, che dista dal confine comunale di Frassinoro non più di qualche chilometro. Ma ve ne sono anche altri, che abbiamo proceduto ad analizzare con il consueto scopo di acquisirne i parametri ambientali connotanti, in altri comuni dell'alto Modenese<sup>36</sup> ed alcuni altri sono posti sull'altro versante dell'Appennino, nelle vicine provincie di Prato<sup>37</sup> e Firenze<sup>38</sup> e nel resto della Toscana<sup>39</sup>.

---

32 Con questo termine si intendono quei materiali che per ogni epoca caratterizzano i siti stessi, e che solitamente sono i più diffusi e meglio conosciuti per le singole epoche. Dal neolitico in avanti il primo di essi è la ceramica, mentre nel Paleolitico e Mesolitico essa non esiste ed il fossile guida decisamente più importante è la litica.

33 L'ultima era glaciale, terminata circa 12000 anni fa, con un clima completamente diverso da quello dell'Olocene, cioè il post-glaciale nel quale ancora ci troviamo e al quale risalgono tutte le altre facies culturali che hanno lasciato siti archeologici nel nostro territorio.

34 Una di queste stazioni, tra le più esemplificative, è Prignano – Pescale (Mo).

35 Per esso si veda L. Castelletti – M. Cremaschi – P. Notini, *L'insediamento Mesolitico di Lama Lite sull'Appennino Tosco-emiliano (Reggio Emilia)*, in "Preistoria Alpina", Vol. 12, Trento 1976, pp. 7.32. Disponibile anche on-line [https://apsat.mpasol.it/biblio/uploadedfiles/01\\_Castelletti%20L.,%20Cremaschi%20M.,%20Notini%20P.%201976\\_PA12\\_L%E2%80%99insediamento%20Mesolitico%20di%20Lama%20Lite%20sull%E2%80%99Appennino%20Tosco%20-%20Emiliano%20\(Reggio%20Emilia\)\\_IMM&OCRottimiz.pdf](https://apsat.mpasol.it/biblio/uploadedfiles/01_Castelletti%20L.,%20Cremaschi%20M.,%20Notini%20P.%201976_PA12_L%E2%80%99insediamento%20Mesolitico%20di%20Lama%20Lite%20sull%E2%80%99Appennino%20Tosco%20-%20Emiliano%20(Reggio%20Emilia)_IMM&OCRottimiz.pdf)

36 I dati sono reperibili in A. Cardarelli – L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume II. Montagna*, Firenze, 2006.

37 P. Perazzi – G. Poggesi (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Prato. Dalla preistoria all'Età Romana*, Borgo san Lorenzo 2011.

38 R. Chellini, *Firenze. Carta archeologica della provincia. Valdarno superiore – Valdisieve – Mugello – Romagna toscana*, Taranto 2012.

39 A. Galiberti (a cura di), *Il Paleolitico e il Mesolitico della Toscana. Catalogo della mostra*, San Gimignano 1997.

## Una panoramica sulle conoscenze storico-archeologiche in base alla letteratura<sup>40</sup>

### *La valle del Secchia: un'area culturale intermedia*

La valle del Secchia, situata in parte nella provincia di Reggio Emilia, in parte nella provincia di Modena, è una tipica area culturale intermedia o di valle, come altre in Emilia Romagna, e in Italia, che ha visto crearsi attraverso i secoli una sua civiltà non ancora del tutto attentamente e pazientemente ricostruita, al fine di individuarne le strutture peculiari. E', questa, un'area culturale intermedia, il che significa la sua collocazione tra un'area maggiore, quella provinciale, e aree minori, che hanno fatto capo nel passato alle pievi e in seguito alle podesterie o vicariati. Alla pieve, distretto minore dipendente da una chiesa battesimale, erano soggette le chiese sottoposte o cappelle, fornite di fonte battesimale, situate nei villaggi.

Nell'ambito della valle del Secchia, le pievi esistenti in età medievale avanzata (sec. XII - XIV) erano quelle di Rubbiano e Monchio (diocesi di Modena); Minozzo, Toano, San Vitale di Carpineti, Baiso, San Valentino, Castellarano, Salvaterra (diocesi di Reggio Emilia). Va tenuto presente che le pievi di San Vitale di Carpineti e di Castellarano estendevano la loro giurisdizione anche sulla destra del Secchia sino a Saltino, Prignano, Sassuolo cioè su terre appartenenti al comitato di Modena. La Pieve più antica di tutta la valle è probabilmente quella di San Vitale di Carpineti, detta "in Verabolo", posta sul Monte San Vitale presso Carpineti (Reggio Emilia), una vera e propria pieve generale o "di valle" della quale possono essere sorte tutte le altre pievi della vallata, come sembra dedursi anche dal suo grandissimo distretto battesimale e da altre considerazioni, perché si tratta di una pieve sorta nel probabile capoluogo civile, economico e militare della valle, quel *castrum verabulum* che ha dato il nome alla valle stessa nei secoli V - XI.

L'appartenenza della valle a due diocesi e a due contee diverse ci pone subito di fronte alla caratteristica fondamentale del nostro distretto montano, posto tra due aree culturali maggiori, cioè quella di Modena e Reggio Emilia ma aperta, nello stesso tempo, agli influssi culturali provenienti dalle confinanti regioni storiche toscane, la Garfagnana e la Lunigiana.

La storia più antica della valle è legata a quella dei Liguri Friniati, sottomessi a Roma nel secondo secolo a.C. dopo una serie di episodi bellici narrati da Tito Livio, le note guerre romano-liguri. Il centro del territorio frignate antico è da porre nella vicina valle dello Scoltenna Panaro, ove ancora oggi il nome territoriale "Frignano" in senso stretto continua l'antica denominazione preromana; non

---

40 La parte seguente ripropone integralmente i saggi introduttivi del volume Aa. Vv., *Insedimento storico e beni culturali. Alta valle del Secchia. Comuni di Frassinoro, Montefiorino, palagano e Prignano*, Bologna 1981, pp. 10 – 19. Si tratta, evidentemente, di un testo ormai grandemente datata, risalente ad oltre quaranta anni fa, e tuttavia mai aggiornato né sostituito da altro lavoro che possa vantare anche solo una simile completezza ed autorevolezza, cosa che ne fa ancora uno strumento fondamentale. È il fatto stesso che, dopo tutto questo tempo nulla lo abbia sostituito la dice lunga sull'interesse e sulle risorse destinate alla ricerca storico-archeologica nelle aree montane.

v'è dubbio che esso comprendesse allora anche la valle del Secchia, ove nel Monte Valestra e nella Pietra di Bismantova si identificavano i monti nominati da Livio, il “Balestra” e il “*Suismontium*”, nomi giuntici probabilmente storpiati dai copisti.

Buona informazione abbiamo della rete stradale di Età Romana nella valle del Secchia: Cicerone scrive che *tres viae sunt ad mutina* iniziando da Roma una di esse era la via Flaminia, che proseguiva con la via Emilia da Rimini a Modena; la seconda la via Aurelia, dalla quale si doveva staccare, tra gli altri, un *diverticulum*, che crediamo attraversasse la Val di Secchia; e infine una terza via, era un prolungamento della Cassia che attraversava probabilmente la valle dello Scoltenna Panaro, iniziando, crediamo, da Pistoia.

Sulla via Pistoia-Modena nel medioevo erano gli ospizi di Lizzano pistoiese, Fanano, Pavullo, così, sulla via Roma-Modena sorgevano gli ospizi di Pieve Fosciana, San Pellegrino in Alpi, San Geminiano, Frassinoro, Guliga lungo la valle del Secchia.

Al secolo VIII appartiene la prima testimonianza storica del *castrum verabulum* nominato nel *liber pontificalis* tra i castra che si erano dati spontaneamente ai Longobardi in seguito alla lotta iconoclastica. La nostra valle era ormai organizzata probabilmente in un unico grande distretto castrense, agli ordini di un *comes et tribunus* da cui dipendevano i presidi periferici.

Con il passaggio alla dominazione longobarda, al *comes et tribunus* bizantino, dipendente da un duca, forse quello dell'ipotizzato ducato di Persiceto o di Ravenna, subentrò, pare, il gastaldo longobardo, dipendente da un duca, probabilmente quello di Modena o quello di Reggio. Dal duca di Parma dipendeva probabilmente il vicino gastaldato bismantino, che appartenne alla contea di Parma nei secoli IX e X. Sono attestati scabini *de Verabulo* al Placido del 898 tenuto da Guido, Conte di Modena.

Per la storia religiosa della valle, il culto e la dedizione a San Vitale della pieve del *castrum verabulum* fanno pensare alla fondazione verso la fine del IV – inizi V secolo, quando a Bologna si trovavano le spoglie dei martiri Vitale e Agricola o nella seconda metà del VI, quando venne fondata San Vitale di Ravenna. Le altre pievi, compresa quella di Rubbiano nominata alla fine del IX secolo, sono da ritenersi tutte posteriori.

La identificazione di *Verabulo*, il castrum bizantino nominato nel *liber pontificalis* con Castel San Vitale di Carpineti, ad opera del Bucciardi, fondata sul fatto che la pieve di San Vitale si chiamò *de Verabulo* non è discutibile, infatti, due pergamene modenesi del 1029 e del 1071 menzionano i *finis verabolenses*, cioè il distretto afferente al castrum, nel quale si dicono comprese le località di Rubbiano, Costrignano, Boccassuolo e il monte Modino.

Con atto di donazione del 29 agosto 1071, Beatrice di Canossa fondava il monastero di

Frassinoro cui donava dodici corti, tre delle quali (Roncosigifredo, Medola e Vitriola) erano destinate a divenire il nucleo delle Terre della badia.

Le successive podesterie di Montefiorino e di Medola, quest'ultima detta poi di Rancidoro dopo il trasferimento della sede in questa località per la scomparsa della rocca di Medola, nei secoli XV - XVIII non furono altro, entro certi limiti, che la continuazione delle antiche unità territoriali che erano state le pievi. Questa successione non va intesa in senso meccanico: per esempio, le località di Costrignano, Monchio, Susano che attualmente fanno parte del comune di Montefiorino<sup>41</sup>, facevano parte della pieve di Monchio e non di quella di Rubbiano, e dopo della podesteria di Rancidoro.

Le vicende delle posteriori podesterie spesso hanno alterato le linee distrettuali anteriori delle corti e delle pievi. Nel XV secolo, infatti, Prignano ad esempio fu aggregato per un certo periodo alla podesteria di Castellarano, onde derivò la sua unione in feudo prima con Pigneto sotto i conti Trotti di Ferrara, poi sotto i Montecuccoli di Polinago fino al 1796. In questo lungo periodo la podesteria di Pigneto rappresentò il precedente immediato del futuro comune di Prignano. Le aggregazioni di Montebaranzone e Sassomorello con la pieve di Rocca Santa Maria, e di Morano con la pieve di Monchio sono la risultante dei mutamenti distrettuali del periodo napoleonico e della restaurazione austro-estense. Anche nella restante val di Secchia reggiana una certa qual corrispondenza, in linea di massima, tra podesteria e pievi dimostra che gli ambiti distrettuali antichi sono essenzialmente rispettati, vi sono vistose eccezioni come Sassuolo, divenuto castello e città da semplice villaggio, con due chiese (San Paolo e San Giorgio) dipendenti da Castellarano.

Nei territori montani, lontani dalla città, il fenomeno della continuità ha un suo particolare valore, mentre, nella pianura, soprattutto nei pressi dei centri urbani, il ben più accentuato dinamismo economico e sociale ha alterato assai spesso l'antico quadro distrettuale.

### ***Età pre-protostorica***

Quasi tutta la documentazione archeologica rilevata nella montagna modenese deriva dalle ricerche di Arsenio Crespellani e di Fernando Malavolti. L'entità dei dati raccolti, tuttavia, è di gran lunga inferiore a quella che da parte degli stessi studiosi fu registrata nelle zone collinari e di alta pianura, molto più ricche di insediamenti e di lunghe sequenze stratigrafiche.

Nel caso specifico, quindi, se è vero che l'addensarsi delle scoperte archeologiche ha corrisposto all'intensa attività scientifica e di ricerca sul territorio da parte di singoli eruditi o specialisti della materia, e questa corrispondenza si verifica puntualmente in archeologia, è anche vero che la sproporzione esistente tra la documentazione della montagna e quella dell'alta pianura corrisponde ad un reale divario nell'uso del suolo da parte delle comunità umane, succedutesi a partire dal Paleolitico,

<sup>41</sup> All'epoca della redazione del saggio, che riportiamo integralmente, la situazione era questa. Oggi, nel 2022, Palagano è diventata sede municipale da decenni e le tre località menzionate si trovano nel suo comune.

che per l'insediamento hanno quasi sempre privilegiato le aree della fascia collinare e dell'alta pianura, a discapito di quelle montane.

Il panorama dei dati che, come si è visto, sono pochi e generici, non consente di tracciare un quadro sistematico ed esaustivo del popolamento nell'ambito della montagna modenese. Molto sommariamente, si può ritenere che la montagna abbia costituito un'area di transito durante quasi tutta la preistoria, con i pochi insediamenti stabili situati allo sbocco in pianura dei corsi fluviali. Nell'Età del Bronzo inoltrata, si nota, invece, il costituirsi di insediamenti stabili anche in vallate molto interne e in posizioni naturalmente difese, come ad esempio Montequestiolo, ma a ridosso di assi di insediamento privilegiati, come a ovest l'Enza, il Tresinaro, il Secchia, a est il Panaro e il Reno. In Età Romana, di nuovo, si assiste ad un infittirsi dell'insediamento rurale, documentato dai resti materiali piuttosto cospicui e dalla toponomastica.

E' certo che è un diverso impegno di ricerca e l'organizzazione di un sistematico lavoro di ricognizione e di esplorazione sul terreno col coinvolgimento anche delle comunità locali, che implicitamente risultano le più inserite nella realtà in ambientale in cui vivono ed operano, consentirà di acquisire altri fonti archeologiche sicuramente presenti nel territorio, ma finora ignorate o passate inosservate. Quanto più completo ed esauriente sarà il complesso delle fonti raccolte, tanto più articolata ed approfondita risulterà l'analisi delle vicende demografiche della montagna modenese.

Allo stato attuale delle scoperte e degli studi nella valle del Secchia non si riscontra la presenza dei manufatti paleolitici che invece, e con ben diversa consistenza, risultano documentati nei terrazzi pedeappenninici delle limitrofe valli fluviali. Questa vistosa lacuna tra il reggiano e il parmense a Occidente ed il Panaro ed il bolognese a Oriente è dovuta molto probabilmente alla carenza delle ricerche e delle scoperte più che ad una reale assenza di documentazione nel terreno.

Nell'alta montagna tra i bacini del Secchia e del Dolo, invece, in località situate o presso passi appenninici come il passo della Comunella e il passo di Pradarena o presso antichi bacini lacustri come i laghi di Caricatore e di Bagioletto, che rientrano sotto la provincia di Reggio Emilia, sono stati recentemente individuati alcuni depositi riferibili al Mesolitico, e cioè nell'età di transizione dal Paleolitico superiore al neolitico tipico, che indicano quindi lo stanziamento di gruppi umani nell'alta montagna a partire da questo periodo.

Nessun dato analogico, tuttavia, è stato sinora registrato nella contigua zona dell'alta montagna modenese. E' però possibile che le generiche segnalazioni di materiali litici o di selci sporadiche dopo revisioni e controlli più accurati siano ricollegabili con gli importanti rinvenimenti reggiani.

Molto più omogenea e significativa risulta la documentazione riferibile all'intero arco culturale del neolitico che è stata rilevata con scavi sistematici nell'insegnamento del Pescale: su uno sperone

roccioso posto alla confluenza del Secchia con il rio Pescarola, a pochi chilometri dallo sbocco in pianura, si formò a partire dal V millennio a.C. un punto di condensazione demografica con durata pressoché continua fino alla tarda Età del Bronzo. Le più recenti elaborazioni scientifiche, sui materiali di questa e di altre località neolitiche dell'Italia settentrionale, hanno consentito di delineare con ricchezza di dati l'evoluzione della base economica delle comunità di Pescale e di riconoscere le aree italiane ed europee le cui influenze culturali, ma anche i prodotti ceramici e litici, sono stati ritrovati in questo villaggio.

Dalla primissima età dei metalli (eneolitico) non si ha documentazione certa: i numerosi rinvenimenti sporadici (punte di freccia, lame di selce) risultano, da soli, difficili da inquadrare culturalmente. La mancanza di riferimento ad altri materiali eventualmente associati o agli strati di provenienza rende molto labile il valore documentario di tali fonti archeologici. Mentre nella fascia tra la collina e l'alta pianura sono frequenti gli insediamenti o le necropoli eneolitiche, lungo la valle del Secchia o nell'alta montagna modenese, escludendo il caso del Pescale che costituisce una significativa proiezione entro la valle e verso i passi appenninici, i rinvenimenti sono inconsistenti.

La montagna, quindi, si caratterizzerebbe come area di frequentazione saltuaria da intendersi sia come base periodica degli spostamenti stagionali di pastori o di cacciatori, sia come la zona di transito verso l'area toscana e ligure oltre l'Appennino.

La situazione di vuoto demografico stabile si mantiene durante l'Età del Bronzo antico e parte del medio fino cioè alla metà del II millennio a.C. circa, finché nel bronzo tardo aumentano le testimonianze riferibili ad insediamenti. A parte il caso di Montequestiolo che come abbiamo visto è inserito in un comprensorio formato da altre stazioni analoghe nell'alto bacino del Reno, come la Rocca di Roffeno Santa Maria di Vigliano, Poggio della Gaggiola, Castelluccio e molte testimonianze minori, si possono citare gli indizi di insediamento scoperti a Monchio (vedi scheda PL22), a Frassinoro (scheda FR16) e di recente a Pompeano e forse a Chiozzola, per i quali tutti sono necessari controlli e migliori determinazioni cronologiche e culturali.

Non sorprende questo ripopolamento della montagna che corrisponde al momento di maggiore diffusione della civiltà appenninica e di maggiore infittimento degli insediamenti di pianura, le cosiddette terramare.

Lo spopolamento totale si registra di nuovo durante l'Età del Bronzo finale e la prima Età del Ferro fino cioè alla fine del VI secolo a.C.

Le testimonianze di presenza o frequentazione etrusca sono molto chiare nel settore orientale della montagna modenese come a Montese e forse a Roccamalatina, in connessione con altri rinvenimenti di alta pianura come Castelvetro, Savignano, San Cesario ecc., tutti facenti parte del

composito tessuto di insediamenti organizzato dalla colonizzazione degli Etruschi a partire dalla fine del VI secolo a.C.

Nel resto della montagna non è stato rilevato altro che possa essere riferito al periodo che precede la colonizzazione romana. Il caso di Gusciola (scheda MF12) dal punto di vista tipologico ricorda le tombe a cassetta di ambito ligure ma di per sé risulta indatabile. Semmai potrebbe essere un elemento da tenere presente, con tutte le cautele dovute alla genericità della segnalazione, per un repertorio delle manifestazioni culturali di tipo ligure che, a dispetto delle fonti storiche antiche e della toponomastica, nella montagna modenese sono scarsamente documentate.

### ***Età Romana e tardo antica***

Non diversamente da quanto accade per il resto dell'Italia settentrionale, anche per quanto riguarda il territorio dell'Appennino modenese le informazioni archeologiche in nostro possesso sono estremamente scarse e frammentarie. Questa situazione di fatto impedisce di tracciare senza incertezze ed angoli morti un quadro organicamente sintetico del popolamento nella zona montana durante l'Età Romana. In generale, infatti, ma specialmente nei territori della montagna, la documentazione archeologica appare di gran lunga migliore e più suscettibile di interpretazione per le fasi pre-protostoriche, mentre di contro per le fasi di più recente insediamento sul sistema fino a poco tempo fa c'era la tendenza, ma le cose stanno fortunatamente cambiando, a trascurare i materiali che non avessero un qualche interesse artistico, quelli cioè per intenderci che provenivano dal disfacimento di strutture edilizie o che entravano nell'orizzonte della cosiddetta cultura materiale: ceramica, anfora, vario *instrumentum*.

Particolarmente significativo a questo riguardo le notizie relative a ritrovamenti monetari che hanno sempre stimolato la curiosità dei privati per lo stesso carattere di tesoro inaspettato, anche se le monete erano recuperati in giacitura sporadica e secondaria. Queste, inoltre, hanno sempre offerto, quasi per tradizione, la materia più semplice per le indagini figurative e la più disponibile per le ricerche antiquarie. La scarsità dei dati obiettivi a nostra disposizione può dunque provenire anche, è necessario avvertirlo, dalle carenze metodologiche della nostra osservazione, più che dalla effettiva realtà delle cose. Ad una rilettura più attenta le informazioni parziali possono tuttavia aprire più vasti spiragli sul campo della vita economica ed anche su quello di taluni aspetti della religiosità degli antichi, che in modo determinante appaiono suggeriti dalle condizioni ambientali. È certo comunque che la povertà dei dati archeologici si rileva maggiormente quando si debba discutere di complessi, di impianti e di strutture, mentre sono in contrapposto abbondanti le informazioni etnico-linguistiche e toponomastiche spesso per la verità troppo disinvoltamente usate.

La zona montagnosa del modenese ed in particolare il territorio dell'alta valle del Secchia

doveva in età preromana costituire la roccaforte dei Liguri orientali, di quei Friniati cioè da cui presi in seguito nome l'attuale Frignano. Questa popolazione aveva forse il suo centro religioso e civile tra i boschi e nelle montagne più inaccessibili, che occupavano nell'Emilia tutto l'alto Frignano, tra le valli del Cimone, del monte Modino, delle Tre potenze fino a San Pellegrino in Alpe, in una zona che ancora nel medioevo era chiamata *Silva Feronia*, con un toponimo di cui va notato il radicale *fair* = porto che indica come queste terre fossero anche luoghi di convegno per lo scambio delle merci. Da un radicale *gava* - *gaba* = corso d'acqua di origine iberico-tirrenica deriva anche l'antico nome del fiume Secchia, che Plinio chiama *Gabellus*, confermando così l'ampio ricorrere nel territorio di un'antica terminologia onomastica e toponomastica che aveva le proprie radici culturali nel Territorio di un'antica terminologia onomastica e toponomastica che aveva le proprie radici culturali nel substrato indigeno ligure. Di questa popolazione, che possiamo immaginare probabilmente organizzata in un grande *conciliabulum*, in cui terre e boschi erano di ragione comune, non sono rimaste tuttavia sul terreno apprezzabili tracce archeologiche. Principale attività economica degli abitanti della regione appenninica era la pastorizia, a carattere prevalentemente transumante, che non favoriva l'occupazione del suolo con insediamenti stabili. A lungo, almeno fino all'Età Romana, la tipologia edilizia consistette soltanto in case e ricoveri dalle pareti di legno, coperte con tetti di paglia. L'allevamento degli ovini nelle valli appenniniche del Modenese ed in particolare in quella del Secchia fu particolarmente intenso e dovette costituire un solido sostegno per l'economia indigena anche durante il periodo repubblicano, se in pianura, proprio allo sbocco di queste valli, nel territorio che era stato dei Galli Boi, sorse e fiorì, forse fin dal III secolo a.C, il più grande mercato dell'Italia settentrionale che ne accogliesse i prodotti cioè carni lana, latticini, capi di bestiame. Questo mercato, assai famoso nell'antichità, si trovava in un luogo chiamato col nome di *Campi Macri*, che anche la più moderna dottrina ritiene coincida con l'attuale Magreta, a circa 7 km a sud di Modena, sulla destra del Secchia. Ma con la fondazione della colonia romana di *Mutina* nel 183 a.C. il mercato cominciò a decadere. Le sue funzioni economiche di centro specializzato per la vendita degli ovini, favorite e controllate dagli stessi galli Boi, finirono per essere assorbite dalla nuova città, che i romani avevano certamente dotato di servizi più comodi e pratici. I coloni si erano poi peritati di mettere a coltura per prima proprio quella fascia di territorio tra Secchia e Panaro, più fertile e meno soggette alle inondazioni di fiumi e torrenti per essere ai piedi dell'appennino, che inglobava il luogo dove si era da sempre svolto il mercato. Qui sono state riconosciute le tracce delle divisioni centuriali probabilmente riferite alla primitiva colonia e da questa zona provengono oggetti di culto fittili, iscrizioni incise su mattoni e frammenti di vario *instrumentum*, i più antichi tra quanti nel Modenese sono assegnabili all'Età Romana repubblicana. Il processo di trasformazione agricola del territorio deve avere inevitabilmente sottratto al mercato gallo-ligure dei

Campi Macri quelle riserve di spazio e quella disponibilità di acque che gli erano necessari. Le difficoltà che i romani fra posero al libero sviluppo di questo luogo franco di incontri e di scambi, accompagnate allo stesso contrapporsi dei due diversi sistemi di vita economica e sociale - quella agricola e quella pastorale - spinsero i Liguri ma pensiamo in particolare ai Friniati, a tentare nel 177 a.C. come già nel 189 forse in alleanza con i Boi, la rivolta contro lo stato romano e la nuova colonia di Modena. Della città giunsero persino ad espugnare le mura e ne devastarono il territorio. Questa notizia da la conferma della precoce lottizzazione e messa a coltura dell'alta pianura modenese.

La situazione sembrò ai romani così impegnativa da costringerli a ritirare truppe dal fronte dell'Istria, ma la sconfitta definitiva dovette ridurre i Friniati, almeno fino a quando non ne fu completata la romanizzazione politica e culturale, nello stato di comunità etnica *adtribuita* con territorio distinto e aggiunto a quello della comunità dominante. Quest'ultima è logico che fosse la colonia di *Mutina*. La vera romanizzazione della zona appenninica dovette avvenire in base ad una lenta infiltrazione dei coloni romani nei villaggi dei Liguri cui attraverso un lungo periodo storico i primi si aggiunsero e si sostituirono con nuovi apporti etnici. Che dalla montagna modenese venissero segni di turbolenza e di minaccia per la nuova colonia nella età della media repubblicana, lo dice anche la utilizzazione che durante le guerre liguri si fece a scopo militare del luogo e delle strutture del mercato dei Campi Macri.

Due secoli dopo, sotto i regni di Claudio e di Nerone, la località del mercato è ormai del tutto abbandonata. Con un decreto del 56 d.C. il senato romano concede ad una *Alliatoria Celsilla*, che vi possiede case, di demolire gli edifici in suo possesso, purché disabitati e inabili e purché nessuno potesse ragionevolmente desiderare di abitarvi. Difficile decidere se con queste clausole la cui efficacia doveva estendersi a Roma e in tutta Italia, si volesse arrestare il declino dell'agricoltura e lo spopolamento dei campi o se si volesse soltanto impedire la diffusa pratica speculativa da parte dei proprietari degli immobili di demolirli per sostituire le case più miserabili con altre più redditizie. Nell'un caso e nell'altro è probabile che con le demolizioni ai Campi Macri si volesse fornire maggior spazio ad una nuova attività industriale, come quella della produzione dei laterizi e delle ceramiche in genere, le cui inequivocabili tracce si riscontrano nella zona fin dall'età repubblicana.

L'espansione economica della Cisalpina in epoca alto imperiale richiese una sempre più intensa attività edilizia. La tecnica del costruire il laterizio, cui era connesso alla possibilità di utilizzare elementi prefabbricati in serie, penetrò con la romanizzazione anche nelle valli più interne dell'Appennino modenese, dove forse furono creati in loco nuovi centri di produzione, se davvero in tal senso possiamo interpretarle in certe notizie di Vitriola e di Rubbiano (vedi scheda MF53 e MF35).

Più a sud, sulle pendici di Boccassuolo e di Toggiano, in comune di Palagano, si scorgono le

gallerie che in tempi recenti furono aperte per la ricerca di minerali calcopirite. Lo sfruttamento delle vene metallifere dell'alta montagna modenese deve tuttavia risalire a tempi assai più antichi, come pare suggerire il significato linguistico della voce *palaga* che significa pepita, che in ambito iberico-tirrenico è connesso con le attività estrattive e minerarie (vedi scheda PL40).

Ma già in Età Romana repubblicana lo sfruttamento dei giacimenti di Palagano doveva essere stato abbandonato come antieconomico, di fronte al fluire dalle province delle stesse materie prime a più bassi livelli di costo. Gli sporadici rinvenimenti avvenuti nei pressi della zona di queste miniere, a Sassatella di Frassinoro, (vedi scheda FR57), di lucerne e di monete romane non sembrano documentare un particolare interesse dei romani per la ripresa delle attività estrattive. Essi sono soltanto la traccia di una via di transito commerciale, di un valico o di un passaggio attraverso la montagna, che, come tanti altri, era abitualmente percorso. La moneta divisionale imperiale, infatti, soprattutto come in questo caso nei più bassi valori nominali di bronzo, è sporadicamente rinvenuta in tutta la regione e non rappresenta altro che il segno di quelle generali condizioni di tranquillità politica, che qui, come nel resto del paese, valsero ad incrementare i commerci ed i traffici.

Diverso e in parte il caso dei trovamenti monetali sulla vetta del Monte Cimone, tra cui figurano anche alcune monete di età repubblicana assai antica. Possono queste forse ricollegarsi ad atti propiziatori da parte di elementi indigeni ad una divinità il cui preciso carattere ancora ci sfugge. Più trasparente è il segno religioso che lega i toponimi che frequentemente nella nostra montagna sono connessi a luoghi in cui sgorgano acque minerali e salso-iodiche dalle virtù terapeutiche. Due di essi si trovano entro il bacino imbrifero del Secchia, cioè Quara, a sinistra del Dolo, in territorio reggiano, e Salvarola presso Sassuolo. Qui sono segnalate tracce di muratura di Età Romana. Ma non dobbiamo dimenticare i resti archeologici anche monumentali, che sono stati segnalati sul Monte Apollo, nei pressi di Brandola, a oriente di Polinago, dove potevano trovarsi edifici d'uso termale, e la messe di bronzetti votivi di stile etrusco-italico, che sono in più riprese stati messi alla luce sulle sponde del Rio dell'Acqua Salata, vicino a Montese. Questi bronzetti indicano chiaramente che la località fu frequentata a scopo cultuale e terapeutico fino dai tempi precedenti l'invasione romana, quando è lecito supporre che la tradizione religiosa del luogo non sia stata interrotta.

Per tutto il periodo alto-imperiale romano l'insediamento abitativo tese a concentrarsi nei dintorni e nelle immediate vicinanze delle città che costituirono una forte attrazione per tutte le attività economiche. La montagna si spopola. Segni di ripopolamento e di rinnovato interesse per le terre di altura si hanno soltanto con l'età imperiale più tarda, cui forse possiamo fare risalire quei toponimi, che sappiamo essersi sicuramente formati dal nome latino del proprietario del fondo, con l'aggiunta del suffisso *anus*. Essi sono presenti anche nella valle del Secchia: Rubbiano, Venano, Prignano, Vezzano

(vedi schede MF35, FR24, PR48, PR24) e sono probabilmente la spia del formarsi di grandi e medie proprietà terriere in parte messa a coltura ed in genere autosufficienti dal punto di vista economico. La loro conduzione era di solito autarchica. Non possiamo dire con sicurezza se anche in queste zone si trovasse aziende di proprietà del demanio imperiale, come vorrebbe un'interpretazione della presenza dei toponimi "Salto", nel Comune di Montese, e "Saltino" presso Prignano, i cui significati erano peraltro molteplici: potevano infatti valere sia come pascolo, che come bosco, o dirupo, o campo coltivato.

Certo è che il territorio della montagna modenese deve aver dato ancora verso l'età-tardo antica spazi e pascoli al grande allevamento e dalla pastorizia, sei in più passi dell' *Edictum de pretiis*, si dice che proprio da Modena provenisse la lana semplice e lavorata, con cui erano confezionati vari tipi di tessuti e abiti civili e militari, tra cui alcuni dei più raffinati e dei più costosi fatti con lana dorata e decorati con striscia di porpora chiara.

Lo sviluppo in epoca tardo-antica di fondi rustici montani nella valle del Secchia sembrerebbe comunque confermato dalla straordinaria corrispondenza tra l'epigrafe di una certa *Betia Laudice* di recente ritrovamento presso le Braide di Montebanzone (vedi scheda PR11) ed il vicino toponimo di Vezzano che con sicurezza si può fare risalire al gentilizio latino testimoniato nell'iscrizione stessa *vettius/vetus/betus* (vedi scheda PR24). L'iscrizione deve essere attribuita agli anni della prima tetrarchia (fine III secolo) sia per l'aspetto paleografico e la tecnica di incisione delle sue lettere, che per il carattere sicuramente tetrarchico della coppia di divinità cui la devota scioglie il voto. Esse sono associati in quest'ordine: prima Ercole e dopo Giove ottimo massimo. Si giustifica il fatto che la divinità protettrice di Massimiano Erculio preceda nella dedica la menzione di Giove ottimo massimo, divinità cui spettava la tutela di Diocleziano, indubbiamente il più autorevole dei quattro tetrarchi, attribuendo all'iscrizione il valore non tanto di manifestazione di un vero sentimento religioso, quanto di lealismo politico verso il tetrarca che reggeva il governo della parte occidentale dell'impero, appunto Massimiano Erculio.

Nella vallata del Secchia ed in quasi tutta la montagna modenese il popolamento tardo antico è testimoniato soltanto dai pochi elementi epigrafici e toponomastici di cui si è trattato che peraltro rivelano, almeno in prospettiva, qualche sicuro indizio delle strutture socio economiche in cui andò organizzandosi. In seguito alla fine di un lungo periodo di sostanziale immobilità, privo di concrete testimonianze archeologiche, vedremo attestarsi nella bassa e nell'alta valle del Secchia i guerrieri arimanni di lontana origine longobarda, come forse nella provincia di Modena potrebbero rivelare i numerosi toponimi ed in quella di Reggio le deposizioni di guerrieri in armi recentemente studiate. L'alto Frignano comunque restò a lungo in mano bizantina, baluardo di difesa e sicuro rifugio per tutti i

profughi latini della pianura. Forse ad uno di questi possiamo attribuire la povera tomba di Roteglia, in sinistra del Secchia, in territorio reggiano.

Di minor peso mi pare alla fine che sia per la storia del popolamento montano in Età Romana l'epigrafe funeraria del I secolo d.C. che fu trovata reimpiegata nella struttura architettoniche della primitiva abbazia preromanica di Frassinoro (vedi scheda FR16) la natura della pietra in cui è incisa l'epigrafe, marmo di Carrara, e la presenza di altri elementi architettonici di reimpiego nell'abbazia, ma risalenti alle sue prime fasi, in marmo sicuramente importato da varie località, suggeriscono di pensare che anche la pietra dell'iscrizione sia stata portata da fuori, forse dal versante occidentale dell'Appennino. È noto infatti quanto a lungo queste pietre dei reimpiego potevano viaggiare, tanto più se furono riutilizzate in regioni ove analogo materiale non è disponibile nelle vicinanze. Oltre il passo che si valicava da Frassinoro si scendeva verso la Lunigiana ed il territorio dell'antica Luni, dove resti abbandonati e sconvolti della città romana e delle ville suburbane servirono da comode cava per secoli. In questo dubbio è necessario evitare di utilizzare il documento come sicuro segno del popolamento romano dell'alta montagna modenese, almeno fino a quando altri rinvenimenti sicuramente scoperti in situ possano essere a questo associati a conferma delle sue provenienza locale.

### ***L'insediamento nell'alto medioevo***

L'individuazione di una persistenza nell'insediamento durante l'alto medioevo nel territorio qui preso in considerazione risulta difficile per il frazionamento che le vecchie aree amministrative romane subirono in distretti rurali, con una diversa riorganizzazione dello spazio agrario, e soprattutto per la mancanza di documentazione archeologica che, anche se non esaurientemente, facilita invece l'indagine per le età precedenti. Va sottolineato infatti che l'archeologia medievale, scienza di non più recentissima acquisizione, tende al coinvolgimento di materie interdisciplinari che portano al superamento di acritiche concezioni estetico-filologiche, ma manca del quadro di ricerca del territorio modenese dove, soprattutto per l'alto medioevo, l'individuazione dei reperti, del resto molto sporadici, è sempre stata occasionale e non sorretta da analisi critico-scientifiche moderne.

Molto isolate risultano infatti le scoperte di materiale archeologico relativo al VI - VII secolo nel modenese e reggiano: ad esempio la tomba di Fornace Api, presso Fiorano, o quelle di Castellarano, con corredo funerario, e i rinvenimenti a Spilamberto e a Gorzano di ceramica e di strumenti di lavoro, che pur costituiscono un'importante testimonianza dell'insediamento in età longobarda nella fascia pedemontana. Si tratta tuttavia di materiale in corso di studio e non ancora analizzato sistematicamente, e che del resto non confermi insediamenti stabili nei secoli precedenti la conquista longobarda.

Dalla fine del VI secolo, tuttavia, la penetrazione dei Longobardi deve essere iniziata, e dopo

l'editto di Rotari del 643, le loro posizioni risultano notevolmente rafforzate.

Non va dimenticato infatti che, mentre la struttura del territorio in epoca romana e bizantina privilegiava la città come fulcro della vita civile ed economica, per i Longobardi prevale l'interesse all'organizzazione del territorio extraurbano, e solo col consolidamento del regno le città riacquistano un ruolo importante, spesso legato alla funzione strategica: è ad esempio il caso di Modena.

La presenza longobarda anche nella fascia più alta del territorio è attestata soltanto da fonti archivistiche e da dati toponomastici, tuttavia il fatto che le tre aree appenniniche di *verabulum*, *feronianum*, *montebellium* compaiono solo nel 728 sotto dominio longobardo non significa che in precedenza non vi fosse stata una loro penetrazione. I toponimi, del resto, sono frequenti in tutta la montagna, e dimostrano che anche l'appennino, nonostante per molto tempo soggetto ai castra bizantini, conobbe insediamenti in età longobarda: nella valle del Dolo, ad esempio, è testimoniato il nome locale Romanoro (vedi scheda FR51) dall'antico *armanorium*, stazione indicante la presenza di guerrieri longobardi cioè a rimani o *exercitales*, attestata anche, alla confluenza del Rossenna col Secchia, a Romagnano (vedi scheda PR7) e, poco più oltre, a Tregaso, oggi Tregassoli (vedi scheda PR 9), designante probabilmente il pascolo degli arimanni. Ancora riferibili all'ambiente longobardo sono, tra la valle del Secchia e il torrente Fossa, Montebaranzone (vedi scheda PR19) e la numerosa serie di toponimi “braida”, “braidella”, “braie”, “braglie” (vedi scheda PR11), che testimoniano una presenza, o comunque l'influenza, di elementi longobardi anche se non stabilmente insediati, che confermerebbero tuttavia l'esistenza di aree abitate ai limiti della Selva Romanesca. Questa vasta foresta, che ancora nel XV secolo, prima che l'abate commendatario del monastero di Frassinoro la fidassi al comune e ben presto venisse abbattuta o bruciata perché il terreno potesse essere coltivato attorno a 80 case, occupava gran parte dell'alta valle del Dragone, in particolare il territorio dell'attuale parrocchia di Piandelagotti con propaggini verso Roccapelago e Sant'Anna. Al tempo della fondazione del monastero di Frassinoro si estendeva anche più a nord, oltre il Monte Roncadello.

I dati toponomastici tuttavia sono di difficile collocazione cronologica, non essendo sorretti purtroppo da altrettante testimonianze della cultura materiale che chiarirebbero, in relazione con gli avvenimenti storici, la realtà degli insediamenti nella loro dimensione. Soltanto infatti attraverso collegamenti sistematici tra informazioni archeologiche e spoglio delle fonti scritte sarebbe possibile leggere correttamente l'evoluzione dell'insediamento rurale.

Nel pieno VIII e IX secolo è documentata la costruzione, per i pellegrini diretti in Tuscia, di numerosi ospizi, alcuni dei quali fondati da Anselmo nella valle dello Scoltenna e del Leo. Ne troviamo nello stesso valle del Secchia al passo di San Pellegrino, probabilmente a Frassinoro e forse lungo tutta la via Bibulca, la strada più importante che percorreva la zona, e che ancora nel XVI secolo costituiva

l'asse fondamentale per il transito fra Modena e la Toscana. Già nominata nel diploma carolingio del 781 col nome di via Nova, questa via chiamata poi Bibulca forse perché larga abbastanza per dar passo a due buoi aggiogati, proveniva da Chiozza in Garfagnana, toccava l'ospizio di San Geminiano per giungere poi a Pietravolta, Frassinoro, Tolara, Serradimigni, la Verna, Rubbiano, Corzago e scendere al Dolo, nei pressi di Corniglio, dove un ponte superava il torrente. Il diploma di Federico I del 1164 a favore del monastero di Frassinoro aveva riconosciuto all'abbazia i diritti di guida e custodia sulla strada, dal ponte di Corniglio a Chiozza in Garfagnana, ma l'importante via di comunicazione, infestata da briganti, fu oggetto spesso di contese e di provvedimenti da parte del comune di Modena e del monastero.

Probabilmente ad un ospizio ubicato a Frassinoro lungo questa via era appartenuto quel materiale scultoreo che, sulla base dell'indagine stilistica, è stato ritenuto anteriore alla fondazione matildica: si tratta di frammenti architettonico decorativi di marmo apuano forse di reimpiego, come anche una lastra funeraria romana del primo secolo d.C. (vedi scheda FR16): ciò fa supporre, cosa del resto diffuso in tutto il mondo alto medievale, che si fosse preferito utilizzare rovine romane piuttosto che trarre dalle cave, certo più dispendioso, nuovo materiale. La vicinanza della città di Luni, ormai abbandonata, e della stessa Modena, può confermare tale ipotesi, avvalorata soprattutto dal fatto che l'uso del marmo rimane, per la montagna modenese, un episodio sporadico, limitato a Frassinoro per una costruzione importante. Sono però frammenti che, avulsi dal contesto originario, non è possibile datare con certezza, anche perché le notizie relative a questo ospizio sono collegate alla pieve di Rubbiano, citata per la prima volta nel 882, e successivamente al monastero di San Benedetto al Polirone, cui fu sottoposta fino alla fondazione dell'abbazia.

D'altro canto gli studi passati, che pure non mancano di esemplarità, non sorreggono la carenza della documentazione e la difficoltà di interpretazione di questo materiale, in quanto privilegiano il momento estetico o l'interesse grafico. E' significativo infatti che quasi sempre i reperti archeologici alto-medievali e successivi siano stati raccolti sotto la dizione "arti belle", nella comune accezione in cui è stato per molto tempo relegata la storia dell'arte intesa come strumento per analizzare la cultura del passato, secondo una visione puramente antiquaria. Oggi invece l'interesse per una diversa linea di politica culturale (e non solo culturale) e la partecipazione collettiva alla conoscenza e gestione del nostro patrimonio porta ad una metodologia di studio basata sulla ricerca scientifica dei dati materiali che sono il prodotto delle modificazioni e trasformazioni del territorio. Ma la scarsità di reperti archeologici alto-medievali di quest'area rende tutt'ora ardua l'indagine e la conoscenza di elementi precisi sulla storia e sulla tecnica dell'insediamento.

Tutto il territorio modenese nel X secolo è contrassegnato ad esempio dal ruolo fondamentale

che la città ha già ripreso da tempo, e dal conseguente ripristino dell'asse viario non solo lungo la via Emilia ma anche verso il Po attraverso Nonantola e Lucca lungo l'appennino. E proprio in direzione di questa città e quindi collegato alla viabilità verso la Toscana, che si colloca l'insediamento alto-medievale in questa vallata, seguendo il processo dinamico di popolamento e spopolamento legato ai fenomeni storici ed economici.

Senza dubbio quindi un ruolo importante ha avuto l'abbazia di Frassinoro, non solo come centro di diffusione culturale e religiosa attraverso il quale la famiglia dei Canossa, in particolare Matilde, si è imposta nel territorio. Il fatto stesso che venga usata la dizione "matildica" per indicare tutta l'attività edilizia, sia per il culto, sia civile, intrapresa direttamente o indirettamente dai Canossa, nei testimonia l'importanza, ma non può essere assunto, come invece è stato fatto, quale canone di lettura del fenomeno artistico o del gusto di questo periodo, per l'impossibilità di estrapolarne i caratteri propri. Il problema della cosiddetta arte matildica va inserito infatti nel più ampio contesto dell'arte romanica padana, le cui componenti sono molteplici e di varia natura, ed è impossibile ricondurle a precisi formulari stilistici. I reparti scultori che sono stati recuperati o impiegati nell'alta valle del Secchia, o spesso anche solo ripresi successivamente come modelli, mostrano un persistere di motivi ornamentali tradizionali, confermati un recupero in senso lato del classicismo, anche se spesso non bene assimilato, che evidenzia a volte un accentuato senso plastico dell'iconografia figurata, a volte una dissoluzione della forma e una resa aniconica di movimento e di linee di tensione. È il tipico caso della proliferazione del capitello corinzio presente in molte costruzioni di età altomedievale e successiva.

Se da un lato, quindi, non deve essere trascurato il condizionamento che la presenza dei Canossa ha esercitato in tutta l'area di controllo, influenzando quindi anche manifestazioni artistico-culturali, d'altro lato questi fenomeni sfuggono alla funzione determinante del potere e seguono valenze che giocano in settori molto più ampi. Pertanto se indiscussi paiono esseri confronti con costruzioni di sicura fondazione matildica nel territorio reggiano come San Vitale di Carpineti e Marola, innegabili sono gli apporti toscani, lombardi, e anche d'oltralpe riscontrabile in quest'area geografica che è periferica rispetto alla struttura del paesaggio dei centri urbani, ma sicuramente di transito e quindi aperta a recepire modelli e relazioni ad ampio raggio. Ancora oggi, ad esempio, si trova a Frassinoro la celebre colomba eucaristica, di probabili influssi renani, prova forse che i pellegrini franchi diretti al sud percorrevano queste vie appenniniche .

Non si può quindi analizzare il tessuto medievale esclusivamente in direzione delle aree culturali omogenee, perché l'evoluzione del territorio, nel suo rapporto tra geografia storia è, anche in questo caso, sempre determinante. La ricostruzione del percorso artistico richiede però anche il riconoscimento delle matrici di tendenza, che, purtroppo, è limitato e circoscritto agli edifici religiosi,

la cui incidenza nella conservazione delle strutture è chiaramente preponderante. Attraverso l'analisi stilistica è possibile individuarne il modello e seguire la cronologia conseguente. Il riferimento al romanico lombardo, ad esempio per quanto riguarda la pieve di Rubbiano (vedi scheda MF35), seppur molto rimaneggiata sia negli elementi architettonici, sia in quelli propriamente decorativi, appare chiaro se si pensa anche soltanto al Sant'Abbondio di Como o al Sant'Ambrogio di Milano, dove si riscontrano gli stessi motivi ornamentali astratti, tipicamente alto-medievali, e gli stessi motivi iconografici della prima scultura romanica. Ma l'analisi delle strutture insediative non può essere disgiunta dalla individuazione delle aree culturali, dei rapporti di classe e delle relazioni tra città e campagna, tra pianura e montagna, e dalla comprensione della diversa funzione del potere che, alla fine dell'alto medioevo, si avviava a passare progressivamente nelle mani del comune.

Ben poco rimane però delle testimonianze di abitati nella montagna modenese tra X e XI secolo, anche se una strutturazione del territorio rurale è innegabile: in un elenco della fine del IX – inizi X secolo relativo al monastero di Santa Giulia di Brescia, compaiono infatti anche per l'appennino modenese aziende curtensi quali esempi di organizzazione del suolo a partire dalla fine del dominio longobardo.

La posteriore presenza inoltre, anche nei nostri documenti, di termini in uso nel IX e X secolo, come *vicus* cioè circoscrizione anagrafica, *fundus* cioè circoscrizione catastale, *villa* centro abitato, *locus* territorio della villa, testimonia chiaramente una suddivisione amministrativa del territorio rurale e le conseguenti forme di abitazione collegate alle diverse attività agricole da esse dipendenti. Si può quindi concludere che dai vari strumenti cartografici nonché dagli antichi censimenti come le *rationes decimarum* oppure dai catasti e dagli estimi è possibile impostare una metodologia di base per la comprensione della dialettica del popolamento rurale, sulla base della maggiore o minore capacità di resistenza delle sedi umani, e comprendere quale diverso ruolo abbia avuto, sulla configurazione di un territorio, la cultura subalterna rispetto alla cultura dominante, o meglio una cultura organica del costruire, quale sia manifestata sia nella città sia nelle campagne.

## **I siti archeologici allo stato dell'arte**

Quello che segue è il repertorio dei siti archeologici ad oggi noti nel territorio di Frassinoro, con le relative schede, tratte dal già menzionato Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena: in stampato il testo della scheda come appare nell'Atlante; in corsivo le nostre considerazioni personali in merito, come potrebbero essere espresse nell'ambito di una valutazione preventiva di impatto archeologico

### **FR1: Frassinoro, area dell'abbazia**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, neolitico (?)

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, R. Foresi (1867-1870).

R. Foresi segnalò a L. Pigorini che a seguito di sue ricerche effettuate tra il 1867 e il 1870 rinvenne un'ascia di pietra verde levigata, trovata fortuitamente in seguito a lavori edilizi sotto le fondazioni della "vecchia badia di Frassinoro", ed in possesso del sig. Bertagna, insieme ad altri due reperti databili forse all'Età del Bronzo (FR2). La mancanza di dati sulle circostanze del rinvenimento, la perdita del reperto e la sua sporadicità consentono di indicare soltanto una generica frequentazione della zona in età neolitica o forse eneolitica.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: i reperti secondo P. Severi sono al Museo L. Pigorini di Roma, dove tuttavia lo stesso autore non ha potuto rintracciarli; secondo B. Benedetti si trovano al Museo di Livorno. Ricerche effettuate sia presso il Museo Pigorini che presso il Museo di Livorno non hanno dato esito positivo.

BIBLIOGRAFIA: FORESI 1870, pp. 817-820; BENEDETTI 1978, pp. 164-165, tabella 3; SPAGGIARI 1994-95, pp. 231-235; CATTANI, MONTI 1997, p. 291.

*Apriamo la rassegna con un tipico caso di segnalazione tanto interessante quanto quasi inutile dal punto di vista delle informazioni interpretative che ci consente di ottenere: un oggetto come un'ascia di pietra verde, forse serpentino, è talmente particolare che non è nemmeno scontato il fatto che la sua presenza nel luogo di rinvenimento possa indicare la «generica frequentazione» della quale parla l'Atlante: l'ascia infatti potrebbe essere stata smarrita e ritrovata chissà dove e chissà quando ed essere stata conservata anche per lungo tempo e poi di nuovo smarrita nel luogo ove noi l'abbiamo rinvenuta. Ma potrebbe addirittura essere stata portata e conservata come cimelio presso l'abbazia in epoca medievale e poi essere stata perduta con la distruzione dell'abbazia stessa: chi può escluderlo? Non dimentichiamo infatti che nella non lontana pieve di Santa Giulia di Monchio (Palagano), per secoli è stata conservata la lama della spada dell'Età del Bronzo che oggi si trova al Museo Archeologico di Modena. Più prosaicamente possiamo effettivamente accettare il rinvenimento come traccia di frequentazione del nostro territorio da parte di esploratori neolitici, forse provenienti dai villaggi pedecollinari e forse anche stanziali, anche se di questa seconda ipotesi non abbiamo alcuna prova. Se comunque un gruppo di uomini si avventurò in quel di Frassinoro non lo avrà fatto andando e venendo in un solo giorno a partire dai suoi stanziamenti del piano e dunque, da qualche parte, ci deve essere stato almeno un accampamento i cui resti, se non sono andati distrutti dalle molte frane o altri eventi che si sono verificati nei millenni successivi, sarà sempre possibile che un giorno affiorino. Se pensiamo poi che, in realtà, ben più di una volta – forse tutti gli anni? Forse anche più di una volta all'anno? Forse anche in più gruppi? – questi uomini preistorici devono essersi avventurati nel nostro territorio ci rendiamo conto che nel corso dei millenni, anche ipotizzando che essi possano non essersi mai stanziati stabilmente, devono comunque aver disseminato il paesaggio di manufatti smarriti, rifiuti, tracce. Già questa considerazione dovrebbe farci*

*riflettere su quanto, più che l'assenza di resti, siano la loro distruzione<sup>42</sup> o la difficoltà di identificarli<sup>43</sup> a farci ritenere, erroneamente, Frassinoro un territorio spopolato. E questo vale a maggior ragione per le epoche successive.*

## **FR2: Frassinoro, area dell'abbazia**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, Età del Bronzo.

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, R. Foresi (1867-1870).

Nel 1870 R. Foresi segnalò a Luigi Pigorini il rinvenimento, sotto le fondazioni della "vecchia badia di Frassinoro", di alcuni reperti archeologici isolati databili genericamente all'Età del Bronzo, descritti come "una punta di freccia di bronzo e un pettine di corno" (FORESI 1870). Dallo stesso contesto proverrebbe anche un'accetta in pietra verde (FR 1). Il rinvenimento permette solamente di ipotizzare la presenza di un sito presso l'attuale abitato di Frassinoro, a non molta distanza dalla zona di possibile sfruttamento di minerale di rame nativo attestato a Ca' di Vanni alle pendici di Monte Modino. A questa funzione potrebbero tra l'altro essere riferiti altri insediamenti della zona della valle del Dragone, dove si concentrano risorse minerarie relative alla presenza di rame (CATTANI, MONTI 1997; CARDARELLI, supra).

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: i reperti secondo P. Severi sono al Museo L. Pigorini di Roma, dove tuttavia lo stesso autore non ha potuto rintracciarli; secondo B. Benedetti si trovano al Museo di Livorno. Le ricerche fatte sia presso il Museo Pigorini che presso il Museo di Livorno non hanno dato esito positivo.

BIBLIOGRAFIA: FORESI 1870, pp. 817-820; SEVERI 1959, p. 26; BENEDETTI 1978, pp. 186-187, tabella 4; SPAGGIARI 1994-95, pp. 231-235; CATTANI, MONTI 1997, p. 291.

*Come è facile intuire ci troviamo in una situazione almeno apparentemente simile a quella del caso precedente. Almeno simile, in realtà, perché benché la differenza sembri minima, due oggetti sono di gran lunga meno facilmente conservabili a lungo di quanto non lo sia uno solo. Inoltre la punta di freccia è piuttosto piccola e l'osso di corno non è così facilmente identificabile come un oggetto antico. Quello che intendo è il fatto che possiamo ritenere molto più probabile rispetto al caso precedente che in questo caso ci si trovi di fronte ad una raccolta selettiva di materiale che però si trovava ancora in posto, anziché di materiale dislocato e conservato per lungo tempo. Se questa ipotesi fosse corretta allora dovremmo pensare che in associazione con questi oggetti, giacenti nell'area dell'attuale chiesa parrocchiale frassinorese, ve ne possano essere anche altri, e che tutto l'insieme sia da riferire ad un sito archeologico dell'Età del Bronzo ivi ubicato e non ancora identificato. Questa interpretazione è, del resto, anche avvalorata dalla presenza del sito FR8, anche se nella scheda redatta dal Museo di Modena questa correlazione viene, riteniamo precauzionalmente, rigettata<sup>44</sup>.*

*Eppure quello che riteniamo essere il sedime dell'antica abbazia – al disotto dell'attuale parrocchiale, appunto – non risponde affatto al modello di sito dell'Età del Bronzo che interpretiamo come villaggio e che*

42 A causa dei cosiddetti processi post-deposizionali, cioè tutti quegli avvenimenti – dalle frane alle edificazioni moderne – che distruggono i siti archeologici dopo la loro formazione.

43 A causa della loro evanescenza ma anche del vuoto di ricerche.

44 Si veda alla scheda in oggetto.

*ben conosciamo per i comuni di Montefiorino e Palagano, che ha come caratteristica principale quello di collocarsi in posizioni dominanti e difese. Alla luce di questa considerazione esiste un'altra possibilità, e cioè che questo sito esista effettivamente, ma non si trovi esattamente dove sono stati rinvenuti i materiali, e cioè nell'area dell'abbazia, bensì in qualche posizione più a monte, ma non lontana, e che i materiali stessi siano giunti dove poi vennero rinvenuti a causa della fluitazione<sup>45</sup> o per spostamenti gravitativi. Una variante di tale possibilità è legata alla supposta "distruzione" dell'abbazia ad opera di una frana, che ci viene presentata dal Bucciardi<sup>46</sup>: il materiale dell'Età del Bronzo potrebbe essere giunto insieme al terreno nella frana. Ne consegue che il sito protostorico di provenienza potrebbe essere stato distrutto dalla frana stessa e si sarebbe allora trovato in corrispondenza della nicchia di distacco di quest'ultima. In ogni caso questo rinvenimento deve indurci a grande attenzione, sia in caso di effettuazione di scavi nell'area dell'abbazia, sia più in generale nella zona a monte di essa.*

*Una riflessione del tutto personale: per quella che è la nostra esperienza di frane e di siti da esse distrutti non riteniamo verosimile che sia stato davvero un fenomeno franoso a distruggere l'abbazia, per il semplice fatto che le pendenze ed i dislivelli dei terreni a monte dell'area in oggetto, ove oggi si trova il campo sportivo, non paiono affatto sufficienti a generare e far scendere una massa franosa tale da cancellare un complesso monastico, quali che fossero le sue dimensioni. Crediamo quindi che, in questo come almeno nel caso di Roncosigifredo, quello della distruzione da parte della frana sia solo una soluzione semplicistica utilizzata dal Bucciardi per giustificare la scomparsa di un sito che non si trova dove lui ritiene dovesse trovarsi. Ma potremmo sbagliarci.*

### **FR3: Frassinoro, Sassolare<sup>47</sup>**

CASTELLO, XIII sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: Ricognizioni Monti 1993

Il sito compare per la prima volta nei documenti d'archivio nel 1200, come località col nome di Sassolato. Bucciardi (BUCCIARDI 1932 p. 229) narra che il suo castello venne distrutto da una frana già nel XIII secolo, ma che poi venne ricostruito, mentre la sua chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, anch'essa attestata dal XIII secolo come dipendente dalla Pieve di Rubbiano, è a sua volta scomparsa (IBC 1981 p. 99).

La zona di Sassolato è attualmente costituita da una serie di spianate di versante al centro delle quali si innalza il masso ofiolitico che ospita i resti della fortificazione. Data questa situazione l'eventuale frana della quale parla Bucciardi, se anche si è verificata, non può avere distrutto il castello per lo meno se questo era posto, tutto fa appunto ritenere, sulla sommità del masso ofiolitico.

<sup>45</sup> Dislocazione per trascinamento ad opera dell'acqua di ruscellamento.

<sup>46</sup> Questa notizia viene ripresa anche da Nicoletta Giordani nel suo testo relativo alle ricerche effettuate negli anni Ottanta nell'area dell'abbazia. Si veda scheda FR24.

<sup>47</sup> La presente scheda dell'Atlante dei Beni archeologici della Provincia di Modena è stata redatta, in tale sede, da chi scrive.

Quest'ultimo, aspro e dirupato, è molto simile a quello di Medola, sovrasta la zona circostante di qualche decina di metri ed appare, sui lati Ovest e Sud, spianato forse artificialmente per ospitare delle strutture. Sulla sommità, la cui superficie pianeggiante non supera poche decine di metri quadrati, si trovano vari cumuli di macerie, alcuni dei quali con evidente forma rettangolare, di qualche metro di lato. L'unica struttura sopravvissuta in posto, per quanto è dato vedere dalla superficie, ha forma apparentemente semicircolare e diametro di circa tre metri, ed i pochi corsi che ne rimangono sono pietrame e malta. È possibile che si tratti dei resti di una piccola torre, forse circolare. Se così fosse, ma non ne siamo certi dal momento che i resti visibili sono alquanto scarsi, avremmo a che fare con un esemplare di tipo diverso da quello della maggior parte delle altre torri presenti in questo territorio, che hanno planimetria quadrangolare; essa sarebbe invece simile alla "torre dell'Amorotto", situata nell'alta Valdolo nei pressi di Civago (Re). Una seconda possibilità, più remota data la posizione tatticamente più adatta ad ospitare una struttura difensiva, è che la parete curvilinea possa essere pertinente all'abside di una chiesetta, forse quella segnalata dai documenti.

Lungo la pendice Ovest del masso si rilevano vari altri cumuli di pietrame, probabilmente anch'essi traccia di strutture murarie crollate. La ricognizione dei campi sottostanti non ha portato all'identificazione di materiale ceramico o di altro tipo, anche se nei pressi dei resti della struttura sommitale si rileva la presenza di minutissimi frammenti di laterizio. Gli abitanti della zona riferiscono del ritrovamento sul luogo, avvenuto parecchia anni fa, di "un crocefisso e di una statuetta di gesso" in una posizione che però non è stato possibile identificare: non sappiamo dunque se essi provengano per caduta dal soprastante masso oppure si trovassero in basso in giacitura primaria, ad indicare la posizione della scomparsa chiesa.

Recenti attività di scavo non autorizzato<sup>48</sup> hanno messo in luce, sul versante ovest immediatamente sotto alla sommità, alcuni muri in bei corsi di pietra locale regolare, allettati con malta di qualità più o meno buona a seconda della struttura stessa: si tratta certamente di tre o quattro pareti, tutte dotate di medesimo orientamento trasversale alla pendenza in quel punto, identificabili probabilmente come fasi diverse di uno stesso edificio, che in un punto descrivono un angolo retto. Vista la posizione può probabilmente trattarsi di una struttura difensiva destinata a proteggere il complesso sul lato meno naturalmente munito. Pochi metri più in basso, sul lato sud, è apparso invece un lungo muro anch'esso in pietra, che si estende nel senso della pendenza a definire forse la prosecuzione dello stesso perimetro difensivo, del quale rappresenta un tratto di cortina; ciò avvalorava l'ipotesi che l'intero pendio sud del masso possa essere occupato da strutture. Ad un primo esame non

---

48 La scoperta delle attività di scavo è avvenuta da parte dallo scrivente nel mese di Maggio 2004 ed i sopralluoghi sono stati effettuati in collaborazione e per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna, nella persona della dr.ssa N.Giordani.

si sono invece rinvenute tracce di stratificazioni antropiche evidenti, ed anche scarsi sono i materiali ceramici affioranti, rappresentati da ceramiche ingobbiate invetriate e frustoli laterizi, forse di epoca romana reimpiegati.

BIBLIOGRAFIA: RP 77 c. 63; BUCCIARDI 1926 pp. 32, 48, 68; BUCCIARDI 1928 pp. 23, 145; BUCCIARDI 1932 pp. 66, 115, 144 ed altre; MERCATI 1933 n 3271 p. 281; VANNI 1908 p. 80; IBC 1981 p. 99; MONTI 2001.

*Su questo sito non vi è molto da aggiungere: dal momento che il suo sedime insiste sullo sperone ofiolitico possiamo ritenere che qualunque attività di scavo si svolga sopra di esso abbia altissime probabilità di incappare in depositi archeologici, in particolare di natura strutturale e di epoca medievale. Viceversa, al di fuori delle aree insediabili al disopra del masso le probabilità di identificare depositi archeologici si riducono molto; è chiaro tuttavia che ci troviamo sempre nelle immediate vicinanze di un abitato e dunque è comunque probabile che nel sottosuolo possano giacere i resti di qualcuna delle infrastrutture – sentieri, discariche, fonti ecc. – che necessariamente caratterizza i dintorni di un tale insediamento.*

#### **FR4: Riccovolto, La Croce<sup>49</sup>**

INSEDIAMENTO FORTIFICATO (?), XI sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: ricerche di superficie, A. Monti (1993), saggi di scavo, A. Monti (2001).

La corte di Roncosigifredo compare per la prima volta nell'atto di fondazione dell'abbazia di Frassinoro, del 1071, come la più meridionale delle tre (le altre due sono Medola (MF19) e Vitriola) che costituivano i territori sotto la diretta giurisdizione civile dell'abate (BUCCIARDI 1926, p. 17). Essa continua poi ad essere menzionata nei documenti dei secoli successivi, anche se la sua importanza nell'ambito dei territori abbaziali decadrà progressivamente in favore del vicino castello di Riccovolto Vecchio (Alta Valle del Secchia 1981, p. 81). L'identificazione di questo sito rappresenta a nostro parere un quesito storicamente ancora non risolto: le notizie documentarie in merito a Roncosigifredo sono relativamente numerose, tuttavia esso non ha avuto diretta continuità insediativa e di conseguenza la sua identificazione con l'attuale località di La Croce di Riccovolto, avanzata da Guido Bucciardi (BUCCIARDI 1926, pp. 43-44) e fino ad oggi accettata, non è in realtà certa. Essa è sicuramente plausibile, anche alla luce della profonda conoscenza del territorio da parte dello studioso, il primo e principale - se non l'unico - ad essersi occupato della storia territoriale dell'abbazia di Frassinoro, tuttavia non è suffragata da indizi certi. Gli autori precedenti che parlano di Roncosigifredo, quali ad esempio il Tiraboschi, non ne danno infatti la collocazione (TIRABOSCHI 1824-25, I, p. 280). Lo

---

<sup>49</sup> La presente scheda dell'Atlante dei Beni archeologici della Provincia di Modena è stata redatta, in tale sede, da chi scrive.

sperone sul quale il Bucciardi vorrebbe fosse sorto il castello pertinente alla curtis si trova poco ad est dell'attuale borgata di La Croce e si protende verso la sottostante valle del Dragone con una posizione piuttosto ben difesa. Sul pendio meridionale verso il rio Sanguinaro, affluente del torrente Dragone sono state portate alla luce fortuitamente sepolture ad inumazione, databili probabilmente al medioevo (FR 15). Ulteriori recenti ricognizioni e saggi di scavo effettuati dallo scrivente hanno confermato la presenza di resti di ossa umane, identificate appunto sul lato meridionale del rilievo proprio a ridosso dell'unico traliccio elettrico presente, ma hanno anche escluso con buona probabilità la presenza di resti delle strutture murarie che il Bucciardi riteneva dovessero essere poste sulla sommità. Anche la tradizione popolare vorrebbe che ivi fosse sorta, ancora dopo l'abbandono del castello ormai in rovina, una chiesetta, della quale tuttavia non si è rinvenuta traccia nonostante i saggi, che hanno invece identificato tracce di spianamenti artificiali, forse pertinenti ad attività di cava di pietra (fig. 153).

L'ipotesi, avanzata dal Bucciardi, che del castello non resti nulla a causa dell'azione della naturale erosione del rilievo, è a nostro parere poco plausibile: in altri siti quali Montestefano (MF 18), Riccovolto Vecchio (FR 18), Medola (MF 19), Sassolare (FR 3) dove questo fenomeno si è egualmente verificato, sommandosi per di più ad eventi franosi, i resti archeologici non sono affatto stati cancellati. Va tuttavia sottolineato il fatto che tutti questi siti sono di fondazione probabilmente più recente di Roncosigifredo e dunque le loro strutture potrebbero, teoricamente, essere state fin dall'inizio più consistenti, con la conseguenza di essere più facilmente identificabili. Stante questa situazione, l'identificazione di Roncosigifredo con La Croce di Riccovolto, ed in particolare la sua collocazione sul poggio sovrastante il torrente, deve essere ritenuta ancora dubbia, anche se ivi è certa la presenza di tracce archeologiche.

Una ipotesi alternativa, anche se non verificata, è la possibilità che il centro domocoltile, non separato dal castello e dalla chiesa ma incastellato e comprendente l'edificio sacro come è accaduto sia a Medola che a Vitriola, abbia avuto continuità insediativa e si sia evoluto nell'attuale borgata di La Croce: essa conserva infatti tracce di elementi architettonici databili al XVI e XVII secolo (Alta Valle del Secchia 1981, p. 82), presenta uno schema planimetrico a corte chiusa simile a quello di Vitriola ed anche la sua posizione, benché non certo fortissima, poteva garantire funzioni difensive sufficienti. Una seconda possibilità è che la sede della curtis non sia ancora stata identificata, dal momento che per ora non si sono rintracciati siti archeologici interpretabili in tal senso.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: in situ.

BIBLIOGRAFIA: PANTANELLI, SANTI 1895, p. 939; VANNI 1908, p. 80; TORELLI 1914, pp. 64, 329; BUCCIARDI 1926, pp. 17, 31-32; ID. 1928, pp. 9, 21, 76; GRIMALDI 1928, p. 32; BUCCIARDI 1932, pp. 29, 37, 41; MANTOVI 1972, p. 61; Alta Valle del Secchia 1981, pp. 81-82; MONTI 2001.

*Come già avevamo indicato in sede di redazione della scheda, siamo tutt'ora incerti sul fatto che l'antico centro domocoltile di Roncosigifredo corrisponda alla località de La Croce di Riccovolto, anche perché ulteriori ricognizioni da noi svolte non hanno portato all'identificazione di alcuna nuova traccia. Quello che però è certo è che almeno alcune sepolture, sul versante del poggio sovrastante il Dragone, vi fossero (FR15) e dunque eventuali lavori di scavo nella zona andranno eseguiti con attenzione.*

### **FR5: Muschioso<sup>50</sup>**

CASTELLO, XIII-XV sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: ricerche di superficie, A. Monti (2001, 2004).

Il castello di Muschioso, posto sul versante meridionale della valle del torrente Dolo in comune di Frassinoro, nel medioevo non faceva parte delle terre soggette all'omonima abbazia, poiché i confini dei territori di quest'ultima, ed anche della diocesi di Modena, coincidevano con il crinale che separa le vallate del Dolo e del Dragone. La prima menzione di Muschioso risale al XIII secolo, quando il castello era feudo della famiglia dei Da Dallo e divenne sede di una circoscrizione amministrativa che raggruppava i centri circostanti di Fontanaluccia, Morsiano e Romanoro (Alta Valle del Secchia 1981, p. 64), che non erano fortificati.

Il castello era situato sulla cima del poggio che si protende verso la valle del sottostante torrente, in posizione ben difesa su tutti i lati, mentre l'attuale borgata sorge esattamente ai suoi piedi, sul lato verso il pendio della montagna. È molto probabile che, forse a causa di eventi franosi o più probabilmente una volta cessate le esigenze difensive, gli abitanti del vecchio castello defunzionalizzato abbiano abbandonato la fortificazione per ricostruirsi nuove abitazioni in posizione più favorevole dal punto di vista dello spazio disponibile e dei collegamenti; o anche che il borgo sviluppatosi esternamente alle difese sia sopravvissuto grazie alla sua collocazione più idonea alle mutate condizioni storiche. Attualmente sulla sommità del poggio emergono crolli di murature in pietra, ed è possibile che il serbatoio idrico sotterraneo ancora oggi utilizzato sia una rifunzionalizzazione della cisterna del castello. Essa appare di tipologia diversa da quelle presenti nelle rocche di Medola (MF 19) e di Boccasuolo, entrambe cilindriche, poiché in base a quanto appare in superficie la sua forma è invece rettangolare, con volta a botte; questa è una tipologia più tarda ma comunque ampiamente attestata anche in area appenninica (una perfettamente visibile si trova ad esempio alla base della torre di Rossenella, a Rossena (RE)).

---

<sup>50</sup> La presente scheda dell'Atlante dei Beni archeologici della Provincia di Modena è stata redatta, in tale sede, da chi scrive.

Sulla conformazione planimetrica delle fortificazioni, in assenza di scavi archeologici, abbiamo poche informazioni, basate sulle evidenze degli affioramenti. È possibile individuare una cinta difensiva esterna, o meglio con una sorta di cassero realizzato a regolarizzare e rafforzare il perimetro sommitale, che circondava altre strutture interne. Di queste una è certamente la cisterna, le cui parti originali potrebbero essere cospicue anche se con integrazioni successive. Una seconda struttura, di dimensioni piuttosto ampie ma di tipologia non identificabile (forse una torre o un altro edificio piuttosto massiccio), dovrebbe trovarsi all'estremità est della sommità, dove si nota un pronunciato rialzo del terreno. Altri crolli di dimensione minore si trovano sul pendio verso il sottostante paese, mentre edifici in rovina, probabilmente di epoca postmedievale, sorgono alla base del pendio sud. Le scarse condizioni di visibilità, dovute all'incolto, impediscono di rinvenire materiali ceramici o di altre tipologie eventualmente presenti in superficie.

Anche in questo caso la superficie del sito si riduce a poche centinaia di metri, come è consueto per i piccoli castelli di questa zona come Riccovolto Vecchio (FR 4), Macognano, San Biagio (MF 21), Medola (MF 19). Le superfici del centro domocoltile di Vitriola, chiamato appunto Corte, e della rocca di Montefiorino, nella sua redazione trecentesca che è giunta fino a noi, dovevano essere invece maggiori.

Delle caratteristiche materiali degli impianti difensivi, in questo come negli altri casi, non sappiamo praticamente nulla; gli unici elementi derivano dal confronto, per il territorio in esame, con i dati relativi a Riccovolto Vecchio (FR 18), sempre che questi possano essere generalizzati: qui le difese, anche i perimetri esterni, parrebbero essere stati realizzati in muratura di pietra, mentre assenti sembrano essere state le strutture in legno. Occorre tuttavia sottolineare la nota difficoltà che comporta l'identificazione di elementi di questo tipo, qualora le ricerche si basino su saggi di limitata estensione o pulizia di sezioni e le coperture vegetali non consentano la leggibilità di fotografie aeree e di effettuare ricognizioni di superficie su arativi. Diversa la situazione delle torri, delle quali restano esempi due e trecenteschi pressoché integri a Montefiorino (Torre del Mercato e torre della Rocca) e presso il Castellaccio di Costrignano, anche se questa potrebbe appartenere alla tipologia delle caseforti anziché a quella delle torri difensive: esse sono quadrangolari, se si esclude la più tarda Torre dell'Amorotto situata nei pressi di Civago (RE), di dimensioni planimetriche variabili tra i 6×6 ed i 9×9 metri, elevate in muratura di pietra locale con apparecchio "a filaretto", dotate di ingresso rialzato di vari metri dal piano di campagna, di feritoie arciere e di finestre "antropomorfe". Ciò è perfettamente coerente con quanto noto per l'intero ambito appenninico, il cui principale elemento distintivo rispetto alle coeve strutture di pianura consiste nella mancanza dell'impiego estensivo del laterizio quale principale costituente dei corpi di fabbrica, anche se il rinvenimento di frammenti relativi a tegole rende possibile

che queste ultime fossero impiegate almeno a partire dal Trecento, forse per le coperture.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: in situ.

BIBLIOGRAFIA: PANTANELLI, SANTI 1895, pp. 944-945; BUCCIARDI 1932, p. 98, MERCATI, NASALLI ROCCA, SELLA 1933, nn. 3528, 3530, 294; MANTOVI 1972, p. 71; SCHENETTI 1972, p. 117; SACCANI 1976, p. 54; Alta Valle del Secchia 1981, pp. 64-66; MONTI 2001.

*Valgono sostanzialmente le stesse considerazioni fatte per il sito di Sassolare: anche in questo caso il sedime del castello si colloca sulla cima e forse sul versante orientale del poggio che sovrasta l'attuale borgata e dunque possiamo ritenere che qualunque attività di scavo si svolga sopra di esso abbia altissime probabilità di incappare in depositi archeologici, in particolare di natura strutturale e di epoca medievale. Viceversa, al di fuori delle aree insediabili al disopra del rilievo le probabilità di identificare depositi archeologici si riducono molto; è chiaro tuttavia che ci troviamo sempre nelle immediate vicinanze di un abitato e dunque è comunque probabile che nel sottosuolo possano giacere i resti di qualcuna delle infrastrutture – sentieri, discariche, fonti ecc. – che necessariamente caratterizza i dintorni di un tale insediamento. Qui però, a differenza che a Sassolare, alla base del rilievo si trova un abitato moderno, le attività legate al quale avranno senza dubbio contribuito a cancellare almeno in parte eventuali vestigia antiche sepolte.*

## **FR6: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, III-II sec. a.C. (?)

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, A. Crespellani (1892).

Negli appunti manoscritti di A. Crespellani (BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.g, c. 22) si trova la notizia del rinvenimento di alcune monete, tra cui una interpretata come dramma padana o massaliota (MARIOTTI 1990-91, I, p. 290, T. 260; POGGI, supra), erroneamente identificata da A. Crespellani come un denario d'argento e così descritta: "Marsiglia. Testa di Hera volta a destra anepigrafa nel campo. R/ MASSLL scritto nel campo sopra leone incedente a destra. Denario. Argento. Grammi 3,05 bellissima". I reperti, portati a Crespellani da Aristide Lardi, figlio di Silvio Lardi, proprietario della rocca di Frassinoro, sarebbero stati trovati, secondo Pietro Fiocchi, cognato del Lardi, a Frassinoro, presso l'abbazia, ma in realtà il luogo di rinvenimento può essere considerato sconosciuto.

L'impossibilità di contestualizzare il rinvenimento (non si può escludere né che la moneta sia stata trovata da sola né che fosse in associazione con monete di Età Romana) non consente alcuna considerazione di carattere interpretativo. Si potrebbe anche pensare che la moneta faccia parte di una collezione nella quale erano raggruppati esemplari provenienti da località diverse del territorio.

L'esemplare è descritto da Crespellani insieme ad altre monete di Età Romana (FR 22) e di età moderna (FR 23).

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.

BIBLIOGRAFIA: MARIOTTI 1990-91, I, p. 290, T. 260.

*Su questo rinvenimento è veramente difficile esprimersi, per le ragioni già esposte nella scheda dell'Atlante e, di fatto, il suo valore informativo è molto basso.*

### **FR8: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, Età del Bronzo media e/o recente.

RICERCHE EFFETTUATE: raccolta A. Cortelloni (1957-1975).

Nella raccolta di A. Cortelloni sono conservati frammenti ceramici provenienti genericamente da Frassinoro e dunque non ubicabili con precisione. Il nucleo di materiali include un gruppo di fusaiole in terracotta, un rocchetto fittile cilindrico ed un alamaro a sezione circolare in corno di cervo decorato a cerchielli e a linee incise (fig. 151). I reperti sono cronologicamente inquadrabili in modo molto generico all'Età del Bronzo media e/o recente se si esclude forse l'alamaro attestato a Montale nel Bronzo medio 3 (CARDARELLI 2004, fig. 83, 10).

In mancanza di dati sul rinvenimento non è possibile stabilire se vi sia una correlazione con i resti segnalati dal Foresi nel 1870 (FR2).

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: MCAEMO.

BIBLIOGRAFIA: CARDARELLI 1988, p. 115; SPAGGIARI 1994-95, pp. 231-235.

*Si vedano, in merito, le considerazioni già esposte in relazione al sito FR2.*

### **FR11: Sassatella**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, I-II sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, F. Malavolti (inizi XX secolo).

F. Malavolti ricorda il rinvenimento in località Sassatella di due lucerne con bolli COMMU[NIS] e FESTI. Sulla base dei marchi di fabbrica è possibile datare i materiali tra il I secolo d.C. ed il secolo successivo (FORTE 1988, pp. 117-118). La mancanza di dati sul contesto di rinvenimento non consente invece di proporre un'interpretazione sulla natura dell'attestazione.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: Archivio MCAEMO, schede F. Malavolti, AR.Si 1C, n. 779.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

*Purtroppo anche in questo caso la genericità della collocazione e l'assenza di contestualizzazione non ci consentono di avanzare alcuna ipotesi: i materiali potrebbero tanto essere il risultato di una raccolta selettiva in loco – è affiorato un sito romano costituito da altri materiali, ma queste due lucerne erano i due pezzi più belli e sono stati raccolti e segnalati solo essi, mentre il resto è stato dimenticato – quanto può semplicemente trattarsi di pezzi collezionati e provenienti da chissà dove e poi perduti e ritrovati a Sassatella. La seconda ipotesi è però più probabile giacché forse, se vi fossero stati altri materiali in loco, lo avremmo probabilmente saputo. Questo rinvenimento non innalza quindi, se non di ben poco, il livello di attenzione richiesto da attività di scavo da realizzare a Sassatella.*

### **FR12: Sassatella, Prati della Torre**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, terzo venticinquennio I sec. d.C.-inizio II sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, A. Crespellani (1884).

Arsenio Crespellani, nel descrivere il rinvenimento del tesoretto di età medievale (FR 7), segnalò che Giuseppe Tonelli, allora sindaco di Frassinoro, donò al Museo Civico anche "due monete di bronzo imperiali romane, una appartiene all'Imperatore Domiziano ed è un mezzano bronzo, l'altra sembra di Traiano ma è così guasta dall'ossido, da non potersi determinare ..." (CREPELLANI 1887, p. 14, nota 1).

La mancanza di notizie sul contesto di rinvenimento non consente di determinarne con maggiore precisione la tipologia e la cronologia dell'attestazione. Le monete non sono state identificate tra i reperti della collezione numismatica conservata al Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

BIBLIOGRAFIA: CREPELLANI 1887, p. 14, nota 1.

*Valgono purtroppo esattamente le stesse considerazioni già viste per il sito FR6: il valore informativo di questa segnalazione è molto basso.*

### **FR13: Piandelagotti, Ca' de Ravani**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, eneolitico

RICERCHE EFFETTUATE: rinvenimento fortuito (1949).

Nel corso di lavori agricoli fu raccolta una cuspidi di freccia in selce che Fernando Malavolti descrive di tipo remedelliano. Nelle vicinanze sarebbero stati rinvenuti anche frammenti ceramici e pietre rubefatte. L'Autore rileva il particolare interesse del rinvenimento in connessione con l'Alpe di San Pellegrino e il Passo delle Radici, lungo direttrici di traffico transappenniniche.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

BIBLIOGRAFIA: MALAVOLTI 1949-50, p. 169.

*Questa segnalazione è piuttosto interessante, non tanto per il valore della cuspidi di freccia in quanto tale – che pure ci consente di attribuire una datazione almeno approssimativa al sito – quanto per la presenza dei frammenti ceramici e delle pietre rubefatte<sup>51</sup>: questi infatti sono materiali che, a differenza della cuspidi stessa, non “viaggiano” perché non rivestono interesse collezionistico, e dunque indicano che un eventuale sito si trovi proprio in quel punto. Posto che il fossile-guida sia effettivamente da associare alla ceramica ed al focolare potremmo davvero essere in presenza, a Cà de Ravani, di un accampamento preistorico. Ogni attività di scavo da effettuare nei paraggi dovrebbe dunque essere attentamente monitorata e magari anche preceduta da una minuziosa ricognizione di superficie nei punti di previsto scavo. Di fatto si tratta di una segnalazione ben più importante di quanto la scarna scheda farebbe supporre.*

#### **FR14: Piandelagotti, Prati di San Geminiano**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, eneolitico (?)

RICERCHE EFFETTUATE: rinvenimento fortuito, A. Ferretti (1875).

P. Severi segnala il ritrovamento fortuito di una punta di freccia di selce contenuta in uno strato di terreno nerastro (SEVERI 1959). La mancanza di dati ulteriori circa l'ubicazione del sito e l'impossibilità di visionare il reperto impediscono una interpretazione ed un'attribuzione cronologica del rinvenimento.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

BIBLIOGRAFIA: FERRETTI 1875, pp. 209-211; SEVERI 1959, p. 27.

*Siamo di nuovo di fronte ad un rinvenimento sporadico: la punta può essere stata smarrita da un cacciatore dell'Età del Rame – magari uno di quelli ipoteticamente accampati a Cà de Ravani ? – ma anche essere stata perduta, secoli dopo, da qualcuno che l'aveva rinvenuta chissà dove. In questo caso il valore informativo della segnalazione è praticamente nullo, se non come labile conferma della frequentazione di genti eneolitiche nella zona.*

---

51 Cioè esposte alle alte temperature di un focolare e dunque potenzialmente indizio di un bivacco, o addirittura di un accampamento.

## **FR15: Riccovolo, La Croce**

SEPOLCRETO, XI sec. d.C. (?)

RICERCHE EFFETTUATE: sopralluogo, G. V. Gentili, A. Schiassi (SAER) (1971); sopralluogo, Carabinieri (1971); saggi di scavo, A. Monti (2001).

In località La Croce (o Poggio) di Riccovolto furono individuate nell'autunno del 1971 in occasione di escavazioni ENEL alcune tombe ad inumazione pertinenti probabilmente ad un'area cimiteriale forse riferibile ad una congregazione di frati che aveva sede nelle vicinanze intorno all'anno Mille<sup>52</sup>, attestata in alcuni documenti storici. Nella zona sono documentati anche i resti di un castello (FR 4). Al momento dei due sopralluoghi effettuati a distanza di pochi giorni (2 e 5 ottobre), rispettivamente da G. V. Gentili ed A. Schiassi, per la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, ed in seguito dai Carabinieri della Legione di Parma, le sepolture risultavano già largamente manomesse, con i resti ossei ammassati da una parte e gli elementi litici che formavano la cassa e la copertura delle tombe gettati nel sottostante pendio. Ricognizioni e saggi di scavo effettuati da A. Monti nel 2001 hanno confermato la presenza di resti di ossa umane sul lato meridionale del rilievo.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: perduti o in situ.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: Archivio SAER, posiz. B/5, prot. 2610 del 04.08.1971; prot. 3824 del 29.10.1971.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

*Questo rinvenimento si ricollega a quello relativo all'ipotesi della presenza, a La Croce di Riccovolto, del centro domocoltile della curtis di Roncosigifredo (FR4) e questi resti di sepolture potrebbero afferire appunto al sepolcreto dell'abitato della curtis medievale. Dato però che di essi non abbiamo una datazione potrebbe invece anche trattarsi delle tombe degli abitanti dell'attuale<sup>53</sup> borgata della Croce. Ma qui si apre un altro problema: quest'ultimo abitato, che ancora oggi vive, può essere in continuità con l'antico centro domocoltile, il quale dunque effettivamente si trovava qui ? In altre parole, il centro domocoltile di XI secolo poteva trovarsi non già dove lo colloca Bucciardi e dove noi abbiamo effettuato ricerche senza nulla trovare, e cioè sulla sommità del vicino poggio, bensì esattamente sotto l'abitato attuale ? Purtroppo non disponiamo di alcun dato utile per saperlo e la questione resta aperta, cosa che deve indurre a grande attenzione nell'espletare qualunque attività di scavo sia sulla cima del poggio che anche nei pressi della borgata attuale.*

---

52 Come noto i frati (gli ordini mendicanti) non esistevano intorno all'"anno Mille", ma in questa sede riportiamo il testo come pubblicato.

53 Attuale nel senso di esistente da qualche secolo e tutt'ora abitata.

### **FR16: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, III sec. d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, C. Cavedoni (1848).

Nei registri di acquisizioni di materiali per la Collezione Estense di Medaglie e di Antichità Celestino Cavedoni annota all'anno 1848 il dono del sig. prof. Bernardi di una moneta in bronzo dell'imperatore Caro data come proveniente genericamente da Frassinoro. La moneta è così descritta: "IMP CARVS P. F. AVG Testa radiata e loricata a d. R/ VIRTVS AVGG Marte galeato stante con asta nella d. e con la s. appoggiata allo scudo posato a terra; nell'esergo Q XXI-Ae III". Si tratta di un antoniniano battuto nel 282-283 d.C.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: BEU, Carte Cavedoni, alfa.S.3.7. Fascicolo D30 "Acquisti dell'anno 1846", c. 191 v.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

*Valgono le stesse considerazioni già viste per FR6 e FR11: il valore informativo del rinvenimento è molto basso.*

### **FR17: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, neolitico (?)

RICERCHE EFFETTUATE: raccolta A. Cortelloni (1957-1975).

Tra i materiali della raccolta di A. Cortelloni è genericamente riferita al territorio di Frassinoro una serie di reperti di industria litica. L'assoluta prevalenza di selce di tipo alpino e le ignote modalità di rinvenimento lasciano dubbi sull'attribuzione geografica e sull'interpretazione del contesto. Utili alla datazione sono una punta di freccia su lama, riferibile ad un momento iniziale della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (stile geometrico-lineare), e un'accetta litica di "pietra verde" genericamente riferibile al neolitico (fig. 150). Il restante materiale può essere datato tipologicamente fra neolitico medio ed eneolitico.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: MCAEMO.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

*Anche in questo caso come per tutti i materiali decontestualizzati, le indicazioni che si possono trarre da questa segnalazione sono quasi nulle: possiamo, tutt'al più, dire che, se effettivamente il materiale viene dal territorio di Frassinoro, la sua presenza ne conferma la frequentazione da parte di uomini della preistoria finale, mettendoci sull'avviso della possibilità di ulteriori rinvenimenti.*

## **FR18: Riccovolto Vecchio<sup>54</sup>**

CASTELLO, XI sec. d.C.

**RICERCHE EFFETTUATE:** ricerche di superficie e saggi archeologici, A. Monti (2001). L'attuale borgata di Riccovolto non corrisponde al sito di Riccovolto medievale, che oggi ha assunto il nome di Riccovolto Vecchio e si trova a vari chilometri di distanza, ad una quota di circa duecento metri più elevata. Può darsi che l'omologia toponomastica sia dovuta al fatto che la fondazione della località più recente sia da ascrivere ad abitanti che abbandonarono la più antica.

Come testimoniato da documenti d'archivio del XI e XII secolo Riccovolto Vecchio, chiamato Arcovolto, esisteva già ai tempi della fondazione dell'abbazia di Frassinoro come locus, mentre la sede del territorio curtense nel quale esso si trovava era posta a Roncosigifredo, ipoteticamente identificata con l'attuale Croce di Riccovolto (FR 4) (Alta Valle del Secchia 1981, pp. 82-84). Le fortune dei due centri furono diverse: in base sia ai documenti che anche alle ricerche archeologiche, Roncosigifredo ben presto decadde senza quasi lasciare traccia, mentre Riccovolto Vecchio divenne il principale centro nei territori della più montana delle tre corti abbaziali (BUCCIARDI 1928, p. 9). Riccovolto venne superato per importanza dalla vicina Pietravolta, da Riccovolto Nuovo e da Piandelagotti solo in epoca postmedievale, a seguito dei mutamenti dei percorsi viari, riducendosi all'attuale piccola e periferica borgata.

Il borgo di Riccovolto Vecchio riveste scarso interesse dal punto di vista archeologico, mentre la cima dello sperone (1111 m s.l.m.) che lo sovrasta sul lato est, protendendosi verso la sottostante vallata, si presenta ben difesa da strapiombi su tre lati e solo uno stretto crinale la congiunge al versante montuoso sul lato ovest, alla base del quale si trova la borgata. La cima del poggio è coperta da strutture murarie in crollo per tutta la sua estensione, ed il loro andamento, ricostruito sulla base di pulizie delle creste emergenti e di sezioni esposte, definisce un perimetro sommitale difensivo presente su tutti i lati, all'interno del quale si trovano le fondazioni di una torre in muratura rettangolare e di altre strutture non meglio identificabili (fig. 157). I materiali rinvenuti sono molto scarsi e si riducono a frustoli ceramici di classi tardomedievali e postmedievali, probabilmente riferibili a limitate fasi di riuso del sito dopo l'abbandono del castello.

All'esterno del perimetro difensivo sommitale i limitati saggi che è stato possibile effettuare non hanno consentito di identificare altre strutture, il che dovrebbe far ritenere che l'abitato si sviluppasse su una superficie di poche centinaia di metri quadrati. Tuttavia ciò non sembra del tutto plausibile, dal momento che i documenti, come ad esempio per l'anno 1173, menzionano quindici giuranti definiti "castellani" (BUCCIARDI 1926, p. 135). Se si trattava di capifamiglia, come solitamente accade per gli

---

<sup>54</sup> La presente scheda dell'Atlante dei Beni archeologici della Provincia di Modena è stata redatta, in tale sede, da chi scrive.

atti del tipo di quello che stiamo considerando, la popolazione del castello doveva aggirarsi in quell'anno intorno alle 50-60 unità, troppe per l'area definita dalle strutture che abbiamo identificato. È dunque possibile che ulteriori edifici possano in futuro venire individuati al di fuori dell'area attualmente interessata dalle rovine.

L'abbandono della fortificazione è probabilmente dovuto ad eventi franosi, come si evince osservando il fatto che il lato nord dello sperone appare intaccato da una grossa nicchia di distacco di frana. Inoltre le fondazioni della torre appaiono lesionate da una profonda crepa, e nella stessa memoria degli abitanti si conserva il ricordo di un evento franoso di grandi proporzioni. In apparenza questa frana, decisamente traumatica dal momento che la parete della nicchia di distacco è praticamente verticale e scende per varie decine di metri, non sembra però poter essere considerata responsabile della scomparsa di una porzione notevole delle strutture: la posizione delle fondazioni della torre è infatti centrale rispetto alla morfologia attuale del poggio, il che fa ritenere che la frana non abbia alterato notevolmente la fisiografia e che la sua estensione non sia stata notevole. La tradizione popolare racconta anche dell'esistenza sulla cima del poggio, in epoca postmedievale, del "campanile della chiesa", ma la documentazione d'archivio non attesta alcuna chiesa in epoca medievale, anche se si sa di un oratorio risalente forse al Duecento. È possibile che questa tradizione si riferisca alla torre le cui fondazioni sono state rinvenute in scavo e tuttavia, se anche di campanile si trattò, quella di torre campanaria sarebbe stata solo l'ultima funzione assunta dalla torre stessa, nata invece con funzioni difensive. Del resto la conversione di antiche torri in campanili è un fenomeno di rifunzionalizzazione comune, ancora oggi osservabile ad esempio a Montefiorino, con la Torre del Mercato elevata nel 1320, e a Boccasuolo in comune di Palagano e con i resti della rocca.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: in situ.

BIBLIOGRAFIA: TIRABOSCHI 1785, I, p. 196, ID. 1824-25, I, p. 25; PANTANELLI, SANTI 1895, p. 943; BUCCIARDI 1926, pp. 44, 124, 125; ID. 1928, pp. 9, 21, 23 seg.; VICINI 1929, p. 143; BUCCIARDI 1932, pp. 34, 36, 66 seg.; MANTOVI 1972; Alta Valle del Secchia 1981, pp. 82-84; MONTI 2001.

*Non vi è molto da aggiungere a quanto scrivemmo a suo tempo. Per questo sito ci troviamo in una situazione molto simile a quella di Muschioso (FR5): l'area della sommità del poggio collocato ad Est dell'attuale abitato è in tutto e per tutto area archeologica, e qualunque attività di scavo ivi attuata intercetterebbe dei resti sepolti. I dintorni di essa e l'area dell'abitato attuale possono conservare, nel sottosuolo, tracce più o meno significative di epoca medievale e di conseguenza qualunque attività di scavo dovrebbe essere monitorata con attenzione.*

## **FR21: Rifugio Maccherie**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, Mesolitico

RICERCHE EFFETTUATE: ricerche di superficie, O. Guidi, M. Pioli, G. Rossi (1982-1983).

A pochi metri dal Rifugio Maccheria (circa 1550 m s.l.m.) sono state raccolte negli strappi erbosi due lame frammentate attribuite genericamente al Mesolitico. Anche al di là del non lontano confine reggiano, presso quota 1663 a oriente di Monte Giovarello, sulla strada sterrata che collega il Passo delle Forbici al Rifugio, è segnalato il rinvenimento di un più consistente lotto di materiali, pure riferiti genericamente al Mesolitico. Entrambi i rinvenimenti possono rimandare a frequentazioni, nel corso delle stagioni di caccia, dell'area gravitante attorno al Passo delle Forbici.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

BIBLIOGRAFIA: GUIDI, PIOLI, ROSSI 1985, p. 227.

*Non possiamo se non sottoscrivere quando indicato nella scheda: le due lame confermano la presenza nell'area di una frequentazione da parte di cacciatori mesolitici, ma non indicano di per sé la presenza di altri loro resti nel luogo in oggetto. Qualunque attività di scavo nella zona nei pressi del crinale appenninico andrà monitorata.*

## **FR22: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, Età Romana

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, A. Crespellani (1892).

Negli appunti manoscritti di A. Crespellani (BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.g, c. 22) si trova la notizia del rinvenimento di due monete di Età Romana descritte insieme ad una dramma padana o massaliota (FR 6) e a tre monete di età moderna (FR 23). I reperti, portati a Crespellani da Aristide Lardi, figlio di Silvio Lardi, proprietario della rocca di Frassinoro, sarebbero stati trovati, secondo Pietro Fiocchi, cognato del Lardi, a Frassinoro, presso l'abbazia, ma in realtà il luogo di rinvenimento può essere considerato sconosciuto. L'unica moneta con provenienza nota è quella di Alessandro Severo, rinvenuta tra 1881 e 1889 dall'Ing. Coppi sulla vetta del Monte Cimone (FU 1).

Oltre alla moneta di Alessandro Severo, Crespellani ne descrive un'altra, datata dallo studioso ad Età Romana: "Altra che non si può leggere. Testa radiata a destra. R/ [AEQ] VITAS AUG attorno a figura stante. Billione. Logora. Grammi 3,90".

L'eterogeneità dei materiali, con monete che vanno dal III-II sec. a.C. all'età moderna, e la mancanza di dati sul luogo e sulle modalità della scoperta fanno pensare che si tratti di reperti provenienti da una collezione, rinvenuti forse in località diverse del territorio.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.g, c. 22.

BIBLIOGRAFIA: MARIOTTI 1990-91, I, p. 290, T. 260.

*Valgono le stesse considerazioni già viste per FR6, FR11 e FR16: il valore informativo del rinvenimento è molto basso.*

### **FR23: Frassinoro**

ATTESTAZIONE IMPRECISABILE, età moderna

RICERCHE EFFETTUATE: segnalazione, A. Crespellani (1892).

Negli appunti manoscritti di A. Crespellani (BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.g, c. 22) si trova la notizia del rinvenimento di tre monete di età medievale descritte insieme ad una dramma padana o massaliota (FR 6) e a monete di Età Romana (FR 22). I reperti, portati a Crespellani da Aristide Lardi, figlio di Silvio Lardi, proprietario della rocca di Frassinoro, sarebbero stati trovati, secondo Pietro Fiocchi, cognato del Lardi, a Frassinoro, presso l'abbazia, ma in realtà il luogo di rinvenimento può essere considerato sconosciuto.

Le monete di età medievale sono così descritte da Crespellani: "- Parma. Alessandro Farnese. AL. F. SPECVLATOR attorno alla testa volta a sinistra. 1580-1592.

R/ AL. M. SPECVLVM attorno alla testa di Alessandro Magno, nel campo testa elmata di Alessandro Magno. Lega. Grammi 1,25. Ben conservata.

- Venezia. SANCT. MAR. VENER. [?] attorno al leone di S. Marco. R/ DILIGITE IVSTITIAM, attorno alla Giustizia cogli attributi. Lega. Gra. 0,70 corrosa.

- Moneta [---] alla turca [---] solito emblema della Turchia. R/ .... Lega. Logora."

La composizione eterogenea del rinvenimento con monete che vanno dal III-II sec. a.C. all'età moderna e la mancanza di dati sul luogo e sulle modalità della scoperta fanno pensare che si tratti di reperti provenienti da una collezione, rinvenuti forse in località diverse del territorio.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: non rintracciati.

RIFERIMENTI ARCHIVISTICI: BEU, Carte Crespellani, B. 2, n. 11.g, c. 22.

BIBLIOGRAFIA: MARIOTTI 1990-91, I, p. 290, T. 260.

*Valgono le stesse considerazioni già viste per FR6, FR11, FR16 e FR22: il valore informativo del rinvenimento è molto basso.*

## FR24: Frassinoro, Abbazia

EDIFICIO DI CULTO, età medievale e moderna

RICERCHE EFFETTUATE: scavo archeologico, N. Giordani (SAER) (1995)<sup>55</sup>.

A seguito del progetto di risistemazione a campo sportivo dell'area retrostante la chiesa dedicata ai Santi Maria e Claudio di Frassinoro è stata eseguita dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna un'indagine archeologica preliminare, condotta da Augusto Gianferrari e Maurizio Forte. L'intervento di scavo, localizzato all'esterno dell'area absidale, era finalizzato alla verifica dell'esistenza di elementi stratigrafici e/o strutturali riconducibili alle fasi iniziali della costruzione abbaziale, risalente sulla base delle fonti storiche ad età prematildica.

LUOGO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI: SAER.

BIBLIOGRAFIA: inedito.

<sup>56</sup>«A seguito del progetto di risistemazione a campo sportivo dell'area retrostante la chiesa dedicata ai santi Maria e Claudio di Frassinoro è stata concordata, tra la Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia Romagna e la parrocchia guidata da don Luca Pazzaglia, un'indagine archeologica preliminare, condotta dalla ditta Archè nelle persone di Augusto Gianferrari e Maurizio Forte, sotto la direzione scientifica della scrivente<sup>57</sup>. L'intervento realizzato nelle ultime settimane del mese di agosto 1995 è consistito in un ampio saggio localizzato all'esterno dell'area absidale per verificare l'esistenza di elementi stratigrafici e/o strutturali riconducibili alle fasi iniziali della costruzione abbaziale, risalente sulla base del fonti storiche ad età pre-matildica. L'esistenza di elementi architettonici di età altomedievale, in parte reimpiegati nell'edificio di culto odierno ed in parte conservati in deposito, indica la seriorità dell'impianto riportandolo almeno al X secolo. È noto da documenti medievali che nel 1071, Beatrice di Lorena, madre della contessa Matilde di Canossa, appose la sua firma sugli atti di fondazione di una abbazia a Frassinoro, in sostituzione di una modesta cappella gestita da monaci dipendenti dal monastero di San Benedetto in Polirone. L'anno seguente, alla presenza di Matilde di Canossa, vennero traslate, nella chiesa in costruzione, le reliquie di San Claudio, al quale, insieme alla Vergine, venne intitolato il complesso monastico. Le vicende storiche successive documentano la decadenza dell'abbazia e del monastero che dovette essere anche architettonicamente articolato, se contava almeno due chiostri. L'attuale chiesa sorse sui resti della costruzione romanica, assunta parrocchiale nel XVII secolo.

L'area di Frassinoro fu interessata nel XVII secolo da movimenti franosi che presumibilmente

---

55 Si veda nota successiva.

56 Questa è la versione completa – il cui *incipit* è riportato nella scheda dell'Atlante – della relazione interpretativa di tale ricerca, redatta da Nicoletta Giordani e pubblicata in A. Cardarelli – L. Malnati (a cura di), *Atlante dei beni archeologici della provincia di Modena. Volume II. Montagna*, Firenze, All'insegna del giglio, 2006, p. 86.

57 L'allora ispettrice della SAER Nicoletta Giordani.

coinvolsero anche la chiesa dei santi Maria e Claudio, ulteriormente danneggiata nel 1920 da un terremoto. Contestualmente alle opere di consolidamento e restauro dell'edificio furono attuati accertamenti di scavo, dei quali non è stato possibile recuperare alcuna documentazione. Ulteriori sondaggi archeologici furono eseguiti negli anni '60 e '70 del medesimo secolo: l'obiettivo delle ricerche era individuare stratigrafie in situ riferibili alle fasi edificatorie originarie del complesso abbaziale e di eventuali preesistenze e cogliere le eventuali relazioni con l'attuale edificio. È noto che l'odierna chiesa parrocchiale che risale al XVI secolo insiste su quella precedente, che si presume di maggiori proporzioni sia sulla facciata che sul lato posteriore.

L'intervento condotto nel 1995 sul lato posteriore dell'edificio ha consentito di accertare l'area e le quote raggiunte dai saggi degli anni '60 e '70, eseguiti fino a circa 2,20 m di profondità. Inoltre, sono stati riportati in luce strati con macerie probabilmente conseguenti agli eventi franosi settecenteschi e strutture, interpretata al momento dello scavo come absidi della fase romanica. Con ogni probabilità si tratta in realtà di elementi murari riferibili a costruzioni o a piccoli ambienti successivi al XVI – XVII secolo, ed in particolare posteriori all'evento che distrusse la primitiva abbazia, anche se non è escluso che possano riutilizzare o impostarsi su elementi di questa. Tali elementi sono stati riconosciuti nell'US 3. Il saggio, eseguito su una superficie di 11 per 7,5 m e condotto con la collaborazione del parroco e di appassionati locali, ha evidenziato la presenza di un riempimento con terreno misto a macerie in ciottoli, lastre di calcare e di arenaria (US 4), che interessava quasi tutta l'area indagata, esteso fino all'odierna parrocchiale, interpretabile come il materiale prodotto dall'evento franoso documentato dalle fonti nel XVII secolo. Solo nell'area sud del saggio, tra 0,58 e 0,87 m di profondità dal piano di campagna, sono stati evidenziati elementi di fondazione in ciottoli e lastre di calcare legati con malta giallognola, orientati est-ovest e con andamento curvilineo in direzione nord (US 3). La struttura che poggiava, almeno in parte, sul riempimento (US 4), è collegabile agli interventi di restauro e parziale ricostruzione della chiesa post settecenteschi. Al di sotto dello strato di macerie (US 4), a circa 2,20-2,30 m di profondità dal piano di campagna, furono evidenziati depositi antecedenti all'attuale parrocchiale e, ad una quota variabile tra 2,15 e 2,32 m, elementi murari pertinenti all'abbazia di epoca matildica. Si trattava di una fondazione a vista (US 12, taglio della fossa US 6), orientata est-ovest, realizzata da ricorsi piani di lastre di arenaria alternati a ciottoli e schegge lapidee, con tracce di spogliazione presumibilmente dovute a nuove necessità costruttive. La struttura, riconosciuta come parte della navata centrale della chiesa di fase romanica, risultava recata da una fossa di spogliazione, orientata nordovest-sudest e caratterizzata da andamento curvilineo (US 11). All'interno di questa si conservavano elementi residui di una fondazione in lastre lapidee posate accuratamente (US 5), essa pure con tracce di spogliazione. Non è stato possibile chiarire le relazioni stratigrafiche tra le due

fondazioni US 5 e US 12. Al limite delle fondazioni US 5 si dipartivano una muratura curvilinea realizzata in materiale lapideo (US 8, fossa US 7), riconducibile con ogni probabilità ad un elemento absidale. Sull'imposta dell'abside e sull'ideale prolungamento della fondazione US 5 era addossato un elemento murario quadrato in corsi regolari di pietre sbozzate di medie dimensioni, identificabile come contrafforte (US 10) esterno o come base di lesena. Al muro US 5 è collegabile una fondazione ad esso parallela (US 14). Le ipotesi interpretative delle evidenze emerse si possono sintetizzare come segue.

Ad una navata centrale, la cui abside si diparte da due contrafforti si affiancavano una stretta navata o ambulacro desinente a semiabside, ed una seconda navata minore, il cui muro sinistro sarebbe il perimetrale dell'edificio, che a livello planimetrico presenterebbe tre absidi semicircolari non contigue. Interpretando invece come perimetrale sinistro la fondazione US 14 la chiesa avrebbe una suddivisione interna in tre navate ed un abside semicircolare affiancata da due semi absidi».

*In relazione a questo sito aggiungiamo solamente la considerazione sul fatto che, all'apice del suo sviluppo, l'abbazia dovette presentarsi come un complesso edilizio abbastanza vasto ed articolato, composto da parecchi corpi di fabbrica e forse imperniato su di un chiostro. Di conseguenza è verosimile pensare che anche al disotto del sagrato della parrocchiale attuale e nel sottosuolo del piazzale collocato a Sud di essa possano giacere, a profondità non elevate, resti consistenti di questi edifici, in particolare sotto forma di muri rasati e fosse di spoliazione. Da tenere presente anche la possibilità, non certo remota in base a quanto sappiamo sulle abbazie medievali, che nei pressi di quella frassinorese vi fosse, come del resto in tutte le altre, una necropoli presumibilmente piuttosto vasta. Per tutte queste ragioni qualunque intervento di scavo nell'area abbaziale andrà attentamente monitorato.*

## **Altre evidenze archeologiche non presenti negli archivi istituzionali**

**FR25 Piandelagotti, Prati di San Geminiano**

OSPITALE, XII d.C.

RICERCHE EFFETTUATE: Ricognizioni Monti 1993.

Questa segnalazione riguarda l'ospitale medievale che la letteratura pone lungo la Via Bibulca, e che dovrebbe trovarsi in quella che è ancora oggi la località che porta il nome del santo al quale l'ospitale stesso era dedicato; dal punto di vista archeologico non ne abbiamo alcuna attestazione. Dai documenti d'archivio sappiamo che in una posizione prossima al confine tra le diocesi di Modena e Reggio, in prossimità del crinale appenninico, sorgeva nel XI secolo l'ospizio di San Geminiano, posto lungo l'asse di percorrenza che connetteva la valle del Secchia a quella del Serchio (IBC 1981 p. 79),

chiamata allora Via Bibulca. Esso aveva la funzione di ultima tappa prima dell'attraversamento del crinale, ma da lì a poco venne sostituito dall'altro xenodochio, di più recente fondazione, di San Pellegrino. Ciò ne causò la decadenza e la scomparsa, già compiuta probabilmente nel XIII secolo (BUCCIARDI 1926 p. 113).

Le informazioni a nostra disposizione in merito all'ospizio di San Geminiano si riducono in pratica ad una serie di citazioni documentarie datate tra il XI ed il XIII secolo, dal momento che non trova riscontri l'ipotesi (COSCI 1989 pp. 67-68), pur plausibile, che nel luogo si trovasse una qualche struttura legata al culto di divinità naturali precristiane. La collocazione esatta dell'ospizio medievale, che doveva probabilmente essere dotato almeno di una chiesetta e di qualche altra infrastruttura, non è stata ancora identificata, anche se essa dovrebbe porsi nelle immediate vicinanze dell'edificio settecentesco, probabilmente l'osteria che sostituì l'ospitale, che ancora oggi porta il nome di Prati di San Geminiano. Sappiamo inoltre che sul finire del Quattrocento, in una fase in cui la vicina San Pellegrino era in crisi a causa dell'affievolirsi del movimento dei pellegrinaggi che ne sosteneva l'economia, lo xenodochio di San Geminiano fu ricostruito su concessione estense (IBC 1981 p. 79), ma non sappiamo se esattamente nel punto originario.

Le ricognizioni effettuate nel luogo non hanno per ora fornito ulteriori dati, a causa del fatto che l'intera zona è attualmente destinata a prato e che i resti delle antiche strutture possono essere stati smantellati già in antico al fine di riutilizzarne i materiali per gli edifici più recenti..

BIBLIOGRAFIA: BUCCIARDI 1926 pp. 108, 109, 111-113; TORELLI 1921 n VII a 781; PANTANELLI – SANTI 1895, p. 939; PARISI 1972 p. 75; IBC 1981 p. 79; COSCI 1989 pp. 21, 67-85.

*Sul fatto che l'ospitale, della cui esistenza non vi è ragione di dubitare, si trovasse esattamente nella località attuale non abbiamo certezze, ma lo consideriamo probabile. Le sue strutture potrebbero essere state smantellate con i secoli e/o inglobate negli edifici attuali; in tal caso potremmo aspettarci di rinvenire, sotto i fabbricati attuali o nelle vicinanze di essi, dei muri rasati, delle fosse di fondazione, e forse anche le sepolture di una ipotetica necropoli annessa all'ospitale ed alla sua cappella. Pertanto qualunque attività di scavo nella zona o di ristrutturazione degli edifici potrebbe rivelarne tracce più o meno consistenti ed andrà dunque monitorata con attenzione.*

## **FR26 Frassinoro, il Castello**

FORTIFICAZIONE ? Medioevo

RICERCHE EFFETTUATE: Ricognizione Monti 2002

Le informazioni disponibili su un “castello” ubicato a Frassinoro si riducono ad una semplice menzione da parte di Guido Bucciardi, ripresa poi dalle opere successive (BUCCIARDI 1926 p. 83). Dal punto di vista archeologico non ne abbiamo alcuna attestazione.

Nel luogo chiamato appunto “il castello” (o castello Lardi), una borgata periferica del centro di Frassinoro, si trova oggi un complesso edilizio formato da vari fabbricati in pietra, apparentemente databile – a nostra valutazione<sup>58</sup> – a non prima del XVIII secolo, anche se è ben possibile che siano state successive ristrutturazioni a mutarne una eventuale conformazione più antica. La planimetria del complesso tende a formare una corte chiusa su tre lati, ma ciò non è automaticamente indizio di funzioni difensive, come si può constatare notando che molte altre borgate rurali appenniniche possono vantarla. Inoltre non vi sono tracce, nemmeno labili o ipotetiche, di impianti difensivi di alcun tipo. Anche la posizione non è particolarmente idonea alla difesa: essa infatti sovrasta l’abitato di Frassinoro, ma è a sua volta sovrastata da vasti prati aperti, perfettamente idonei ad essere utilizzati come direttrice d’attacco da parte di qualunque assalitore. Possiamo aggiungere che, in termini puramente tattici, se si fosse voluto realizzare una fortificazione vera e propria si sarebbe potuto scegliere, a distanza poco maggiore dalla sottostante abbazia alla quale si vuole che il “castello” facesse capo, la molto più difendibile sommità del poggio posto ad est della borgata di Cà Giannasi.

E’ possibile che sia stato il Bucciardi stesso ad avere, per la prima volta, avanzato l’ipotesi dell’esistenza di un castello in questo luogo, conferendo dignità letteraria al toponimo di uso popolare ed identificando tale luogo come la residenza degli abati frassinoresi. Ma nella sua opera egli non indica alcuna fonte in merito a questa informazione e, come abbiamo visto, nulla nelle strutture indica una funzione difensiva o una origine medievale.

Sulla base di quelle che sono le caratteristiche attualmente visibili di posizione, impianto e strutture riteniamo improbabile che il “castello” di Frassinoro possa essere assimilato per funzioni e capacità difensive agli altri siti qui classificati come castelli, come ad esempio quelli di Muschioso (FR5), Riccovolto vecchio (FR4), Sassolare (FR3). In questo caso si deve piuttosto essere trattato, sempre che l’esistenza del toponimo abbia una ragion d’essere, di una sorta di massiccio palazzetto in pietra, riconoscibile forse nell’edificio quadrangolare più meridionale della borgata, che poteva spiccare per imponenza soprattutto se confrontato con le altre costruzioni del borgo di Frassinoro, le quali in epoca medievale o anche molto più recente dovevano presentare caratteristiche di grande precarietà. In questo caso certamente si sarà potuto parlare di castello.

BIBLIOGRAFIA: BUCCIARDI 1926 p. 83; MANTOVI 1972, p. 62; IBC 1981, p. 69. MONTI 2001

---

58 Ricordiamo, a puro titolo di valutazione dell’attendibilità delle considerazioni che seguono, che chi scrive ha avuto la possibilità di pubblicare una ventina di contributi scientifici (per i quali si rimanda ad [Academia.edu](http://Academia.edu)) a tema di castelli, ed è stato membro del Consiglio Scientifico Nazionale dell’Istituto Italiano dei Castelli.

*Se effettivamente la borgata di Castello Lardi ospitava il castello abbaziale, del quale Bucciardi parla, è probabile che eventuali lavori di escavazione in loco possano portare alla luce manufatti o resti ad esso afferenti. Del pari, ogni lavoro edile che interessi le strutture in alzato potrebbe rivelare l'esistenza di resti di strutture antiche. Saranno appunto queste osservazioni a confermare o smentire la presenza del sito medievale: per tale ragione eventuali lavori svolti in loco andranno monitorati.*

## **Ipotesi di presenza e modellizzazione delle caratteristiche dei siti archeologici potenzialmente presenti nel territorio di Frassinoro**

Con questo paragrafo finale relativo al contesto in oggetto, vorremmo tentare di fornire al lettore una ipotesi su quali siti archeologici supponiamo, in base alla nostra personale esperienza ed ai dati e ragionamenti più sopra esposti, potrebbero venire alla luce nel corso di auspicabili ricerche, o anche a seguito dei lavori o delle attività che si svolgono normalmente sul territorio stesso. Vorremmo inoltre fornirne una descrizione ipotetica, in modo da consentire a chi eventualmente possa imbattersene di riconoscerli, ed anche a chi dovrà gestirne il rinvenimento di avere almeno una “idea” di cosa aspettarsi. Si tratta ovviamente di una modellizzazione, con tutte le generalizzazioni del caso, e di ciò si deve tener conto.

Dal punto di vista metodologico i profili descrittivi qui sotto sono quelli che verrebbero preparati se si intendesse avviare una ricerca di archeologia territoriale mediante ricognizioni mirate<sup>59</sup>, volte cioè ad esplorare solo specifiche posizioni nelle quali si ritiene possano trovarsi specifiche tipologie di siti, le quali sono appunto queste.

Questo paragrafo fornisce inoltre una integrazione sotto forma testuale alla Carta dell'Insediamento Antico Potenziale ed alla Carta delle Potenzialità Archeologiche, nel senso che nella prima compariranno come maggiormente vocate all'insediamento e nella seconda saranno comprese nelle zone A1 quelle aree nelle quali supponiamo possano essere rinvenute con maggiore probabilità proprio le tipologie di sito qui descritte.

### ***L'accampamento di cacciatori mesolitici***

Abbiamo già in precedenza detto che, allo stato attuale, non sono testimoniati siti archeologici di questo tipo a Frassinoro, ma consideriamo elevate le probabilità che, prima o poi, ne venga identificato qualcuno.

---

<sup>59</sup> Per un approfondimento sull'archeologia dei paesaggi e le sue metodologie si rimanda all'ancora fondamentale F. Cambi – N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma, 2000.

Per quanto attiene alla sua posizione, le zone nettamente più probabili nelle quali identificare i resti di un accampamento di cacciatori mesolitici sono le immediate vicinanze dei punti di valico, dunque nel nostro caso il Passo delle Radici e quello del Giovarello. Ovviamente non stiamo però parlando di posizioni collocate sui percorsi che attraversano i passi, ma luoghi anche un po' discosti: i cacciatori dovevano infatti essere in grado di avvicinarsi rapidamente per intercettare il passaggio delle mandrie di animali, ma dovevano essere anche abbastanza distanti da non esserne colti di sorpresa in caso di spostamenti improvvisi, e nemmeno potevano rischiare di allertarli con gli odori o le luci dei focolari. Potremmo quindi aspettarci di rinvenire resti di accampamenti su qualche ripiano collocato anche a centinaia di metri dai passi veri e propri, posto magari in posizione assolata, in prossimità di rii, sorgenti o laghetti<sup>60</sup>. I siti potrebbero presentarsi semplicemente come affioramenti di terreno nerastro, carbonioso, facilmente confondibili con accampamenti pre-protostorici ma anche moderni, o anche con carbonaie abbandonate o torbiere. In associazione – questo è l'indicatore chiave – dovrebbero esserci frammenti di pietra dure (selce, diaspro ecc.), a spigoli vivi, piccole schegge laminari, elementi appuntiti. Potrebbero inoltre esservi, in associazione al terreno nerastro ed alle schegge, anche ossa animali combuste, vale a dire resti di pasto.

Per quanto riguarda la profondità alla quale identificare questi resti essa è molto variabile: potrebbero essere addirittura quasi in superficie, se collocati in sommità o punti in cui il dilavamento non abbia comportato apporto di terreno ma solo erosione; oppure potrebbero essere anche a profondità di molti decimetri, in caso di posizioni ricoperte da accumulo di pedimento. In questo secondo caso, se identificati solo in sezione di scavo, i resti dovrebbero presentarsi come sottili lenti o livelli orizzontali di terreno nerastro e carboni, con in associazione i già visti materiali. Non si tratta di siti massicci, e dunque le stratigrafie possono avere spessori molto limitati.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività di scavo condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo molto alto, perché sono storicamente importanti ma difficili da riconoscere e facili da distruggere.

### ***L'accampamento pre-protostorico***

Si tratta degli accampamenti temporanei – di una notte o di una stagione con frequentazione pluriennale – dei cacciatori, pastori, raccoglitori, cercatori di risorse e forse anche commercianti che si avventurarono nel nostro territorio a partire dai villaggi stabili del Neolitico e dell'Eneolitico collocati nel pedemonte, dal X al III millennio a.C circa. Anche in questo caso non abbiamo alcuna evidenza di questo tipo per il territorio frassinorese, al momento e consideriamo, paradossalmente, meno probabile

<sup>60</sup> Considerando comunque che l'idrografia sarà probabilmente significativamente mutata, nelle molte migliaia di anni che ci separano da quell'epoca.

di poterci in futuro imbattere in un tale tipo di evidenza rispetto a quanto potrebbe accadere per gli accampamenti di cacciatori mesolitici: mentre infatti sappiamo che quest'ultimo tipo di sito esiste in prossimità del nostro territorio, l'esistenza dei campi temporanei neo ed eneolitici può solo essere supposta su basi logiche (stiamo parlando di uomini non certo usi a non conoscere ciò che li circondava e sempre alla ricerca di risorse) e sulla scorta degli scarsi reperti sporadici dei quali abbiamo esposto la scheda.

Per il resto valgono esattamente le caratteristiche già viste per gli accampamenti mesolitici, fatta ovviamente eccezione per le zone di collocazione: dal momento che questi altri accampamenti non erano vincolati alla vicinanza dei passi appenninici, essi possono essere sorti in qualunque posizione del territorio comunale, con preferenza vicino a sorgenti o rii, magari in posizioni meglio esposte e sul versante solatio. Avranno però risentito dell'attrazione di eventuali giacimenti di materie prime, in particolare di pietra lavorabile, della cui esistenza non siamo però informati, mentre un altro attrattore saranno stati eventuali percorsi di transito transappenninici. In questo senso i passi stessi potrebbero avere un qualche valore, come potrebbe averlo il tracciato di quella che millenni dopo sarà la Via Bibulca: dal momento che le logiche di spostamento non sono mai cambiate molto dalla preistoria fino all'epoca industriale, eventuali viaggiatori transappenninici potrebbero avere già loro identificato, almeno in parte, quel tracciato che poi i loro discendenti medievali percorsero e documentarono.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo molto alto, perché sono molto rari, storicamente importanti ma molto difficili da riconoscere e facili da distruggere.

### ***Il villaggio terramaricolo***

Tutt'altra storia per questo tipo di sito: villaggi stabili dell'Età del Bronzo, da piccolissimi a di medie dimensioni, sono testimoniati in tutto l'Appennino modenese, ivi compresi i comuni di Montefiorino<sup>61</sup> e Palagano<sup>62</sup>. Dunque le probabilità che anche a Frassinoro se ne rinvergano sono elevate, a meno che la consueta relazione quota – condizioni climatiche non ne abbia inibito lo sviluppo. In questo caso infatti stiamo parlando di stanziamenti stabili, per sostenere i cui abitanti non bastavano certo le attività di caccia e raccolta o le scorte autotrasportate come per gli occupanti degli accampamenti stagionali mesolitici e neo-eneolitici: ognuno dei villaggi terramaricoli doveva invece contare su di una zona coltivabile abbastanza ampia da fornire cibo sufficiente, la quale doveva essere

---

61 In particolare a Montestefano, ma anche sotto alla rocca di Montefiorino stessa.

62 A Costrignano – La Campagnola, Costrignano – monte San Michele, Monchio – Santa Giulia.

cioè abbastanza piana, bassa, ben esposta ed irrigata da prestarsi alla produzione cerealicola<sup>63</sup>, anche se non è detto che essa si trovasse esattamente nelle immediate prossimità dell'abitato.

Un'altra caratteristica connotante del villaggio terramaricolo è il fatto di collocarsi praticamente sempre in una posizione più o meno ben difesa, il ché, in zona montuosa, equivale a dire sulla sommità di un rilievo. Tale rilievo può essere tanto una vera e propria montagna, come nei casi di Montefiorino – Rocca, Costrignano – Monte San Martino e forse Palagano – Poggio Bianco Dragone, quanto un modesto poggio di fondovalle o di versante, come per Macognano – San Biagio, Montefiorino – Montestefano e Costrignano – La Campagnola<sup>64</sup>, ma in grado comunque di fornire una certa difesa. Altra caratteristica tipica sono le evidenze materiali, giacché si tratta sempre di siti caratterizzati da abbondanza di resti: terreno nerastro derivato da decomposizione di materiale organico, ceneri, carboni, materiali ceramici in quantità superiore a quella di ogni altro tipo di sito, ed a volte anche pietre da affilatura, ossa animali lavorate ecc. rendono gli abitati dell'Età del Bronzo piuttosto facilmente identificabili e databili anche quando si tratta di stazioni molto piccole.

Dal punto di vista della profondità di giacitura dei materiali, collocandosi i siti in sommità, essi sono quasi sempre in superficie, a meno che altri siti più recenti non li abbiano ricoperti, come accade spesso con i castelli medievali che vi si reimpostano sopra. Inoltre spesso i materiali dalla sommità vengono dilavati verso valle e si creano, allora, delle lunghe linee di scivolamento sui versanti del pendio. Ecco quindi che la giacitura primaria dei materiali di questo tipo di siti sarà sempre in sommità ma, sia lungo le linee di scivolamento, sia in corrispondenza di eventuali discariche o attività di concimazione coeve, i materiali potranno trovarsi anche in dispersioni piuttosto lontane dal sito stesso. Nel sottosuolo, sul sedime del sito al disotto di questi strati, possono facilmente sopravvivere resti di strutture, buche di palo, battuti pavimentali ecc. Dunque si tratta di siti con probabili stratigrafie complesse e potenti.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo relativamente alto, perché sono storicamente importanti anche se piuttosto diffusi; sono però anche sempre abbastanza massicci da essere facilmente identificabili e dunque tali da rendere possibile l'interruzione di un eventuale danneggiamento anche nelle sue fasi iniziali.

---

63 Per una approfondita disamina delle caratteristiche di questi villaggi si rimanda a A. Cardarelli, *L'Appennino modenese nell'età del bronzo*, in Cardarelli – Malnati, op. cit., pp. 40-68.

64 Sempre per rimanere sui soli siti da noi identificati nei comuni di Montefiorino e Palagano, ma la dinamica è analoga in tutta la montagna modenese ed anche oltre.

### ***Il villaggio ligure***

La tipologia di sito che abbiamo definito “villaggio ligure” corrisponde al tipo di abitato stabile<sup>65</sup>, datato genericamente all’Età del Ferro ed indicato a volte col termine di “castelliere”, nel quale si suppone vivessero le piccole e sparse comunità che, su base culturale ed in relazione alle fonti storiche latine, definiamo appunto Liguri<sup>66</sup>.

Dal punto di vista della caratteristiche di collocazione, si tratta sempre di siti dominante, simili ai villaggi terramaricoli. Una differenza evidente rispetto a questi ultimi è però il fatto che i siti liguri si caratterizzano per una cultura materiale molto più povera: meno ceramica, meno carboni, meno materiali in genere. In altre parole i siti liguri saranno stanziamenti molto più difficili da identificare, poiché molto meno conosciuti e testimoniati di quelli dell’Età del Bronzo. Infatti la cultura ligure pare essersi caratterizzata per la scarsità di manufatti e beni materiali, con particolare riferimento per la ceramica, che è il fossile-guida principale sicché, appunto, il riconoscimento stesso di questo tipo di stanziamento risulta molto difficoltoso. Un’altra differenza consiste nel fatto che si ritiene che i castellieri liguri potessero spesso essere difesi da strutture in pietra, quando i villaggi terramaricoli, forse anche quelli montani, pare facessero uso principale di difese in terra e legno. Nel caso un castelliere fosse identificato esistono però buone probabilità che nel suo sottosuolo sopravvivano strutture come battuti pavimentali e buche di palo ed anche, se le aveva, i resti delle mura difensive.

Dal punto di vista delle profondità, visto che si tratta di siti sommitali, è logico che eventuali resti in posto<sup>67</sup> si trovino quasi sempre in superficie o a profondità molto scarse. Viceversa materiali dislocati<sup>68</sup> o fluitati<sup>69</sup> lungo linee di scivolamento collocate lungo i pendii del rilievo potranno essere sepolti anche a discrete profondità.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo molto alto, perché sono storicamente importanti e ben poco conosciuti; sono inoltre difficili da identificare ma forse abbastanza massicci da non essere facili da distruggere completamente.

### ***La stazione d’embrici romana***

Si tratta in questo caso di una tipologia di sito, attribuito genericamente all’Età Romana,

---

65 I cosiddetti castellari, o castellieri.

66 Per una introduzione si veda R. del Ponte, i *Liguri. Etnogenesi di un popolo. Dalla preistoria alla conquista romana*, Genova 1999.

67 Vale a dire in giacitura primaria, cioè collocati ancora nel luogo ove gli antichi li posero.

68 Non più in giacitura primaria e dunque spostati anche di molto.

69 Trasportati verso il basso dall’azione combinata di acqua e gravità.

completamente diversa<sup>70</sup> da quelle appena viste ed anche ben poco indagata, benché assai diffusa in area appenninica, poiché in pratica quasi nessuna di esse è mai stata sottoposta ad uno scavo archeologico scientifico. E' addirittura possibile che alla tipologia di evidenze identificabili in superficie delle quali parliamo corrispondano in realtà tipologie differenti di evidenze sepolte.

Con il termine “stazione d’embrici” indichiamo un tipo di evidenza archeologica che si manifesta come una più o meno netta concentrazione di materiali, per lo più laterizi di epoca romana<sup>71</sup>, affioranti sulle superfici dei campi arati. Le concentrazioni sono per lo più formate da pochi frammenti, più o meno grandi, che possono essere associati con pietrame locale, talvolta scarsi resti ceramici per lo più della tipologia cosiddetta “vacuolare”, ed ancora meno spesso ad altre tipologie ceramiche ed altri materiali più tipici dei contesti romani propriamente detti. Si tratta dunque di evidenze molto ridotte in quanto a superficie ma molto facilmente identificabili, sia per la presenza dei laterizi che per il fatto di apparire sulle superfici arate.

Dal punto di vista delle collocazioni questi siti differiscono totalmente dagli abitati dell’Età del Bronzo e del Ferro: si collocano infatti quasi esclusivamente su superfici relativamente piane e ben esposte, dunque quasi mai su sommità di rilievi o posizioni ben difese ma, al contrario, in aree estremamente prossime a zone coltivabili o addirittura all’interno di esse.

In base al poco che attualmente ne sappiamo, la “stazione d’embrici” non corrisponde ad un unico abitato, ma più probabilmente una singola unità abitativa, o comunque ad una entità archeologica isolata, che talvolta può associarsi con altre molto vicine, ma comunque distinguibili, a formare un agglomerato. Questa è la ragione per la quale in passato esse sono state identificate come sepolture romane della tipologia “alla cappuccina”, talvolta riunite a formare necropoli. Noi ed altri riteniamo invece più probabile trattarsi di coperture parziali (i colmi) o i focolari di capanne per il resto realizzate in materiale deperibile, abitate dalle popolazioni liguri ormai romanizzate. Queste ultime, probabilmente a causa della perifericità del nostro territorio o della loro stessa povertà, erano in grado però di procurarsi non intere forniture laterizie ma soltanto scarso materiale di spogliazione, cosa che le costringeva ad utilizzarlo appunto solo per particolari elementi costruttivi dei loro piccoli edifici.

Una particolarità di questi siti consiste nel fatto che i loro materiali sono stati considerati, dagli agricoltori, disturbanti nei confronti delle coltivazioni, per cui può accadere che questi li abbiano raccolti ed ammassati in accumuli di spietramento ai margini dei campi, o magari addirittura impiegati come inerti per il consolidamento di carrarecce o altre strutture moderne. In questo caso il luogo ove gli

---

70 Per un approfondimento si rimanda a A. Monti, *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, Serie XI, Vol. XXV, pp. 409 – 436.

71 Ed in particolare appunto embrici da copertura, vale a dire quella tipologia di ampia tegola rettangolare con due alette rialzate sui lati lunghi ancora ampiamente usata in Italia centrale, spesso in associazione ai coppi.

embrici vengono rinvenuti non corrisponde ovviamente alla collocazione primaria del sito, che si troverà comunque più o meno nei paraggi.

Per quanto riguarda le profondità si tratta di solito di siti collocati a poche decine di centimetri dalla superficie, ove le lavorazioni agricole meccaniche hanno potuto raggiungerli e dunque almeno parzialmente danneggiarli. Nel sottosuolo delle concentrazioni affioranti – presumibilmente formate da parte dei crolli o delle pavimentazioni danneggiate e portate in superficie dalle arature – dovrebbero dunque trovarsi quantomeno i resti delle strutture sopravvissute all'azione degli aratri stessi ed eventualmente altri materiali presenti.

In relazione a quanto precedentemente esposto in merito alla toponomastica prediale romana ciò che si osserva è che i pochi toponimi di questo tipo presenti nei territori di Montefiorino e Palagano paiano corrispondere, più che ad un singolo sito, ad una vera e propria zona nella quale le stazioni d'embrici si addensano, definendo quelli che potremmo, molto ipoteticamente, identificare come *pagi*<sup>72</sup>.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo relativamente alto, perché ben poco conosciuti anche se piuttosto diffusi; sono relativamente facili da identificare ma possono essere piccoli ed estremamente poveri e di conseguenza molto facili anche da distruggere.

### ***Il “castello” medievale***

La tipologia di sito del “castello medievale” del quale qui trattiamo non corrisponde ovviamente a ciò che nell'immaginario collettivo si identifica come tale, vale a dire il grande ed articolato complesso turrato e merlato che potremmo ritrovare, ad esempio, in ciò che era tra Tre e Cinquecento la rocca di Montefiorino. Qui stiamo parlando invece di complessi molto più piccoli e semplici, sebbene concettualmente simili.

La prima caratteristica che accomuna i siti di questo tipo è il fatto di collocarsi sempre in posizioni difese, vale a dire sulla sommità di piccoli o più eminenti rilievi. Si tratta in ogni caso di posizioni per le quali ciò che conta non è tanto la quota assoluta quanto il fatto che gli scoscendimenti naturali più vicini al sedime siano efficacemente in grado di garantire difesa. Dunque non dovremo cercare cime inaccessibili, quanto più spesso piccoli “poggetti” le cui pareti siano però, anche per pochi metri, molto scoscese, cioè in grado di garantire buona difesa di prossimità. In questo i “castelli medievali” sono molto simili ai “villaggi terramaricoli”, tanto è vero che accade con una certa

---

72 Cioè circoscrizioni amministrative minori, corrispondenti ad uno o più villaggi.

frequenza che i primi si collochino sullo stesso sedime dei secondi, creando così un cosiddetto “sito plurifrequentato”. Per quanto attiene alla superficie di queste sommità esse potranno essere anche veramente piccole: se consideriamo che l’unità base di un castello è comunque sempre una torre, la quale può misurare anche pochi metri di lato come base, ci rendiamo conto che anche sommità di poche decine di metri quadrati possono aver ospitato siti di questo tipo.

Significative, per l’identificazione di questi siti, sono le tracce che possiamo aspettarci di rinvenire in superficie, *in primis* consistenti crolli: una torre o una cortina muraria, per quanto ridotte, se anche non affiorano ancora almeno in parte, lasciano comunque consistenti accumuli di pietrame che, anche se ricoperti da terreno, risultano ancora leggibili sotto forma di terreni con continui saliscendi e vegetazione molto rada. Spessissimo, inoltre, un indicatore infallibile è rappresentato dalla presenza di una cisterna o una cavità sotterranea in muratura, o anche solo la sua imboccatura, che rappresenta ciò che rimane di una dotazione immancabile per qualunque tipo di fortificazione medievale.

Dal punto di vista dei materiali, questi siti sono quasi sempre molto poveri sia di ceramica che anche di altri tipi di oggetti, anche se a volte è comunque possibile rinvenire scarsi frammenti di vasellame o piccoli oggetti metallici. Per quanto attiene ai materiali costruttivi che formano i crolli si tratterà praticamente sempre di pietra locale e quasi mai di laterizi, che nella nostra zona si sono iniziati ad utilizzare estesamente solo dopo la creazione di strade carrozzabili. Talvolta questi siti potranno essere identificati anche per i resti di una chiesa, di un toponimo particolare come “castellaro”, “castellaccio”, “castelvecchio” ecc. ed anche per la presenza di sepolture.

Per quanto attiene alle profondità, i crolli saranno, come già visto, praticamente superficiali ma eventuali piani pavimentali, creste murarie non affioranti ed altre strutture e materiali che possono essere presenti, si troveranno al disotto dei crolli stessi e dunque anche a profondità rilevanti.

Dal punto di vista del rischio archeologico – inteso come possibilità di loro distruzione accidentale nel corso di attività condotte con normale diligenza – questi siti sono caratterizzati da un valore informativo relativo, in quanto spesso sono noti anche su base storico-documentaria; sono relativamente facili da identificare e non molto facili da distruggere grazie alla consistenza dei loro crolli, che spesso preservano gli strati più profondi ed interessanti.

Chiudiamo questa rassegna ricordando che questa modellizzazione è solo indicativa e che i siti più importanti che possono essere identificati casualmente o nel corso di ricerche sistematiche sono sempre gli *unica*, cioè quelli abbastanza rari e particolari da non potersi ascrivere a nessuna delle tipologie appena delineate.

# La carta delle potenzialità archeologiche: una introduzione

La *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è uno strumento cartografico che permette di ipotizzare, con una certa attendibilità, in un dato luogo o in un'area territoriale, la presenza di evidenze archeologiche la cui esistenza non sia già nota in precedenza, ed anche di valutare la tipologia e l'entità di depositi archeologici sepolti nel sottosuolo di aree archeologiche già note. Ciò è possibile attraverso una relativamente complessa fase di ricerca ed elaborazione dati, la quale verte sull'utilizzo delle conoscenze sui depositi archeologici noti, la consultazione delle fonti storico-documentarie e la letteratura storica, l'indagine geomorfologica e quella sull'evoluzione dell'ambiente. La sua applicazione permette di conciliare le esigenze di tutela dei beni archeologici e quelle di intervento sul territorio. Scopo della *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è dunque quello di offrire a chi opera sul territorio uno strumento agile, che permetta di pianificare in anticipo i modi ed i tempi di intervento sul territorio al fine di conciliare lo sviluppo socioeconomico con la tutela di eventuali depositi archeologici ancora presenti.

Il movente primo della realizzazione di una Carta di Potenzialità Archeologica – ed ormai sempre più comuni si stanno dotando di questo strumento – è la presa d'atto dell'impossibilità, sia dal punto di vista etico che da quello legale, di gestire lo sviluppo del territorio come si è fatto per decenni, cioè semplicemente ignorando il “problema archeologia” ed augurandosi di non esserne coinvolti. Questo anche e soprattutto perché è lo Stato stesso, con la riorganizzazione degli Organi di Tutela da un lato e con la promulgazione di una legislazione più agile ma anche più stringente dall'altro, ad avere reso impossibile questo comportamento<sup>73</sup>.

In estrema sintesi, il punto di partenza per la realizzazione di una Carta delle Potenzialità Archeologiche è il censimento del patrimonio archeologico esistente, sia attraverso l'analisi di dati da scavi archeologici, sia attraverso i dati derivati da segnalazioni o dalle fonti antiche oppure dall'assetto vincolistico ex dlgs 42/04. Queste informazioni, adeguatamente inserite in una carta del territorio, formano la *Carta Archeologica*, ovvero una carta delle evidenze archeologiche note: ad ogni area segnalata, punto o poligono che sia, viene associata una scheda che riporta i dati essenziali per la conoscenza del sito archeologico stesso. Per la *Carta archeologica* in questa sede sono stati

---

73 Oggi non è più possibile procedere come un tempo, quando per paura dell'intervento delle “Belle arti” e del conseguente temuto vincolo di un'area e blocco di una attività, si “faceva sparire tutto durante la notte”. Ora infatti l'azione più incisiva e capillare degli Organi di tutela, ma anche l'adozione di provvedimenti molto più in sintonia con le esigenze di sviluppo, consentono una interazione decisamente più efficace e meno impattante tra Stato, Pubbliche Amministrazioni e privati in materia di archeologia.

utilizzati i dati raccolti dal Museo Civico Archeologico di Modena in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e con la Provincia di Modena e a ciò sono stati aggiunti gli aggiornamenti derivanti da recenti verifiche sul terreno e con ulteriori dati conservati presso gli archivi della Soprintendenza Archeologica.

Per creare uno strumento “predittivo” delle potenzialità archeologiche del territorio, è necessario incrociare i dati forniti dalla suddetta *Carta Archeologica* ad altri tipi di informazioni, sia territoriali che geologiche, sia relative alle dinamiche di popolamento nell'antichità. In effetti, il secondo livello di informazioni territoriali necessario a costruire la *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è rappresentato dalla *Carta Geologica* che è stata acquisita dal sito della Regione Emilia Romagna. I livelli di informazioni relativi alle zone di stanziamento delle popolazioni antiche e delle *dinamiche demografiche* sono state desunte in parte dallo studio della topografia, in parte dalla letteratura scientifica ed in parte, soprattutto, da confronti con aree archeologicamente meglio conosciute. Il successivo inserimento di tutti i dati e le informazioni disponibili all'interno di una piattaforma GIS ha permesso di incrociare questi diversi tipi di dati e renderli immediatamente visibili in una carta del territorio divisa in settori secondo i diversi gradi di potenzialità archeologica. A questo strumento sono stati accostati in via preliminare diversi fattori e gradi di potenzialità archeologica, che sono stati successivamente discussi coi progettisti e i tecnici del PSC in corso di variante.

### ***Proposta metodologica per una carta delle potenzialità archeologiche in ambiente montuoso***

All'inizio del 2014 sono state emanate le nuove Linee Guida per la redazione delle carte di potenzialità archeologica della Regione Emilia-Romagna, redatte ed approvate in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Avendo avuto incarico di redigere, nel 2014, questo elaborato per il territorio dell'Unione dei Comuni valli del Dolo, Dragone e Secchia<sup>74</sup>, è stato per noi naturale, oltretutto dovuto, consultare tali linee guida, ma anche riflettere sulla metodologia seguita per realizzarle. Da questa riflessione è emerso un dato significativo: tutte le esperienze alle quali dette linee guida si ispirano sono relative a carte di potenzialità elaborate su aree urbane o territori di pianura, mentre i pochi casi presi in considerazione per la montagna sono stati tutti affrontati senza lo sviluppo di una metodologia dedicata, ma sostanzialmente applicando ad essi lo stesso approccio della pianura.

Questo, a nostro parere, risulta un fatto non secondario, dato che, sulla base della nostra

---

<sup>74</sup> E' nel corso di tale lavoro che abbiamo messo a punto la metodologia che ancora oggi applichiamo e che è alla base anche della Carta delle Potenzialità Archeologiche del Comune di Frassinoro.

esperienza, la metodologia messa correttamente a punto per i contesti del piano e poi adottata con le linee guida può non rivelarsi altrettanto valida per quelli montuosi. Infatti la famiglia fondamentale di dati sulla quale questo approccio si incardina è quella dei fenomeni postdeposizionali di origine naturale – in particolare quelli geomorfologici – i quali però differiscono notevolmente tra i due contesti. Quelli che caratterizzano la montagna non solo sono differenti come natura, forma, estensione spaziale, spessori ed esiti sulle evidenze archeologiche, ma sono anche ben meno definibili qualitativamente e quantitativamente in base alla cartografia disponibile ed ai dati noti, essendo appunto meno lineari e costanti nel manifestarsi, nonché meno sistematicamente documentati e misurati a causa di evidenti carenze di ricerca. Inoltre i contesti montani sono anche cronicamente afflitti da carenza di dati archeologici, ed anche questo è un secondo fondamentale fattore che li differenzia da quelli di pianura e che può invalidare la metodologia messa a punto.

Per la montagna bisogna allora operare non solo in modo diverso, ma anche con presupposti diversi e ciò può essere fatto, a nostro parere, implementando una fase di predittività sulla presenza/assenza dei siti archeologici alla quale nelle Linee Guida si accenna soltanto. Le note che seguono hanno lo scopo *in primis* di motivare più in dettaglio le perplessità sulla metodologia proposta dalle Linee Guida per i contesti montani, ed in seconda istanza di proporre una metodologia alternativa sviluppata sulla nostra personale esperienza nel contesto delle valli Dolo, Dragone e Secchia ed applicata anche qui, per Frassinoro.

## **I contesti montani: un ambito problematico**

Anche dalla lettura delle Linee Guida traspare la consapevolezza, da parte degli stessi estensori, del fatto che l'ambiente montuoso ponga problematiche differenti da quello di pianura. Tuttavia la percezione di queste differenze rimane sotto traccia e di fatto non viene sviluppata se non con alcune righe: all'unica voce specifica relativa ai contesti montani si legge infatti: «Nel settore di montagna è necessario effettuare le seguenti valutazioni integrate delle elaborazioni tematiche: interpolazione dei dati relativi alle “Unità geologiche” e ai principali fenomeni di dissesto idrogeologico giungendo a definire e perimetrare le “macro-formazioni” differenziate in base alla stabilità del substrato da cui dipende non solo la possibilità insediativa, ma anche la conservazione dei depositi archeologici; interpolazione delle elaborazioni tematiche relative ai contesti geomorfologici di riferimento (cime e crinali ampi, versanti poco pendenti, particolari ripiani morfologici) con i dati sulle “evidenze storico-archeologiche” e con gli elementi emersi dalle analisi integrative sull'evoluzione storica del territorio, giungendo a definire i *contesti territoriali* maggiormente vocati all'insediamento.»\_Come il lettore appena addentro all'argomento potrà ben rilevare si tratta di

indicazioni ampiamente condivisibili ma tutt'altro che semplici da realizzare: è in pratica un vero e propria approccio almeno in parte alternativo a quella applicato nei progetti ai quali le Linee Guida stesse si ispirano e del quale nell'ambito della trattazione non v'è traccia altrove, non essendo esso minimamente sviluppato. Per capire quale sia il *modus operandi* sotteso alle Linee Guida e coglierne le – supposte – manchevolezze in relazione alla montagna notiamo come in esse la carta di potenzialità archeologica sia definita uno strumento «...che delimita e definisce *contesti territoriali* nei quali i depositi archeologici, accertati o possibili, presentano caratteristiche omogenee quanto a profondità di giacitura e grado di conservazione». Il primo dato che va sottolineato riguarda i siti archeologici ed il concetto, ad essi riferito di “accertati o possibili”: di fatto in nessuna delle carte di potenzialità alle quali il lavoro si ispira esiste una fase nella quale si tenti una predizione – intesa come applicazione di una procedura predittiva sistematica ed esplicita – sulla presenza e tipologia dell'insediamento antico e dunque di potenziali depositi archeologici. E questo concetto è espresso chiaramente da Maurizio Cattani – uno degli ideatori della Carta Archeologica della Provincia di Modena, mentre parla della Carta delle Potenzialità Archeologiche del territorio di Formigine – quando dice «...tutto il territorio è stato potenzialmente frequentato ed abitato dall'uomo nel lungo arco di tempo che comprende tutte le fasi storiche.»\_Nelle Linee Guida quindi non si attribuisce alcun valore alla predizione di dove eventualmente siti archeologici ignoti possano essere stati ubicati, ignorando l'eventuale problema della carenza di dati – fenomeno inusuale per la pianura della nostra regione ma che affligge sistematicamente la montagna – ed assumendo semplicemente che essi

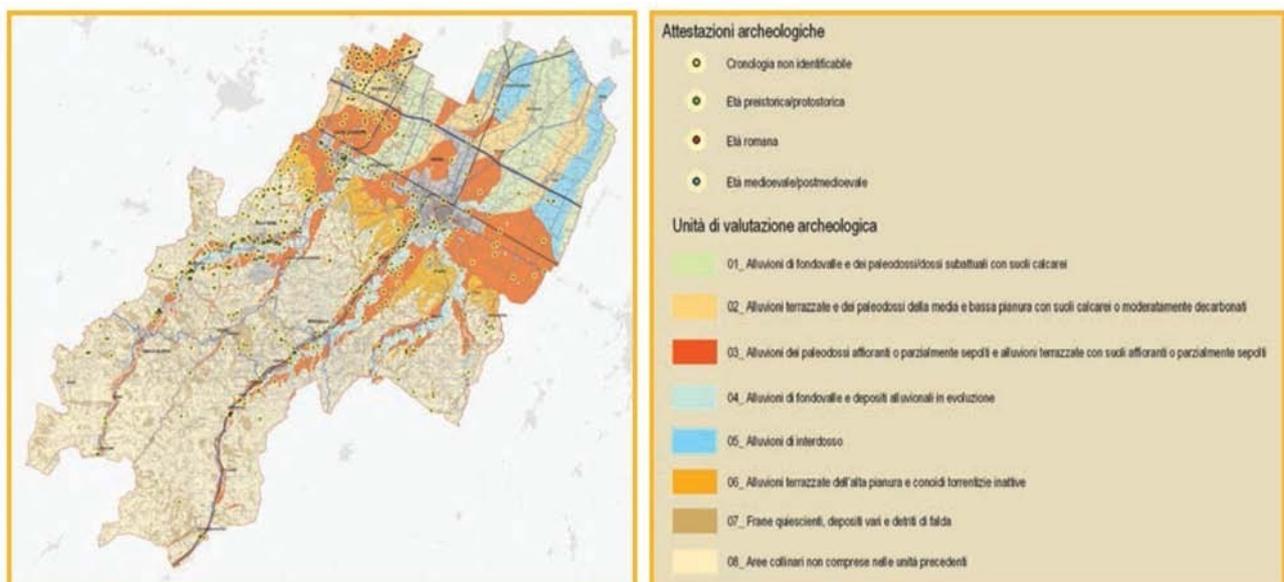


Fig. 107 - Quadro Conoscitivo del PSC associato dei Comuni di Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo, tavola "Potenzialità archeologiche - valutazione delle attestazioni archeologiche" ed estratto della legenda.

Figura 4: Uno dei pochi esempi di carta di potenzialità elaborata per ambienti collinari/montuosi, quella dell'area meridionale della provincia di Ravenna. Come si vede, la stragrande maggioranza del territorio collinare è raggruppata in un'unica unità, cioè di fatto se ne ignora la complessità morfologica e la ricaduta di quest'ultima sull'insediamento antico.



Fig. 110 - Quadro Conoscitivo del PSC di Loiano, Monzuono, Pianoro, estratto "Carta del rischio e delle potenzialità archeologiche" e relativa legenda.

Figura 5: Un esempio di carta di potenzialità in ambiente montuoso preso in considerazione, quello, dell'area appenninica centrale bolognese. Anche in questo caso la quasi totalità del territorio viene ignorata dall'analisi.

possano trovarsi ovunque. Questa non deve essere considerata una carenza metodologica, per la pianura: intanto questo *modus operandi* semplifica di molto l'elaborazione della carta stessa, giacché la predizione – unica alternativa alla constatazione del vuoto di ricerca – ne rappresenterebbe proprio la parte più complessa. E poi, soprattutto, perché in ambienti morfologicamente relativamente poco connotati come il pedemonte e la pianura l'affermazione “i siti erano ovunque” risulta affettivamente prossima ad essere vera. Dunque nelle Linee Guida si passa sostanzialmente sotto silenzio l'estesa carenza di dati archeologici che affligge i territori montuosi e ciò per una questione di comodo, adottando al suo posto l'assunto base dell'approccio di pianura: *i sito erano ovunque*. Ma in montagna la situazione è profondamente diversa: a chiunque è evidente la constatazione che le scelte insediative risentono profondamente delle caratteristiche di ogni luogo, differenziando profondamente il territorio tra zone di insediamento preferenziale, zone residuali e zone inadatte, e ciò impedisce che il problema della carenza dei dati archeologici possa essere aggirato, come per la pianura, supponendo appunto una potenziale presenza dei siti indifferenziata per l'intero territorio.

Anche sulla seconda famiglia di dati che interverranno nella valutazione della potenzialità archeologica, quelli di natura geomorfologica, per i contesti di pianura si ha un controllo quasi completo, il ché farà assomigliare di fatto l'elaborato finale ad una “carta di valutazione della sopravvivenza dei depositi archeologici”. Qui infatti i fenomeni geomorfologici postdeposizionali si riducono principalmente alle alluvioni, o sono comunque legati all'evoluzione idrografica: le alluvioni

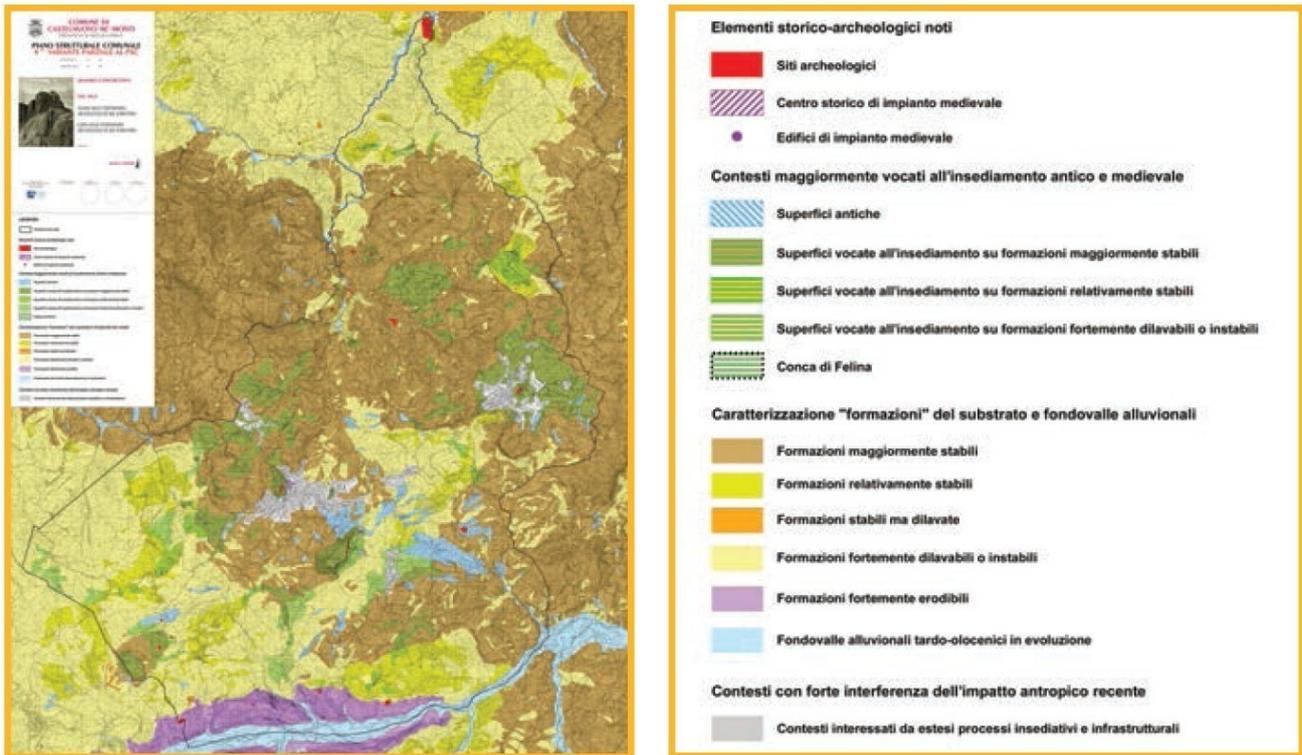


Fig. 120 - Quadro Conoscitivo del PSC di Castelnuovo ne' Monti, "Carta delle potenzialità archeologiche del territorio" e relativa legenda.

Figura 6: La carta delle potenzialità archeologiche del PSC di Castelnuovo ne Monti: un notevole passo avanti, ma con ancora notevoli margini di miglioramento.

hanno quasi sempre spessori le cui variazioni oscillano relativamente poco da zona a zona, e sono diluite su centinaia o anche migliaia di metri di distanza, poiché un fluido si dispone sempre orizzontalmente e perché la superficie stessa sulla quale si dispone – di pianura – è a sua volta solo debolmente ondulata. Ecco allora che le zone alluvionate sono vaste, ben definite e poco frazionate, e che lo spessore delle coltri alluvionali si mantiene quasi costante ed è valutabile sulla base di un numero relativamente ridotto di osservazioni geologiche. In virtù di questa situazione in pianura l'elaborazione concettuale diventa quindi la seguente: “dato che l'insediamento era ovunque, in quali zone i processi postdeposizionali – quasi esclusivamente alluvionali – avranno distrutto i siti? E dove invece li avranno occultati, preservandoli? E dove invece li avranno occultati lasciandoli comunque alla portata di eventuali interventi moderni?” In montagna anche da questo punto di vista la situazione è completamente diversa: il macrofenomeno postdeposizionale principale sono le frane: ogni frana ha forma, volume, andamento differente dalle altre e, dato che la superficie sulla quale si muove è a sua volta mossa, ha anche spessore variabile rispetto non solo alle altre frane ma anche alle varie porzioni di sé stessa. Le frane inoltre, piccole e grandi, sono estremamente più numerose delle alluvioni. Le alluvioni inoltre non distruggono quasi mai i depositi sui quali si sovrappongono ma li seppelliscono solamente, mentre le frane, se il sito fa parte del terreno che si sposta, lo distruggono completamente, mentre se non lo è lo seppelliscono. Ed in montagna alle frane si somma un altro

---

fenomeno estremamente diffuso e totalmente assente in pianura, e cioè l'erosione di sommità e crinali, insieme alla deposizione su versanti e fondovalle di alluvio e pedimento. Anche l'erosione può avere effetti multipli sui siti: li distrugge se ad essere eroso è il terreno che contiene i resti, li porta in superficie se è il solo terreno che li copre, li occulta e li protegge se invece il terreno eroso vi si deposita sopra. Questo diventa quindi il secondo punto di massima differenza tra la situazione di pianura e di montagna: l'identificazione di «profondità di giacitura e grado di conservazione» dei depositi, ed ecco ciò che rende la metodologia proposta dalle linee guida non idonea agli ambienti montuosi: il suo cardine, cioè la conoscenza e valutazione dei fenomeni postdeposizionali naturali in montagna viene meno per una questione legata sia alla scarsità di dati geologici diagnostici, sia alla oggettiva complessità dei fenomeni stessi. E questa è anche la seconda ragione che rende necessaria l'elaborazione di una strategia alternativa. L'unico caso di carta di potenzialità in area appenninica preso in considerazione dalle Linee Guida che tenti di affrontare almeno il problema dei processi postdeposizionali è l'esempio di Castelnovo ne Monti: in questa carta delle potenzialità si tenta sia una zonizzazione degli esiti dei fenomeni geomorfologici che anche una suddivisione dell'intero territorio in “contesti maggiormente vocati all'insediamento”. Si tratta dunque di un notevole passo in avanti rispetto alla maggior parte degli altri esempi, ma che ancora non affronta il problema della carenza dei dati archeologici, né tanto meno effettua valutazioni predittive. La sua legenda inoltre – ciò che dimostra ancora la difficoltà di gestire i reali parametri relativi agli esiti dei processi postdeposizionali – è molto diversa da quella dei progetti di pianura e non fornisce dati sulle profondità stimate dei depositi, né sulla cronologia e tipologia dei siti che potrebbero collocarsi nelle aree vocate all'insediamento.

Quindi, riassumendo, le sostanziali differenze tra i contesti di pianura e quelli di montagna sono caratterizzate da due peculiarità, che influenzano profondamente qualunque strategia di valutazione della potenzialità archeologica e che obbligano a procedere in maniera sostanzialmente differente:

- Una endemica scarsità di dati archeologici, dovuta spessissimo a vuoto di ricerche e che non può essere elusa semplicemente supponendo che l'insediamento fosse ovunque, a causa dell'ovvia constatazione che così non sia né sia mai stato.
- La difficoltà di padroneggiare gli esiti dei processi postdeposizionali che condizionano la sopravvivenza dei depositi archeologici, in particolare quelli legati all'evoluzione geomorfologica, che sono molto più complessi ma meno documentati che in pianura.

Una implicita dimostrazione delle difficoltà appena illustrate viene dall'analisi delle uniche due carte di potenzialità sviluppate, secondo i principi che ora ispirano le linee guida, già alcuni anni fa per zone dell'Appennino Bolognese e quello Imolese: in entrambi i casi la quasi totalità del territorio semplicemente non è stata valutata oppure è stata acclusa in un'unica classe di potenzialità, di fatto senza alcun significato pratico.

## Una strategia alternativa basata sulla predittività<sup>75</sup>

I due fattori di differenza pianura/montagna rappresentano certamente grosse limitazioni, ma le constatate correlazioni tra insediamento e caratteristiche dell'ambiente costituiscono invece una grande possibilità, tale da poter rappresentare, a nostro avviso, la base per l'elaborazione della necessaria strategia alternativa. Il concetto che applichiamo è semplice, almeno in teoria: dato che non siamo in grado di padroneggiare al necessario grado di definizione i processi postdeposizionali che hanno interessato il territorio influenzando la situazione archeologica – prima differenza con la

pianura – non possiamo utilizzarne gli esiti per definire le aree di maggiore o minore sopravvivenza potenziale dei depositi sepolti. Inoltre, dato che è palese che in montagna l'insediamento non si estenda indifferenziatamente ovunque ma sia fortemente condizionato da variabili ambientali, non è possibile nemmeno supporre che lo abbia fatto in antico. Di conseguenza – seconda differenza con la pianura – non è lecito assumere che l'intero territorio ospiti depositi archeologici esito dell'insediamento antico e si deve necessariamente riprendere in considerazione l'aspetto relativo alla reale conoscenza delle cronologie, tipologie ed ubicazioni dei siti noti. E' qui interviene la terza differenza con i territori di pianura, e cioè la già menzionata carenza di dati, per colmare la quale esiste solo la via della

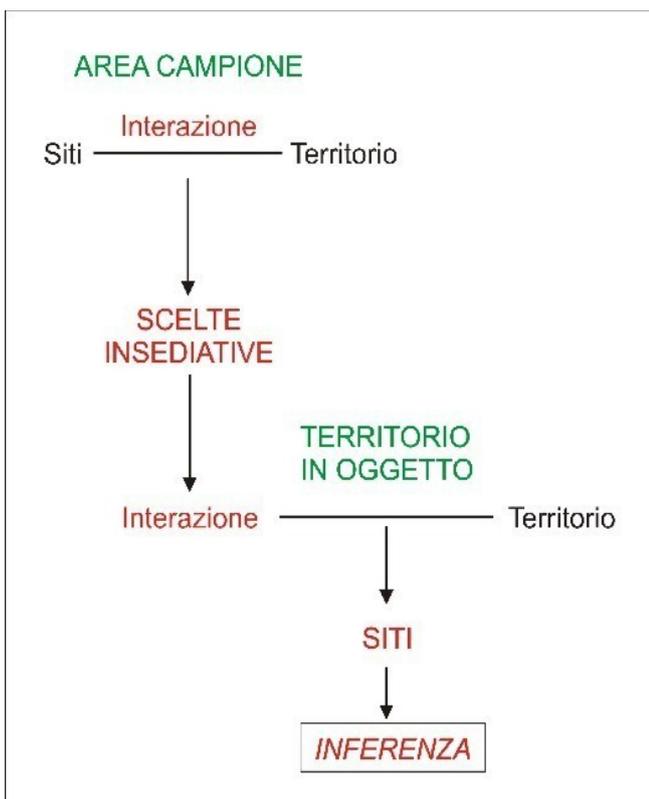


Figura 7: Diagramma concettuale della procedura di generalizzazione dei dati dapprima acquisiti per l'area campione all'area non- campione.

75 La parte che segue descrive la metodologia messa a punto e già testata nell'ambito della già menzionata Carta delle Potenzialità archeologiche dell'Unione delle valli Dolo, Dragone e Secchia, ma come abbiamo già esposta è tutt'ora valida anche per il territorio di Frassinoro, salvo per le variazioni che vedremo.

predittività.

In estremo dettaglio, quindi, la metodologia che proponiamo e che abbiamo applicato nell'ambito di questo lavoro si basa sul presupposto, a nostro parere verificato, che in aree fortemente connotate dal punto di vista ambientale, come quelle di bassa, media ed ancora di più, alta montagna, siano stati posti in essere in passato dei modelli comportamentali umani che hanno dato luogo a scelte insediative ricorrenti. Queste portavano ad ubicare determinate tipologie di siti quasi sempre in determinati luoghi caratterizzati da combinazioni di fattori ambientali ricorrenti e riconoscibili. Basandosi su questo principio abbiamo messo a punto una procedura basata sulla realizzazione di quattro elaborati, ognuno derivato dal precedente e sequenziato con esso: una carta archeologica "convenzionale" (la carta storico-archeologica), la carta di appetibilità insediativa, la carta dell'insediamento antico potenziale e la carta delle potenzialità archeologiche vera e propria. Da quest'ultima deriva poi, con funzioni di semplificazione normativa e di consultazione, un quinto elaborato, che chiamiamo carta della tutela archeologica.

La **Carta storico-archeologica** è sostanzialmente il consueto catasto dei siti archeologici conosciuti, che fotografa la situazione delle conoscenze allo stato dell'arte ed analizza esistenza, posizione, cronologia e caratterizzazione di ogni evidenza nota. Quella del territorio comunale di Frassinoro è stata realizzata acquisendo tutte le informazioni archeologiche disponibili presso il Museo Archeologico Etnologico di Modena e la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, e sommando ad esse tutte quelle reperite su base storico-documentaria in merito all'età medievale, in particolare riferendoci al censimento dei beni culturali effettuato dall'Istituto Beni Culturali dell'Emilia Romagna<sup>76</sup>. Il risultato è costituito da una base topografica sulla quale risultano tre livelli informativi:

- i rinvenimenti archeologici caratterizzati dal punto di vista territoriale da una collocazione puntuale
- i rinvenimenti archeologici caratterizzati da un'area definita,
- i luoghi di insediamento medievale nel cui sottosuolo giacciono potenziali depositi archeologici coevi.

Ad ognuno degli elementi grafici – i siti – indicati in ognuno dei tre livelli corrisponde un record di database nel quale vengono indicati i dati salienti, quali datazione, tipologia ecc. Questi livelli informativi sono stati sovrapposti ad una evoluta ricostruzione del territorio su piattaforma GIS, che consta di una base tridimensionale TIN a curve di livello con equidistanza 5 metri.

---

76 Il già menzionato Aa. Vv., *Insediamento storico e beni culturali: alta valle del Panaro*, Bologna 1987.

Il secondo elaborato, derivato dal primo, è la **Carta di Appetibilità Insediativa** e rappresenta una prima e fondamentale fase di analisi nella quale le applicazioni informatiche GIS rivestono grossa importanza. La carta di appetibilità insediativa è di gran lunga l'elaborato più complesso tra i quattro ed è frutto dell'accorpamento – mediante funzioni di map algebra – di numerosi ulteriori livelli informativi. La sua funzione consiste nel verificare e quantificare la corrispondenza tra i siti di ogni fase e tipologia ed ognuna delle numerose zone nelle quali il territorio può essere suddiviso in base ad ognuno degli aspetti ambientali che lo caratterizzano.

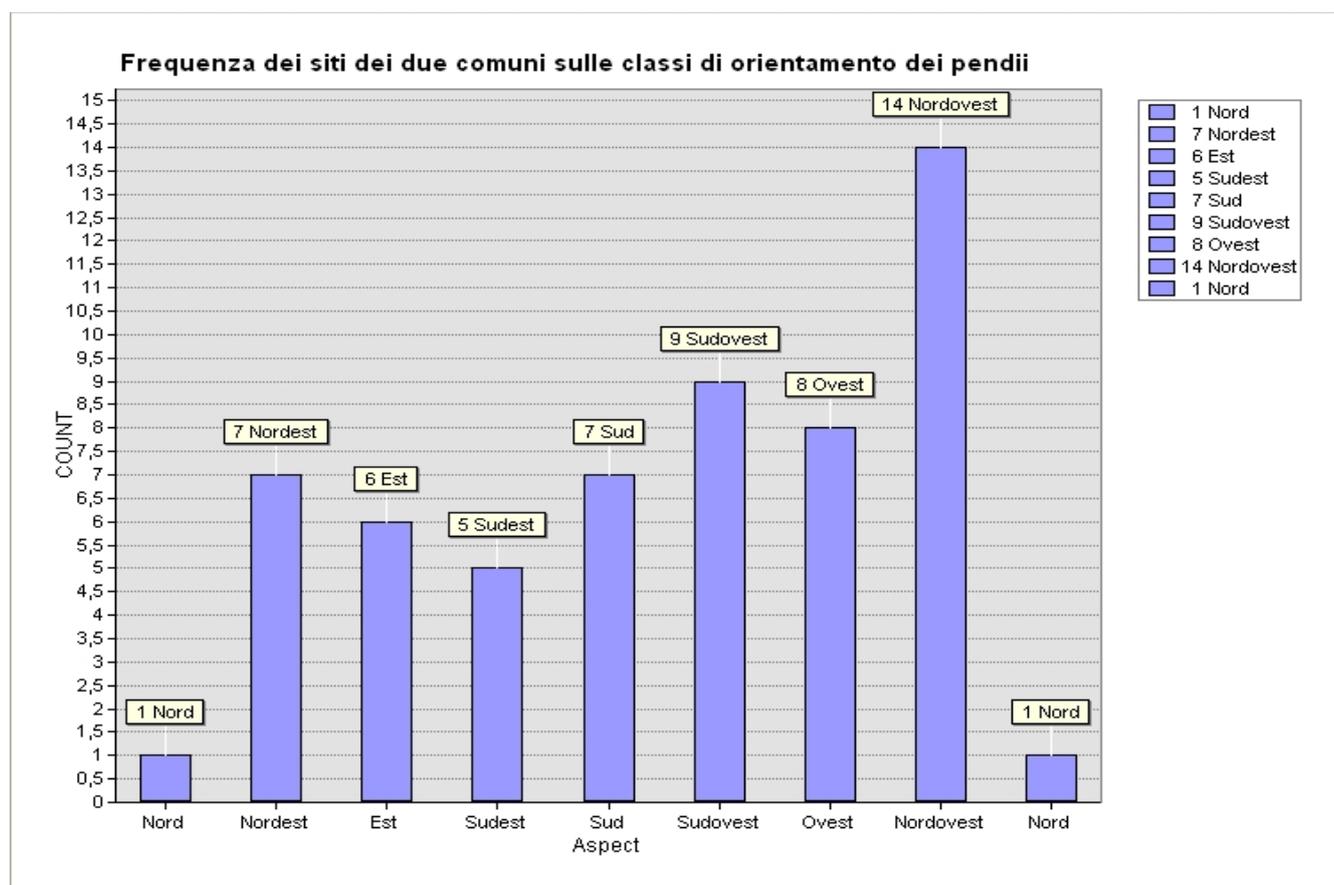


Figura 8: Un esempio di valutazione di appetibilità insediativa relativa ad un fattore ambientale: diagramma di frequenza dei siti sulle fasce di orientamento rispetto ai punti cardinali relativa ai siti romani di Montefiorino e Palagano (in ascissa le classi di esposizione, in ordinata il numero di siti): si nota la prevalenza di quelli collocati sui versanti orientati a Nordovest. Il fenomeno è spiegabile con il fatto che, vista l'importanza dell'esposizione in relazione alle attività culturali, le superfici meglio esposte non vengono occupate dai siti stessi ma appunto destinate alle coltivazioni, con la conseguenza che gli insediamenti (intesi come fuochi funzionali) vengono posti in quelle con una esposizione peggiore.

Il fatto è che, perché la valutazione sia attendibile, è necessario che essa abbia come oggetto un territorio nel quale la quantità di siti nota sia, se non quella che si può supporre come totale, quantomeno oggettivamente significativa nel rappresentare le tendenze insediative che si vogliono cogliere. Per il territorio comunale di Frassinoro le informazioni disponibili erano, come abbiamo già visto, totalmente insufficienti a consentirci di giungere a questo risultato. Tutto ciò ci ha costretti a scegliere una differente strategia per dedurre i valori di corrispondenza tra presenza/tipologia dei siti e

parametri ambientali: il problema era che di fatto praticamente non esiste – a nostra conoscenza – un territorio comunale dell'alta montagna emiliana occidentale<sup>77</sup> abbastanza intensamente conosciuto da fornirci un quadro attendibile, almeno al livello di conoscenza paragonabile a quello dei già più volte menzionati comuni di Montefiorino e Palagano, sui quali abbiamo messo a punto la metodologia che impieghiamo. Quindi, per gli aspetti geomorfologici relativi ai siti di epoca romana abbiamo utilizzato gli stessi parametri ambientali desunti dai territori di Montefiorino e Palagano, ma correggendoli in base alle osservazioni condotte sull'impatto relativo alla quota degli insediamenti stessi. Inoltre, per quanto attiene i siti mesolitici non disponevamo se non di dati estremamente sommari relativi anche all'intera provincia di Modena e così abbiamo desunto i parametri ambientali dai meglio conosciuti territori toscani delle provincie di Firenze, Pistoia e Prato.

Al fine di validare le parametrizzazioni delle quali disponevamo per Montefiorino e Palagano le abbiamo quindi confrontate con quelle delle aree più densamente popolate di questi due comuni, almeno in parte aggiornandole in base alle differenze rilevate.

In altre parole abbiamo effettuato un'analisi di statistica zonale per osservare la frequenza con la quale i siti venissero a corrispondere al territorio rappresentato sotto ognuno dei seguenti aspetti:

- Fasce climatiche
- Acclività
- Esposizione rispetto ai punti cardinali
- Depositi geologici quaternari
- Pedologia
- Distanza da fonti d'approvvigionamento idrico
- Distanza da vie di transito note
- Difendibilità

Accorpendo questi livelli abbiamo ottenuto un'unica mappa nella quale si evidenzia la corrispondenza tra i siti e ed il territorio nei suoi aspetti principali, e soprattutto si genera una serie di grafici con indici numerici di corrispondenza percentuale tra siti di ogni fase e aree territoriali di presenza di quel determinato carattere ambientale. Abbiamo dunque potuto calcolare con quale densità percentuali i siti, divisi per epoca e tipologia, si addensassero in corrispondenza di zone a diverso

---

<sup>77</sup> Non abbiamo preso in considerazione la Romagna in quanto sia per la protostoria che per l'epoca preromana sappiamo che le dinamiche etnografiche e culturali furono almeno in parte differenti. Si tratta in pratica di bacini etnoculturali non completamente assimilabili.

valore per ognuno degli aspetti indicati. Abbiamo così identificato il “valore di appetibilità insediativa” che per gli antichi ha avuto, in ogni fase<sup>78</sup>, ognuna delle varie zone a valore costante di ognuno dei vari aspetti che caratterizzano il territorio. Facciamo un esempio: quali preferenze insediative si sono manifestate attraverso il tempo nei confronti dell'orientamento dei versanti? I siti identificati come stanziamenti agricoli si trovano di preferenza in zone pianeggianti, orientate a solatio, a bacio o in quale altra direzione? E i siti fortificati? Per saperlo, partendo da un modello tridimensionale del terreno abbiamo dapprima generato una mappa dell'orientamento dei versanti (Aspect) e poi l'abbiamo divisa in nove classi (piano, Nord, Nordest, Est, Sudest, Sud, Sudovest, Ovest, Nordovest) e poi abbiamo conteggiato quanti siti si collocassero in ognuna delle zone corrispondenti ad ogni classe. Riferendo a 100 questo conteggio abbiamo ottenuto un valore di preferenza o, appunto, di appetibilità per ognuna di queste classi/zone. Lo stesso è stato fatto per le fasce fitoclimatiche (*castanetum* caldo, *castanetum* freddo, *fagetum* caldo e *fagetum* freddo), elaborate in due diverse versioni in relazione alle variazioni climatiche verificatesi dal 3000 a.C. all'epoca moderna, che hanno visto oscillazioni delle fasce di oltre 150 m SLM. E la stessa procedura è stata utilizzata per gli altri parametri connotanti il territorio. Il risultato è un elaborato molto complesso in quanto ad interpretazione, con il territorio stesso che risulta suddividersi in areaole di con uno sviluppo topografico di 10 metri di lato ognuna caratterizzata da una appetibilità insediativa esito dei calcoli algebrici appena delineati.

**La Carta dell'Insediamento Antico Potenziale** è il terzo elaborato, e suddivide il territorio oggetto di analisi in aree caratterizzate da uniforme presenza *potenziale* di tracce archeologiche e depositi sepolti. La sua principale caratteristica è che mentre la carta di appetibilità insediativa abbiamo visto essere realizzata su un territorio per il quale i dati archeologici noti si possano considerare significativi, un territorio-campione, la carta dell'insediamento estende, tramite una procedura informatizzata eseguita dagli algoritmi GIS, questi esiti su qualunque altro territorio che sia stato preventivamente considerato assimilabile dal punto di vista ambientale e culturale, in questo caso quello di Frassinoro. E' questa la procedura che più letteralmente rende il concetto di “inferenza”: la carta dell'insediamento antico potenziale discende direttamente dalla carta di appetibilità insediativa e si genera *semplicemente* estendendo all'intero territorio comunale di Guglia i risultati numerici relativi alle suddivisioni territoriali nelle aree campione. La procedura effettuata è concettualmente semplice: dal momento che nelle aree meglio documentate archeologicamente erano stati letti, tramite il modello digitale del territorio, dei valori numerici di corrispondenza tra la presenza di ogni tipo di sito per ogni

---

78 Le fasi sono le stesse prese in considerazione nell'Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, e cioè: Preistoria, Paleolitico e Mesolitico, Neolitico, Eneolitico, Età del Bronzo, Età del Ferro, Età Romana, Età medievale e moderna.

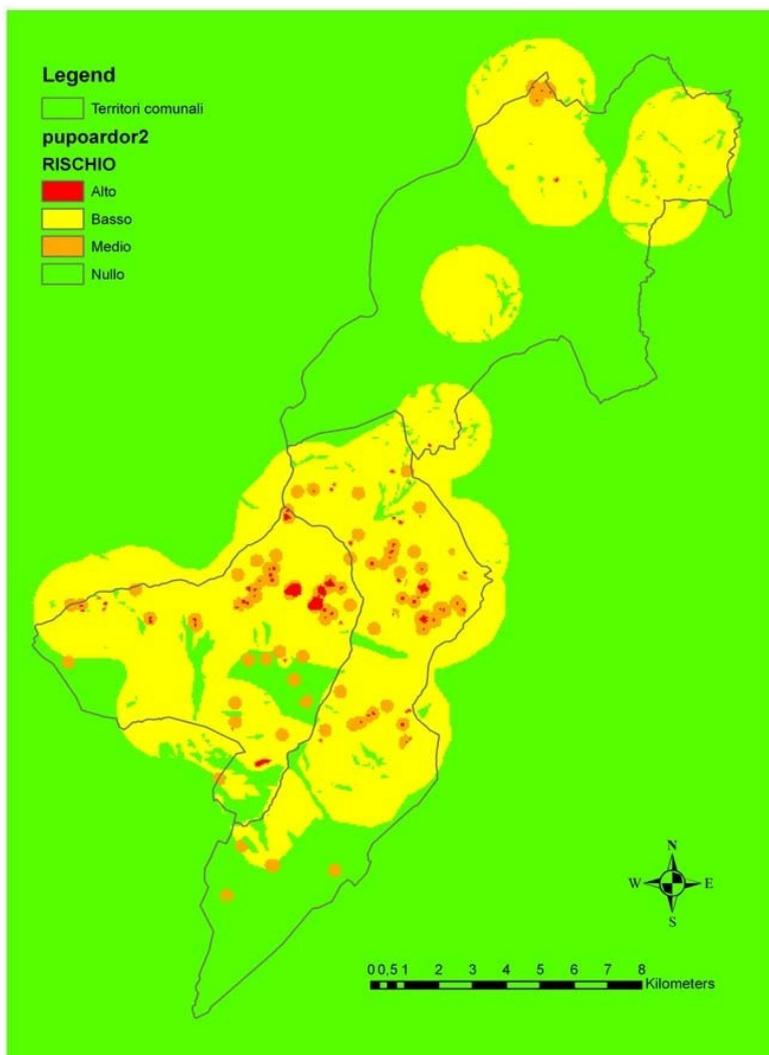


Figura 8: Step della carta di Insedimento Antico Potenziale della valli Dolo, Dragone e Secchia, il principale lavoro nel quale abbiamo messo a punto la presente metodologia, elaborato sulla base dei buffer intorno ai siti noti ed alle loro concentrazioni in zone territoriali.

fase e i valori che ogni variabile ambientale ivi assume, e che questi ultimi valori possono essere letti anche per il territorio al di fuori dell'area campione, tramite la piattaforma GIS a questi ultimi si fanno corrispondere anche ivi gli stessi valori di potenziale presenza archeologica corrispondenti letti per l'area campione. In questo caso quindi la Carta di Appetibilità Insediativa è stata redatta per i comuni di Montefiorino e Palagano, correggendone i valori con le aree esplorate di Maranello e Castelvetro. E' con tali valori che abbiamo realizzato la Carta dell'Insedimento Antico Potenziale di Frassinoro, consentendoci di generalizzare le tendenze insediative e di colmare a livello predittivo i vuoti di conoscenza esistenti per il contesto di generalizzazione.

La "proiezione" dei dati dell'area campione su quella oggetto d'analisi porta già alla suddivisione di quest'ultima in aree più o meno ipoteticamente vocate all'insediamento. Ma anche i siti archeologici effettivamente noti su di essa (Frassinoro) devono essere presi in considerazione, e questo avviene modificando la proiezione con la realizzazione di due ulteriori livelli informativi: il primo è più tradizionale e si basa semplicemente sulla probabilità che le evidenze archeologiche che costituiscono ogni sito noto a Frassinoro non esauriscano il sito stesso, ma che altre evidenze non ancora scoperte possano trovarsi prossime a queste, nelle immediate vicinanze. Per rendere questa possibilità sono stati generati dei semplici buffer, cioè delle aree di rispetto circolari, che circondano i soli siti noti di tipologie che comportino una loro estensione non solo puntuale. Sono ad esempio siti di questo tipo quelli classificati come abitato, area sepolcrale, impianto produttivo, mentre non lo è il rinvenimento sporadico. La dimensione dei buffer va da un minimo di 10 ad un massimo di 200 m, con rischio inferiore man mano che ci si allontana dal

punto o dall'area del sito noto. La dimensione di 200 metri è stata fissata, per Frassinoro, in base alla conoscenza personale che abbiamo del tipo e dell'estensione dei siti esistenti nella zona in oggetto.

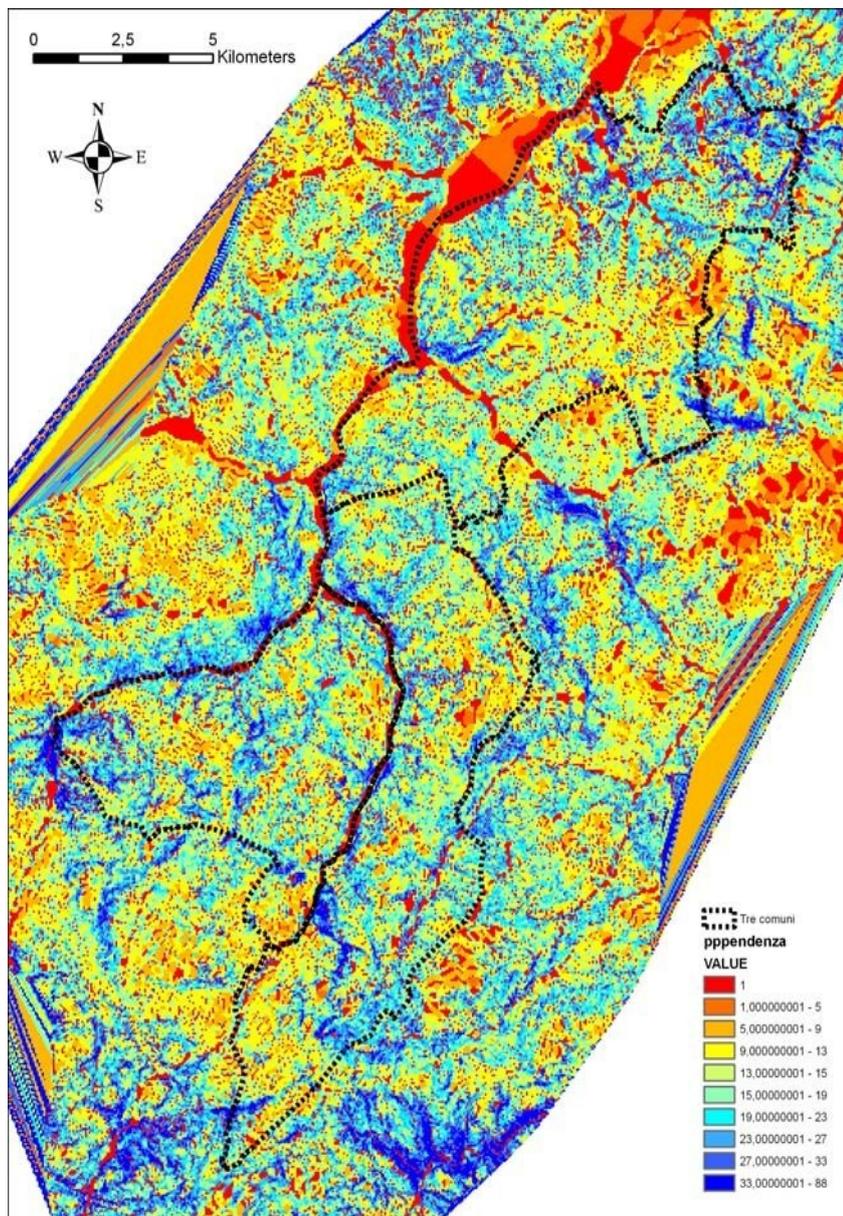


Figura 9: Esempio di valutazione di appetibilità insediativa sul parametro "acclività dei versanti" nelle valli del Dolo, Dragone e Secchia.

**delle Potenzialità Archeologiche**, non presenta invece grosse novità dal punto di vista concettuale rispetto ad altri progetti di carte delle potenzialità archeologiche attuati mediante metodologie diverse dalla nostra, in quanto applica alla Carta dell'Insediamento Antico Potenziale quel criterio di danneggiamento, occultamento, preservazione ad opera dei processi postdeposizionali che abbiamo visto essere – con tutte le già menzionate limitazioni derivate dalla natura del contesto montuoso – il

Affiancata a questa valutazione ne esiste una effettuata a più ampio livello e che considera non i singoli siti ma intere aree di insediamento, che in altra sede abbiamo chiamato Aree e Zone Spaziofunzionali<sup>79</sup>. Essa si basa sulla densità dei siti noti e tende appunto ad evidenziare le suddivisioni territoriali maggiormente insediate rispetto a quelle che allo stato attuale non risultano esserlo, esprimendo la possibilità che, constatato il denso insediamento in quella zona, ivi si trovino siti non ancora identificati. Questa analisi è stata effettuata solamente per i siti documentati archeologicamente e non per quelli noti su base storico-documentaria, in quanto il quadro che possediamo per questi ultimi dovrebbe essere praticamente completo.

L'elaborato definitivo, la **Carta**

79 Per un approfondimento si veda A. Monti, *Strategie di interazione tra uomo ed ambiente nell'insediamento rurale. Una proposta di modello interpretativo*, in MVLTA PER ÆQVORA Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro, a cura di M. Cavalieri e C. Boschetti, in *Fervet Opus 4*, Presses universitaires de Louvain, Louvain-la-Neuve, 2018.

cardine dell'approccio sviluppato anche per la pianura. L'unica differenza sostanziale è la frammentazione delle aree a differente potenzialità: l'analisi che abbiamo condotto, più intimamente connessa alla variabilità del paesaggio, porta ad una zonizzazione molto più frammentata, la quale dovrebbe però corrispondere ad una maggiore attendibilità nella valutazione delle potenzialità<sup>80</sup>.

Abbiamo a questo punto però introdotto il concetto di "interesse" dei fenomeni di evoluzione ambientale con esiti postdeposizionali, o meglio delle aree da essi interessate: il termine *interesse* viene qui introdotto in base alla constatazione che i fenomeni di evoluzione del paesaggio considerato *non hanno sempre effetti negativi* sui depositi archeologici sepolti, giacché a volte li distruggono, come ad esempio nel caso dell'erosione di sommità che asporta e disloca un strato archeologico ivi formatosi, ma a volte li preservano anche, come nell'esempio di una frana che, coprendo un deposito archeologico, lo sottrae alla distruzione di lavorazioni agricole non più in grado di raggiungerne la profondità. Sulla scorta di queste considerazioni abbiamo tentato di valutare gli esiti che ognuno dei principali fenomeni di trasformazione ambientale esercita – in negativo o in positivo – sulla sopravvivenza dei depositi archeologici. Dunque l'interesse rivestito da un fenomeno di evoluzione ambientale è da intendersi – nella nostra accezione – come l'influsso che il fenomeno ha esercitato nei confronti della distruzione o conservazione di un eventuale deposito archeologico ivi ubicato, e di conseguenza anche come il livello di attenzione da erogare in caso di lavori di scavo in programma nel luogo interessato da quel fenomeno e legato alla probabilità di sopravvivenza di siti sepolti. Gli aspetti sotto i quali questi fenomeni evolutivi sono stati identificati sul territorio e valutati sono dunque tre:

1. Sotto l'aspetto di aree geomorfologiche più o meno appetibili dal punto di vista dell'insediamento antico, considerate nella valutazione di presenza dei potenziali depositi sepolti.
2. Come generatori di esiti postdeposizionali in grado di condizionare la sopravvivenza dei depositi archeologici, nel valutare le probabilità di conservazione degli eventuali depositi.
3. Per le probabilità che interventi di scavo su di essi ubicati hanno di intercettare i depositi eventualmente sopravvissuti.

Qui abbiamo considerato le zone interessate da processi postdeposizionali tipici di un'area di bassa e media montagna, che sono:

**Frane postantiche**, delle varie tipologie: va considerato che, mentre nell'area della nicchia di distacco la frana distrugge eventuali siti presenti, in quella di deposizione del corpo li occulta

<sup>80</sup> Per questo aspetto si veda oltre.

seppellendoli, se ve ne sono. Accade dunque che una frana successiva alla costituzione di un sito archeologico possa averlo distrutto oppure, al contrario, sepolto e conservato in base al rapporto che esiste tra la posizione del sito stesso e le varie componenti della frana. Dato che è più probabile che il movimento franoso abbia distrutto o sepolto profondamente il sito, piuttosto che occultarlo mantenendolo però a portata di eventuali lavori di scavo, l'interesse archeologico delle frane postantiche nel loro complesso è valutabile come scarso e la **potenzialità archeologica** nello spazio da esse occupato è **bassa**.

**Sommità di rilievi erose, con relativa formazioni di depositi colluviali ed eluviali:** l'erosione danneggia chiaramente i siti collocati nelle zone erose, cioè principalmente sommità e linee di crinale. Qui, i depositi di scarsa consistenza come quelli pre-protostorici (fondi di capanne, focolari), hanno alte probabilità di essere totalmente distrutti, mentre probabilità di sopravvivenza maggiore hanno le strutture in negativo (tombe a pozzetto, buche di palo) ed ancora più alte probabilità di sopravvivenza hanno le strutture di età classica e medievale muri non spogliati o crolli che difendono stratigrafie in posto. Per questa ragione la presenza di zone erose abbassa la probabilità di sopravvivenze archeologiche ma non la elimina affatto. L'interesse archeologico delle sommità erose è dunque alto, ed è **alta la potenzialità archeologica**. L'erosione da sommità e crinali ha inoltre altri due effetti: il primo è il potenziale occultamento di siti collocati in versante a valle delle zone erose, occultamento possibile solo per siti molto labili, dato che il materiale che si sposta non è consistente come quello delle frane. Il secondo effetto è la formazione delle cosiddette "linee di scivolamento": queste sono in pratica le aree lungo le quali il materiale eroso scende a valle, e che può contenere i materiali archeologici eventualmente collocati, un tempo, in sommità. Le linee di scivolamento non contengono siti, ma tracce dei siti che si trovavano in sommità e che l'erosione ha distrutto e delle quali quei materiali possono essere l'unica traccia. L'interesse archeologico delle linee di scivolamento è quindi da tenere in considerazione come medio e **media è la potenzialità archeologica**.

**Terrazzi fluviali:** in montagna la formazione di terrazzi fluviali, a loro volta erodibili, interessa una porzione minimale del territorio e cioè i fondovalle. Si tratta comunque di superfici piane, ben drenate e prossime all'acqua e dunque da sempre coltivate ed insediate, in particolare in epoca pre-protostorica e romana, e dunque la possibilità che ivi si rinvenivano depositi archeologici sarebbe alta. I terrazzi fluviali di zone montuose sono tuttavia anche sempre soggetti ad erosione e ricostruzione, e quindi, specie in zone come la nostra, le probabilità che i terrazzi attuali siano quelli antichi è molto bassa. Per questa ragione l'interesse archeologico complessivo dei terrazzi fluviali può essere considerato **basso, ed altrettanto per la potenzialità archeologica**.

**Aree coltivate moderne**, nelle quali siano state effettuate arature da scasso o scavi profondi. Le attività colturali moderne hanno un duplice rilievo, in termini archeologici: vengono spesso a corrispondere alle aree migliori di una zona di montagna, cioè quelle più potenzialmente insediate e sfruttate in epoca preistorica, romana e bassomedievale. Inoltre, prevedendo arature da scasso, hanno la capacità di portare in superficie eventuali lembi di stratigrafia sepolta, ma anche, con il tempo, di danneggiarla e distruggerla. Per questo sono aree archeologiche diagnostiche importanti, il cui interesse archeologico è da tenere presente e da considerare come **medio-alto**, come anche la potenzialità archeologica.

**Aree ospitanti infrastrutture moderne**, in particolare strade e grandi opere idrauliche: queste opere, comportando significative alterazioni del territorio, danneggiano gravemente i siti archeologici. Le aree interessate da infrastrutture moderne già realizzate hanno interesse archeologico nullo, in quanto con ogni probabilità eventuali siti ivi ubicati sono già stati distrutti o comunque occultati quasi irreparabilmente, mentre quelle in via di realizzazione ne rivestono uno alto, in quanto l'esposizione e la distruzione di eventuali depositi è praticamente certa. Avendo noi qui considerato solo quelle già realizzate il loro interesse archeologico è **nullo come la potenzialità**.

**Aree urbanizzate moderne ed aree industriali/artigianali**: vale lo stesso discorso delle grandi infrastrutture. L'interesse archeologico per le urbanizzazioni e la realizzazione di aree industriali è alto in fase di realizzazione e **basso** per quelle già realizzate poiché esse, comportando massicci lavori di sterro, hanno alte probabilità di aver distrutto eventuali depositi archeologici ivi presenti.

Va comunque ricordato che **nessuna porzione di territorio in realtà può essere classificata come "a rischio archeologico nullo"**, in quanto l'uomo, per sua natura, è imprevedibile nei suoi comportamenti e perché non siamo comunque in grado di comprendere e riprodurre realmente tutti i fenomeni naturali che possono aver spostato da un luogo all'altro materiali archeologici. Per questa ragione la carta non comprende – appunto – alcuna area per la quale l'interesse archeologico sia nullo.

## **La Carta della Tutela Archeologica del comune di Frassinoro**

Questo nuovo elaborato, che non esisteva nella Carta delle Potenzialità Archeologiche dell'Unione dei Comuni Valli del Dolo, Dragone e Secchia e che abbiamo per la prima volta introdotto nella carta delle Potenzialità archeologiche del Comune di Guiglia, rappresenta la risposta ai problemi di generalizzazione dei dati emersi in fase di confronto tra chi scrive, i tecnici del Comune di Frassinoro ed il funzionario SABAP: sostanzialmente ci siamo resi conto che, come abbiamo già anticipato, anche a Frassinoro come in Valdolo, Dragone e Secchia e a Guiglia, la notevole

frammentazione delle particelle a differente potenzialità archeologica male si conciliava con le esigenze di omogeneità normativa ed operativa richieste per rendere fruibile ed efficace lo strumento cartografico, specialmente se utilizzato in formato cartaceo. E tuttavia abbiamo già accennato anche al fatto che la frammentazione corrisponde esattamente alla discontinuità del territorio, ed una analisi che si basi sulle relazioni tra insediamento e territorio discontinuo è per sua natura – se vuole essere realistica ed attendibile – portata a generare risultati frammentati ! Per nostra esperienza, per i contesti montani, benché non esista una relazione diretta tra frammentazione ed affidabilità nella valutazione delle potenzialità archeologiche certo ne esiste una tra mancanza di frammentazione e scarsa affidabilità. Come conciliare, allora, queste due esigenze ? Creando una nuova carta, la quinta delle serie<sup>81</sup>, che è appunto la Carta della Tutela Archeologica: in questo modo la Carta delle Potenzialità Archeologiche può rimanere invariata, mantenendo tutto il suo potenziale informativo, mentre è il nuovo strumento, ottenuto semplificandola, quello sul quale verrà redatta la normativa e che diverrà oggetto di consultazione corrente. La carta delle potenzialità rimarrà invece a disposizione, molto meglio se su base digitale dove potrà essere meglio sfruttata, per compiere analisi più approfondite ogni volta che lo si riterrà utile.

Con quali modalità è avvenuta la generalizzazione che ha consentito di dedurre, dalla Carta delle Potenzialità, quella della Tutela ? Dapprima abbiamo sperimentato varie combinazioni dei numerosi strumenti automatici messi a punto da ArcGIS, ma ci siamo resi conto che l'accorpamento di piccole aree in poche maggiori, il riempimento di aree vuote, lo smussamento di angoli ecc. portavano sempre ad una perdita di affidabilità, in particolar per quanto attiene alle sommità dei piccoli e grandi rilievi che punteggiano la zona centrale del comune ed anche di alcuni crinali ed altre zone quasi pianeggianti che da essa si dipartono. Abbiamo allora cambiato strategia, procedendo non tanto a semplificare in maniera automatica una carta complessa come quella della Potenzialità, quanto a semplificare l'analisi che genera quella carta complessa ed a mantenere i risultati inalterati. Siamo allora passati a considerare non più le numerose variabili ambientali in precedenza elencate, ma solamente le tre che abbiamo giudicato più significative per questo territorio, e cioè la più favorevole combinazione tra ampiezza della cima, acclività dei versanti e dislivello nei confronti delle aree contermini; la più favorevole combinazione tra scarsa acclività, ampiezza e migliore esposizione dei versanti, la prossimità ai più importanti siti noti. Le sommità dei rilievi con questa caratteristica e le aree scarsamente acclivi nelle loro immediate prossimità sono state classificate come aree di potenzialità A1, tutte le altre con valori più bassi come potenzialità A2, tutto il restante territorio come area B e tutte le porzioni di territorio interessate da disturbi coprenti e/o imputate della distruzione o

---

81 Carta Storico-Archeologica, Carta di Appetibilità Insediativa, Carta dell'insediamento Antico Potenziale, Carta delle potenzialità Archeologiche, Carta della Tutela Archeologica.

occultamento dei siti come aree C.

## **Tabella di redazione della zonizzazione di potenziale archeologico**

Dopo aver esposto i presupposti metodologici ed i principi procedurali secondo i quali la CPA è stata elaborata possiamo giungere a quello che rappresenta il risultato di massima sintesi del lavoro, vale a dire la legenda di zonizzazione della CPA stessa, che equivale, in quanto a classificazione anche a quella della Carta della Tutela Archeologica (CTA), vale a dire la tabella nella quale vengono quantificati i livelli di potenzialità archeologica delle varie zone nelle quali il territorio è diviso. Ad ognuna di esse viene poi fatta corrispondere un “rischio archeologico”, inteso come possibilità che interventi di scavo di una certa entità possano intercettare evidenze o depositi archeologici, con la conseguente necessità di variare la strategia di scavo destinate a salvaguardare le evidenze stesse. Nella tabella segue poi una colonna nella quale viene esposto in maniera sintetica a quali tipologie di contesto ambientale quel grado di potenzialità e di rischio archeologico si associno. L'ultima colonna esprima una valutazione personale sugli interventi auspicabili al fine di realizzare la migliore combinazione tra salvaguardia delle evidenze e realizzazione degli interventi in progetto.

## **La carta di potenzialità e la legenda sono ottenuta combinando tre differenti classi di parametri archeologici:**

- Vocazione insediativa
- Sopravvivenza potenziale dei siti
- Profondità stimata dei siti

**Vocazione all'insediamento:** può riguardare il sito, inteso come stazione insediativa, oppure zone più ampie che facciano da attrattori dei siti e nell'ambito delle quali questi si collochino. Questo in quanto in taluni casi (fortificazioni, abitati difesi, necropoli...) la scelta della collocazione riguarda appunto il sito in quanto tale, mentre in altri casi (villaggi agricoli, household, stazioni viarie) la sede viene scelta in base alle caratteristiche dello spazio circostante il sito. La vocazione viene valutata sulla base dei seguenti parametri

- Esposizione: del sito e delle zone circostanti
- Quota SLM: del sito e delle zone circostanti
- Prossimità a zone poco acclivi: del sito

- Qualità del suolo: delle zone circostanti il sito
- Difendibilità: del sito
- Prossimità ad altri siti: del sito

Non viene considerata la prossimità a fonti d'acqua in quanto esse sono abbondanti e diffuse e non viene considerata la prossimità a risorse naturali in quanto il tema è troppo poco conosciuto.

La classificazione prevede i seguenti valori:

1. **molto scarsa** (zone nelle quali si combinano bassi valori di appetibilità per più parametri insediativi)
2. **scarsa** (zone nelle quali si hanno bassi valori di appetibilità per almeno un parametro insediativo e nessuno con valori alti)
3. **discreta** (zone per le quali si hanno valori significativi per almeno due parametri e nessuno con valori bassi)
4. **elevata** (zone per le quali si hanno valori alti per la maggior parte dei parametri e nessuno con valori bassi, o posizioni ed immediate prossimità di siti archeologici non esattamente ubicati e/o menzioni documentarie attendibili ma con collocazioni topografiche approssimative)
5. **certa** (punti esatti ed immediate prossimità – elaborate mediante analisi costo-distanza e non semplici buffer lineari – di accertata presenza di siti archeologici o di menzioni documentarie attendibili e topograficamente precise)

**Profondità di giacitura dei depositi in posto:** prende in considerazione sia i livelli informativi di carte geologiche, geomorfologiche e del dissesto sia anche la pendenza, quest'ultima sulla base della constatazione che all'aumentare di essa aumenta l'erosione, mentre al suo diminuire aumenta la deposizione di terreno. Erosione significa dunque – dapprima – lo scoprimento dei depositi in posto ed in seconda istanza la loro distruzione, dislocazione e trasporto a valle sotto forma di materiali dislocati.

S: Superficiale (0 – 20 cm): tutte le sommità ed i crinali di rilievi e zone con fenomeni geomorfologici di erosione

C: Coperto 20 cm – 1 m): tutte le zone ad alta acclività, e quelle con fenomeni di deposizione di scarsa entità

P: Profondo (> 1 m): tutte le zone a bassa acclività non sommitale e quelle di deposizione di frane di qualunque tipo

## **Probabilità di sopravvivenza dei depositi in posto**

I fenomeni principali che danneggiano i siti in montagna sono l'erosione e la frana. Si considerano dunque basse probabilità di sopravvivenza dei depositi per tutti quei punti o quelle aree per le quali sono testimoniati fenomeni erosivi e frane attive, o meno antiche dei siti stessi, sopravvivenza media per i pochi punti ad erosione ed apporto nulli (e le sommità dei rilievi) ed alte probabilità per tutte le zone ove sia testimoniato solo apporto di terreno.

**I:** molto bassa: su frane attive, su frane non antiche, su terrazzi fluviali in evoluzione, su buffer di 5 metri da rii e torrenti, su deposito di frana non quiescente, su conoide di deposizione in evoluzione, su formazioni molto instabili ed erodibili, su aree ad elevato dissesto idrogeologico

**II:** media: su frana quiescente, su formazioni geologiche instabili ed erodibili, su sommità, su formazioni stabili ma erodibili o relativamente instabili

**III:** alta su detrito di falda, su deposito eluvio-colluviale, su formazioni stabili e non erodibili, su deposito eolico e palustre, su deposito di versante, su deposito di frana su ogni altro tipo di deposito. Combinando in classi i possibili valori dei tre parametri si ottiene la seguente legenda e relativa zonizzazione della carta. I valori sono validi e si applicano anche nell'ambito di zone urbanizzate, sia perché spesso esse insistono su abitati di origine medievale sia in virtù del fatto che le distruzioni di depositi ad opera delle urbanizzazioni stesse vanno considerate limitate e non spazialmente continue.

## ***Tabella di zonizzazione delle zone a differente potenzialità archeologica***

Quella che segue è la tabella di zonizzazione relativa alle quattro zone nelle quali il territorio del comune di Frassinoro è suddiviso, sia nella Carta delle Potenzialità Archeologiche che in quella della Tutela Archeologica. La prima colonna, da sinistra, si riferisce alla suddivisione territoriale in cui è suddiviso il territorio stesso, identificabile sulle carte in base al colore. La seconda colonna indica una valutazione di massima della potenzialità archeologica, cioè la valutazione approssimativa di più o meno probabile presenza di una o più tipologie di reperti e stratigrafie in posto. La terza colonna esprime una valutazione in merito alla profondità stimata di eventuale presenza archeologica e la tipologia di unità geomorfologica, sulla quale esse possono collocarsi. La quarta colonna espone gli interventi consigliati per la situazione data, al netto ovviamente delle prescrizioni emesse dalle Autorità

Competenti. L'ultima colonna esprime le prescrizioni a norma di legge.

<b>Zona</b>	<b>Potenzialità</b>	<b>Rischio archeologico e profondità</b>	<b>Contesto ambientale</b>	<b>Interventi archeologici consigliati</b>	<b>Prescrizioni Articolo 50.10.60</b>
<b>A1</b>	Area di alta probabilità di presenza sia di strutture che di stratigrafie in posto, che di materiali dislocati.	Depositi in posto e materiali dislocati <b>sia profondi che anche in superficie.</b>	Cime e <b>prossimità di siti archeologici attestati</b> in aree poco acclivi, stabili, non erose e non sepolte.	Ricognizione e saggi preventivi e/o sorveglianza in corso d'opera.	Nella <i>zona di potenzialità archeologica A1</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi, nonché gli interventi che interessano il sottosuolo, sono subordinati a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
<b>A2</b>	Area di medio-alta probabilità di presenza sia di strutture che di stratigrafie in posto che di materiali dislocati.	Depositi in posto <b>solo profondi</b> , materiali dislocati anche in superficie.	Aree a scarsa acclività e di deposizione di materiali di frana, eluvio e colluvio.	Ricognizione e saggi preventivi e/o sorveglianza in corso d'opera.	Nella <i>zona di potenzialità archeologica A2</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi, nonché gli interventi che interessano il sottosuolo per una profondità superiore a 100 centimetri e un'estensione superiore a 80 metri quadrati, sono subordinati a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
<b>B</b>	Aree di scarsa probabilità di presenza di strutture e depositi archeologici in posto, ma di probabile presenza di materiali archeologici dislocati.	Depositi in posto improbabili, materiali dislocati sia profondi che anche in superficie.	Versanti scarsamente erosi o in deposizione sottile, lungo linee di scivolamento e pendici di <b>siti archeologici attestati o zone A1.</b>	Sorveglianza in corso d'opera.	Nella <i>zona di potenzialità archeologica B</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi è subordinata a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
<b>C</b>	Aree di scarsa o nulla probabilità di presenza di depositi archeologici in posto e scarsa probabilità di presenza di materiali dislocati.	Depositi in posto assenti, materiali dislocati possibili a qualunque profondità.	Versanti molto acclivi e posizioni non attrattive sconvolte da eventi franosi di notevole entità e fondovalle in evoluzione.	Sorveglianza saltuaria (documentazione di sezioni esposte esemplificative e recupero materiali dislocati).	Non deve essere richiesto alcun nullaosta negli interventi ricadenti in zona di potenzialità archeologica C

## **Conclusioni**

Il presente lavoro ha come scopo quello di fornire all'Amministrazione Comunale di Frassinoro, ed in seconda istanza ai suoi cittadini, uno strumento conoscitivo destinato ad aumentare la capacità di prendere decisioni “giuste” in merito agli aspetti archeologici che possono essere coinvolti nelle attività di pianificazione e di uso del territorio comunale. La sua realizzazione non è stata particolarmente agevole, dal momento che il territorio comunale, come già esposto, è povero di dati archeologici, cosa che ci ha costretti ad avvalerci della metodologia predittiva precedentemente delineata. Crediamo, e ci auguriamo, che essa abbia consentito, almeno in parte, di ovviare a questa carenza di conoscenze, che diversamente avrebbe potuto esserlo solo con una lunga e costosa campagna di ricognizione archeologica. Quest'ultima è naturalmente auspicabile, anche se tutt'altro che alle viste a breve.

Crediamo inoltre di poter prevedere che in futuro i rinvenimenti archeologici nel comune di Frassinoro siano destinati ad aumentare sensibilmente, soprattutto se la sensibilità che ha suscitato la realizzazione di questo elaborato si concretizzerà nel monitorare il territorio stesso con uno sguardo attento anche alla scoperta ed alla conservazione del patrimonio fino ad ora ignoto. Consideriamo dunque che la realizzazione ed uso di questa Carta abbiano anche delle non indifferenti connotazioni etiche, che trovano il loro fondamento nel valore che la conoscenza, racchiusa nel patrimonio archeologico, può e deve rivestire come base per il futuro della collettività.

Alberto Monti, PhD.

St.da Morane 281, 41125, Modena (It)  
cell. 3298283510  
albertom@iol.it, albertom1966@pec.it